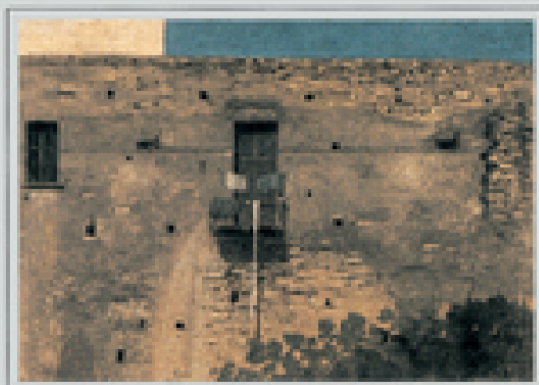


Anna Maria Ortese



Alonso e i visionari



ADELPHI

Alonso è un piccolo puma dell'Arizona. I «visionari» sono gli esseri che, via via, hanno la ventura di incontrarlo: un illustre professore italiano, ispiratore di terroristi e di altri «uomini del lutto»; i suoi figli, uno dei quali votato a una leggendaria clandestinità; un professore americano, che ha la terribile debolezza di voler capire e compatire. Tutti accomunati, nella loro funesta lucidità, da una sorta di pazzia che è come un «buco nella intelligenza, nell'azzurro, dal quale entrano il freddo e la cecità degli spazi stellari». La storia che li lega è un groviglio sconcertante – una «vera storia italiana», osserva sobriamente la narratrice e testimone. Ma il suo fondo è fatto «di silenzio e prodigio»: là dove vediamo apparire e scomparire le tracce del puma, oggetto di un odio irragionevole e di una persecuzione «da una petraia all'altra» o di un amore inerme. La vicenda procede scandita da rivelazioni che ogni volta sembrano elidere le precedenti e introdurre nuove spiegazioni, fra poliziesche e metafisiche, finché sempre più appare chiaro che in questa «tremenda storia di assassini, di visionari e di complici» il delitto da chiarire non è quello di una certa notte in una casa vicino a Prato, ma quell'incessante e incombente «sgarbo agli dèi» da cui ogni altro delitto discende, quel «peccato molto comune agli uomini, ma il più grave di tutti i peccati: il disconoscimento dello Spirito del mondo».

Di Anna Maria Ortese sono usciti presso Adelphi "L'Iguana" (1986), "In sonno e in veglia" (1987), "Il cardillo addolorato" (1993) e "Il mare non bagna Napoli" (1994).

Editing e conversione a cura di Natjus

Anna Maria Ortese

ALONSO E I VISIONARI

Adelphi

INDICE

ALONSO E I VISIONARI

1. LA VACANZA IN ARIZONA

(dal racconto di Jimmy Op alla signora Winter in una sera di ottobre).

L'incontro. Il persecutore.

2. CONVERSAZIONE E LETTERE.

La tesi del criminologo. Il tempo cambia.

Lettera 1.

Lettera 2.

Lettera 3.

Lettera 4.

Lettera 5.

Lettera 6.

Lettera 7.

Lettera 8.

Lettera 9.

3. ULTIME LETTERE.

La signora Winter si vergogna della sua amicizia.

Jimmy in cielo.

Lettera 1.

Lettera 2.

4. DISTANZE.

Messaggi segreti e lento ritorno della pace.

La riabilitazione.

Note.

ALONSO E I VISIONARI

Come possono sapere quel che è successo?
Non puoi fare indagini, interrogando gabbiani, squali dalla
bocca zeppa,
o mandando segugi sulla traccia.
Ma nell'oceano quali tracce ci sono?
Solo allucinazioni.

Iosif Brodskij.

1. LA VACANZA IN ARIZONA

(dal racconto di Jimmy Op alla signora Winter in una sera di ottobre)

L'INCONTRO. IL PERSECUTORE.

Mi chiamo Winter. Stella Winter Grotz. Nata in Pennsylvania cinquantasei anni fa. Un mio amico, il professor Jimmy Op, della Università di H., di ritorno da un viaggio in Italia, verso la fine di ottobre si fermò a Realdina, il villaggio di frontiera dove abito, e il secondo giorno (il primo era trascorso piuttosto silenzioso) sedeva con me davanti al camino del salotto, al pianoterra della casa. Fuori pioveva in modo oppressivo, pioveva sul mio giardino e sulla Francia non distante.

«Signora Winter,» mi chiese improvvisamente «ha mai visto un puma, cioè un leone americano? ».

Dissi di no.

«Si chiama anche "Felis concolor". Ha la testa piuttosto piccola, rispetto al corpo. Il corpo è come nudo, duro, giallo. Le zampe posteriori sono eccessivamente sviluppate, pesanti. Vive nell'America del Sud e nel Sud dell'America del Nord. E' piuttosto temuto. Credo di averne veduto uno in Arizona. Viaggiavo col professor Decimo una trentina di anni fa».

Trasalii sentendo questo nome.

«Il professor Antonio Decimo, padre di Julio?».

Il professor Op è un uomo decisamente alto, magro, scuro di capelli, gli occhi chiari, poco attraente, ma non antipatico, come non lo sono in genere gli americani intelligenti. Insegna a H., scienze umane, credo. E' un italianista appassionato. Ha pubblicato molte opere apprezzate. Dietro i suoi grandi occhiali il sorriso è leggero, valuta i deserti e le difficoltà del

mondo.

«Non sapevo che fosse stato suo amico»(mi riferivo al professore italiano) dissi con una certa cautela.

«Sì, lo conoscevo benissimo, e apprezzo la delicatezza del suo dubbio» egli mi rispose. «Potrei ricambiarla affermando che, tuttavia, la nostra frequentazione adesso mi dispiace. Però non sarei sincero. La mia vita fu illuminata, per quanto indirettamente, da quella amicizia. Se non ci incontrammo più, ciò non dipese dalle sue disgrazie con la Giustizia». Si piegò, all'apparenza intento a raschiare con un coltellino il fornello della sua pipa. «Si danno colpe a cui nessuna giustizia terrena, tanto meno la politica, e in quella era implicata la politica, può mettere mano. Sono le colpe di cui ci macchiamo davanti agli dèi. L'indifferenza, o la malvagità, verso gli dèi non è più intesa nella sua vera accezione di insubordinazione, di crimine, nelle società democratiche, altrimenti saremmo attraversati dall'orrore. Ma no... noi viviamo, seguiamo a vivere. Eppure, sono questa indifferenza e questo sgarbo continuo che ci rendono disperati». Mi guardò. «Parlo proprio dell'umanità in genere, delle guerre, le crisi, i massacri e cose simili. Non ne usciremo senza prima tornare indietro... e molto, molto indietro».

Sentivo che Op (il nome intero, di origine tedesca, è Opfering, ma io lo abbrevio volentieri in Op, e così lui firmava spesso) stava seguendo un suo pensiero, un pensiero stranamente lieto sebbene grave, un filo di speranza che vaga entro una notte oppressiva, come era oppressiva la pioggia che continuava a cadere solitaria dietro i vetri; e per questo, e perché l'accento alla nostra confusa umanità mi aveva commosso, non gli feci più alcuna domanda, non interruppi il suo sottile navigare interiore; e anche quando lasciammo il caminetto per sederci a tavola, non parlai.

Più tardi, di nuovo davanti al fuoco, mi misi invece a riflettere -profittando della pace di questa stanza e della casa tutta, sprofondata nel giardino selvaggio e bagnato, nell'aria oscura e bagnata - sulla storia di Decimo, una vera storia italiana, atroce, segreta, mai veramente chiarita, riportata male, come accade, da questo o quel cialtrone di giornalista, con contraddizioni e sangue, e un senso di silenzio e prodigio. Sì, mi rendevo conto per la prima volta, ripensandola (come

molti lettori di provincia, la cui vita scorre senza emozioni e che si attardano quindi sulla cronaca dei giornali, l'avevo puntualmente seguita, dall'inizio a quella che dopo vari anni era parsa la sua conclusione), mi rendevo conto che essa racchiudeva un senso di silenzio e prodigio. Ma supponevo, dopotutto, che si trattasse solo di una brutta storia familiare, una storia di odio tra padre e figlio: il figlio che distrugge col suo comportamento la figura morale del padre, e il padre che, dopo essere stato la causa, forse involontaria, di tanta rovina, si chiude nel silenzio della malattia pur di non contribuire a far luce sul possibile uccisore del figlio. Delitti così vanno diventando sempre più comuni nel mondo di oggi, e in fondo c'è sempre una questione di denaro. Un'eredità, si disse. Un testamento a favore di Julio, o di qualcun altro, che il professore aveva tenuto nascosto a tutti. Quel testamento era stato l'esca che aveva attirato Julio, rifugiato da anni all'estero, nella trappola mortale di Prato, in quella casa diruta in fondo a una scarpata, che era ormai l'esilio volontario del vecchio. Qualcuno, a questo punto, aveva sparato a Julio. Si era discusso a lungo su chi potesse essere stato. Si parlò anche della moglie separata del professore. Viveva lontano, ma si sapeva che poteva contare su un complice fedele, un vecchio servo, un manigoldo, ancora residente in Italia.

Una vendetta, dunque? Un semplice furto? Ma no, il silenzio di questa storia era troppo "profondo".

«Lei sta pensando al silenzio di questa storia, non al puma, certamente» mi disse qui, col suo solito sorriso, Op, e io trasalii, però non troppo meravigliata, conoscendo il modo dei suoi ragionamenti silenziosi, e le conclusioni fantasticamente esatte cui spesso giungono. Op è un vero mago.

«Non al puma, certamente... Sto pensando che è una storia di silenzio soprattutto perché vi manca qualcosa. Una parte del discorso - se una storia è anche un discorso - manca ».

«La causa del grido udito da Aliquota prima di entrare nella casa?».

«Sì, era di Julio, e non ha alcuna spiegazione... perché esprimeva immensa sorpresa, disperazione. Era una risposta, ma a chi? Sappiamo che il professore, all'epoca, era impedito nella parola, era muto. Era come se Julio avesse visto qualcuno che gli toglieva ogni speranza... o gliene dava una

insopportabile. Favela, l'altro carabiniere - anche lui aveva udito -, sostenne inoltre che una donna era nascosta in casa, o aveva gridato un momento prima di Julio. Sempre secondo lui, una donna di colore. Essa spaventò a morte Julio; forse lo ricattò. In ogni caso usò con destrezza l'arma. Julio non si difese. Non aveva più nessuna ragione di vivere».

«Una donna di colore, dice? Una serva? E poi scomparve? Ma la casa era deserta! Favela credeva dunque ai fantasmi! Anch'io vi credo. Ma mi sembra un errore introdurli nella nostra storia. La quale è psicologica, e riguarda appunto la natura segreta del mondo... già fantasma e spettro domestico, dunque. No, cara».

«Vedo» un po' mortificata «che la diverte la mia faciloneria».

«Non tanto. Perché, nel citare Favela e la sua fissazione che qualcuno fosse nascosto nella casa di Decimo, o vi fosse entrato in quel momento, e che il primo grido fosse di donna, forse di una vecchia cameriera, forse di un bambino ammalato (era un grido "debole" e "stridulo"), non siamo tanto lontani dalla verità - almeno se quanto ho pensato giorni fa, mentre viaggiavo, ha un senso, come io credo; solo che le parole "donna, cameriera, bambino", e soprattutto "dolore, paura", vanno prese come indicazioni di scena, se il dolore è anche un teatro: dietro, a quanto penso di sapere, c'è una cosa incredibile. Mai, tuttavia, la polizia ne saprà di più, né sarò io a prendermi questa briga. Ma ora, perché non finisce il suo vino? Mi sembra eccellente».

Op ogni tanto, per la sua freddezza, può sembrare crudele. So che è uno spirito stanco di aver veduto e saputo più di quanto sia tollerabile in una sola vita, e ogni volta che ci incontriamo supero a stento il risentimento davanti a una certa aria di spregio - o solo distacco? - che intravedo dietro il suo acume. Non so più se provo invidia e sorpresa per il suo fascino, o solo una reverente pietà. Tuttavia quella sera, forse perché io stessa stanca di questi segreti del mondo - pioggia eterna, eterna ferocia e dissacrazione -, mi chiusi in un certo sussiegoso silenzio. Vidi che ne sorrideva, indulgentemente, dietro le lenti scintillanti, e di ciò - perché gli volevo bene - anch'io sorrisi. Insomma, senza che nessuno lo dicesse all'altro, eravamo di nuovo in pace.

Il telefono squillò improvvisamente nel piccolo studiolo accanto.

«Per me» il professore alzandosi senza esitare.

Tornò, dopo essersi trattenuto a parlare qualche momento.

«Signora Winter,» disse ancora sulla soglia «se la sente di darmi ospitalità per altri due giorni?». Doveva ripartire con dei colleghi la sera seguente. «Billy e Nora si trattengono altri due giorni con i ragazzi a Voltri. E differiscono quindi la partenza per Londra».

Erano suoi colleghi dell'Università di H., con figli sposati in Italia. «Ripartiremo tutti insieme da Londra, dove io li raggiungerò domenica. E' già prenotato».

«Sa bene che mi farà un vero piacere» risposi. «Potrò domandarle, inoltre, com'era allora l'Arizona. Quando lei la visitò con Decimo, intendo».

«C'è una leggenda» disse con la sua gravità fanciullesca dopo un poco - era di nuovo seduto con me davanti al fuoco. «Sembra che sia stata la prima parte del mondo emersa, con tutti i suoi colori, dal Caos, quando il Caos si aperse e liberò la Terra. Rossa, deserta, con montagne di fiamma, che poi si sono pietrificate. E tanto tenero verde. Sì, era vagamente spennellata di verde, l'Arizona che io conosco».

«Fu per un viaggio di studio?».

«No, di diporto. Decimo, poi, aveva una buona amica, a Phoenix, Miss Rose Clem, e anzi l'idea del viaggio era stata sua. Ma questo, del visitare senza pretese, diciamo senza impegno culturale, quasi distrattamente, paesi lontani, è un sistema abbastanza buono per vedere meglio qualche cosa. La casualità può dar luogo a esperienze indimenticabili».

«Decimo era d'accordo con lei?».

«In apparenza, sì. All'inizio, quando partimmo, sembrava contento». «Eravate soli?».

«C'era suo figlio, con lui. Di allora sei anni».

Provai un senso di fastidio, di tristezza indicibile a sentir nominare quel figlio, anche se allora bambino. Il professor Op rise.

«Non era, naturalmente, quello che è diventato famoso. O lo ha pensato? Era Decio, il minore, figlio della prima moglie di Antonio, Fanny, poi scomparsa. Ma dei due fratelli, Julio era il più grande, in quanto nato da una relazione del professore

precedente il suo matrimonio con Fanny e, solo quando era rimasto vedovo, legalizzata. Non un tradimento vero e proprio (Fanny ne era stata sempre a conoscenza), quanto una pigrizia, una parentela, un'abitudine. In realtà, Antonio non amò mai la famiglia, le preferì decisamente i suoi studi e qualche amicizia accademica. Era orgoglioso, piuttosto, del primogenito, quanto indifferente al minore.

«Sì, fino a un certo momento, quando accadde qualcosa».

«Com'era questo Decio?».

«Era un bambino curioso e garbato, senza i famosi riccioli neri dell'altro. E piuttosto mingherlino, quasi malandato, sa. Coraggioso, tuttavia... sì, sì. Molto ardito. Volle venire assolutamente con noi. Quella estate si trovava con dei vecchi parenti nella casa che era stata della nonna materna, a Firenze; e solo un cameriere si occupava di lui. Sentì parlare del viaggio, e che Julio si era rifiutato di lasciare Roma, dove di solito abitavano, per seguire il padre in America. Tanto insisté che il professore, dapprima riluttante (non amava la compagnia dei bambini), finì col cedere. Avrebbe preferito Julio ma le cose andarono così».

Ci fu una pausa. Il viso di Op, come se la storia riguardasse un altro, non esprimeva adesso più nulla. In quanto a me, mi aspettavo sempre qualcosa d'interessante, ma finora il racconto sembrava molto ordinario, il normale resoconto di una lontana vacanza d'estate, nel dopoguerra, di una ricca famiglia italiana.

«Non la stancherò» proseguì Op, uscendo da un breve trasognamento «con la descrizione del viaggio, mi ringrazi. Partiti da New York, arrivammo in Arizona quasi un mese dopo. Per giungervi, percorremmo centinaia di miglia in pullman. L'arrivo a Phoenix fu il 20 luglio. Di là proseguimmo su una specie di camper, insieme alla direttrice dell'Istituto di Scienze di Phoenix (che successivamente intendeva raggiungere la sua casa di Pasadena), verso i monti. Ma anche la descrizione dei monti le sarà risparmiata. Questi monti ci accompagnarono vari giorni... non ricordo più quanti. Stavamo sempre in silenzio, con gli occhi sbarrati, a guardare il cielo azzurro, la terra rossa e azzurra, le ombre gialle e azzurre, ogni tanto, di certe rocce. A guardare anche qualche altra cosa. Il mondo, lassù, può essere pieno di apparizioni. E' il silenzio, forse, è l'altezza...».

Mi parve sorridere di se stesso, e anch'io, con un po' di tensione, sorrisi. Pensavo, da donna, al piccolo Decio, probabilmente anche lui preoccupato di non mostrare stanchezza o paura.

«Una mattina di domenica,» continuò Op «nel momento più ardente della mattina, verso le dodici, il sole, sparito da una parte, era ritornato subito dall'altra, e il fenomeno si spiegò presto con la repentina comparsa di una gigantesca spina di pesce, in realtà una brevissima collinetta di roccia che intanto, in quel tratto, avevamo raggiunto e subito superato. Sembrava una creatura di prima della creazione, calcificata. Ci fermammo, non so neppure io perché, a osservarla, quando il piccolo Decio, che da un po' fissava attonito quella "cosa", puntò il dito verso di essa, avvertendoci con indicibile calma (ma era rivolto al professore) :

«Guarda, papi, un babi vecchio! No, è nuovo! Ci guarda!».

«Non ho mai capito - e non credo di capire comunque - il linguaggio dei bambini. Forse perché è così simbolico, stravolto. Loro, in certi momenti, vedono tutto, con una intensità... nemmeno William Blake tocca così da vicino - e gli fa voltare il muso - "quello che è". La cosiddetta realtà, intendo».

«Il puma?» chiesi sottovoce.

Avrei desiderato che Op rispondesse di no. Invece proseguì:

«Neppure io lo avevo capito subito, ma a una seconda occhiata lo capii. Sembrava indifferente, tranquillo. Miss Rose lo considerava con emozione, da studiosa. Era forse a venti metri di distanza dalla macchina. Successivamente si avvicinò di qualche passo, e subito il piccolo Decio si strinse a noi (sedeva tra me e Rose Clem), senza però lasciare con gli occhi spalancati la fiera. Una fiera bambina, o cucciolo, devo dire. Di forse un mese. Giocava e si divertiva da solo, quasi fantasticando, ebbro - ma non molto - di libertà, di gioia. Mi colpì, a questo punto, più che l'ammirazione struggente del bambino, l'ironia del padre, il nostro Decimo. Naturalmente aveva la sua pistola, e vi giocava con la mano destra. Forse, in un primo momento, aveva avuto quell'impulso; ma poi no. Fissava quella forma aspra e buffa - una specie di piccolo sacco di pietre, con un naso grande, ma pacioso, le orecchie corte - con una sorta di rinascente esultanza... un disprezzo è la parola

giusta. Di ciò, chiedo scusa della digressione, avevo già avuto sospetto, che in Decimo fosse presente una specie di trionfale illuminazione della mente nei riguardi della terra e di tutto il resto. Egli disprezzava - e aveva anche le sue ragioni, dal suo punto di vista - tutto ciò che non fosse la "pura intelligenza", la 'mente'. Il disprezzo era vinto solo dall'esultanza per "non essere lui" quella "cosa" lì, e tutto quanto di umile si sveglia e muore ogni giorno. Ma forse io vedo le cose da americano... noi non abbiamo un vero culto "della mente", non vediamo differenze, in fondo, tra un teorema e un albero, tra natura e uomo. O non più. E' tutto cambiato dai tempi di Emerson» disse pensosamente.

«Nel senso che il culto dell'uomo, della ragione, è ormai cosa superata?».

«Del suo primato - della sua priorità - direi. Decimo, del resto, agiva anche lui del tutto naturalmente. Il disprezzo della natura fa parte proprio dell'uomo 'naturale', dell'uomo che non vede l'unità del tutto, ma solo il proprio particolare. L'Europa, dopo la guerra, si svegliava alla religione della specie umana, che pure la guerra aveva sbranato. Si tendeva a elevare un monumento all'uomo nuovo che era - doveva essere - privo di reverenza, di pietà per il bruto. Il "bruto" veniva odiato, proprio perché l'uomo nuovo era già bruto».

«Qui non la seguo più, caro Op. Ma può dirmi, ora, quale fu la reazione del bambino?».

«Giusto. Fu imprevedibile, come sempre nei bambini. Dapprima, come dissi, fu anche timore, oltre che ribollente ammirazione, e forse tutto sarebbe finito lì, se la fiera - o quel grosso cane - non si fosse voltata. Ma si voltò, e guardò "esclusivamente" il bambino. Si era avvicinata, come distratta, al modo di tanti bambini, ed era ormai a pochi metri da noi. Non avrebbe in nessuna maniera, data la sua età, potuto fare del male, e perciò il genere di trepidazione che io provai, e provarono anche i miei compagni, quando Decio senza aspettare permessi abbassò la maniglia, spinse lo sportello della macchina e volò a terra, quella trepidazione fu di un genere, devo dire, misterioso. Anche il professor Decimo depose la sua esultanza, e una specie di benevolenza - forse un po' beffarda - si accese in lui davanti a quel piccolo vagabondo giallo. Non vi era che luce e pace nei suoi occhi. Potrei dire

qualcosa di più...».

«Sembrava intelligente?».

«No, no, niente affatto... Tutto il contrario. Sembrava quello che era -uno sciocco, un brutto. Il musetto senza baffi, ordinario, eppure i suoi occhi ardevano di affetto, di gioia. Così guardava tutti, con affetto, con gioia, e soprattutto il bambino. Guardandolo, sembrava che i suoi occhi supplicassero di essere riconosciuti. Infine, si gettò a terra - era a un metro da Decio che tremava - con le zampe in aria, e tutti ci mettemmo a ridere. Il cucciolo si rotolò due volte, agitando felice la testa, e infine strisciò, è la parola giusta, per dire non so quale sottomissione e rapimento, verso il bambino. Decio, dopo un'esitazione, perché era piccolo ed esile, si inginocchiò e gli abbracciò la testa. Quasi cadeva, sotto il suo peso».

«Dice questo per spiegarmi il carattere di Decio?».

«No, quello era molto semplice, era rappresentato dalla fiducia più serena in tutto. Forse il carattere... ma nemmeno questo; ecco, l'emozione del padre. Il professore si era messo a fissare il puma con non so quale sofferenza, direi un odio, o un orrore improvviso. Complicato poi dal fatto che il puma, la cui faccia, per così dire, mentre Decio lo abbracciava, era rivolta verso di noi, "lo" guardava, sì, sembrava guardasse il professore, adesso, con una espressione... ecco, non l'ho mai dimenticata, di rimprovero, forse, o solo dolore».

«Lei, Op,» dissi un po' commossa «non era, forse, il più adatto a giudicare gli elementi della scena. Probabilmente da bambino amava molto gli animali».

«Probabilmente... questa, però, non è una storia di animali, signora Winter» osservò con un filo di dolcezza. «Già, suppongo sia sbagliato parlare di 'animali'. La vita è una».

«Vuol dire che un professore romano può non essere solo un professore romano, né un puma americano soltanto un puma americano?» feci sorridendo.

«Anche questo,» disse il professore di H., rasserenandosi «ma ne sentirà ancora, sempre che io abbia voglia di continuare».

«Non ne ha già più?» non potei fare a meno di domandare.

«Vorrei aver già finito...» fu la risposta. «Ma perché non mi chiede di Miss Rose? La direttrice dell'Istituto di Scienze era la più umana tra noi, salvo s'intende il bambino, che però era

inconsapevole. Ella avvertì la tensione non buona presente nel professore - ricordo che aveva una grande stima, forse anche tenerezza, per Antonio, che Antonio ricambiava - e a questo punto intervenne. Non le ho detto che eravamo già tutti scesi dalla macchina? Intervenne opportunamente, perché Antonio aveva ormai puntato la sua pistola, senza che il bimbo vedesse, contro il cucciolo. Rischio non ce n'era, benché il buon musetto pendesse sulla spalla del piccolo. Decimo era noto come un tiratore infallibile, un vero prodigio, e il bimbo non sarebbe stato assolutamente scalfito. Ma ne avrebbe riportato una emozione orrenda... per tutta la vita avrebbe odiato suo padre. Perciò Miss Rose posò la sua mano sottile sul braccio di Antonio e, nella calma più assoluta, come se avesse voluto solo soffiargli via qualcosa dalla manica della camicia a righe, lo fermò:

«No, caro, da noi è proibito' disse mitemente. 'E poi, guardi... non può far male a nessuno... Metta via questa pistola' aggiunse sottovoce.

«Il professore non rispose nulla, però obbedì subito; tremava in tutto il corpo, come divenuto privo di ogni forza. Balbettò qualche cosa... temeva che saltasse fuori la madre.

«Non ha madre,' disse Miss Rose, togliendo con delicatezza il cucciolo dalle braccia di Decio, e stringendoselo al capo 'non è nato qui. Lo hanno portato cacciatori di frodo, e se ne sono poi sbarazzati. Perciò, se non le dispiace, lo prendo io, lo affiderò al nostro Istituto, al ritorno'».

«Allora non andaste più avanti, non proseguiste per Pasadena?».

«No, l'atmosfera era mutata, sentivamo che Antonio era triste. Quel cucciolo era diventato per lui un dolore».

«Tuttavia, non ve ne sbarazzaste?».

«Non era possibile. Anche per riguardo a Decio. Il figlio della mite Fanny sembrava, per l'amore di quel cucciolo, impazzito di gioia (non si era accorto del momento della pistola). Lo volle di nuovo in braccio, "in baccio", disse, ridendo per il suo volontario errore, e andò a rifugiarsi col cucciolo nell'angolo più nascosto della macchina, dov'erano le valigie. Mi colpì, in quel momento, il musetto di Alonso, come intristito e senza più gioia».

«Ha detto Alonso?».

«Fu il nome che gli dette subito, con sicurezza, Decio. Avevano, a Roma, nella villa del professore sull'Appia, un cameriere o giardiniere spagnolo che si chiamava così. Un uomo macilento, sinistro, con un gran naso rettangolare... in qualche modo somigliante al cucciolo. Ma non prenda la cosa in senso derisorio, perché Decio, quel cameriere spagnolo, lo adorava, al modo "cieco" dei bambini, e ne era contraccambiato. Perciò, il nome del cucciolo fu questo».

«Sta per dirmi che lo portarono con loro... in Italia?».

«Sì e no. Stia attenta. Glielo dico perché le storie sono piene di mutamenti; si comincia con lui, si finisce con lei o loro, o il contrario: con nessuno, con tutti».

Si alzò, e andò a guardare fuori dalla portafinestra sul giardino. Ma non si vedeva nulla. La pioggia, per così dire, adesso strisciava, o anche camminava in punta di piedi, accrescendo quella sensazione di vuoto, di solitudine.

«Le dispiace, signora Winter, se per stasera non aggiungo altro?» disse tornando verso il camino e la lampada. «Ho un sacco di cose da riordinare. Del resto, stia tranquilla, il puma non mangiò il fanciullo».

«Forse il contrario?» obiettai un po' ironica, ma anche intimidita.

«Sì, forse. In senso allegorico, naturalmente. O... forse non tanto naturalmente. L'uomo è dannoso al puma e a molte specie di animali,» sentenziò «sempre, come nel nostro caso, che si tratti di uomini "particolarmente" intelligenti. O di bambini "gentili" com'era Decio. Certi animali sono più "deboli" di altri».

Il modo di narrare, se questa era una narrazione e non una conversazione, di Op era davvero troppo contraddittorio e malinconico anche per me, o per chiunque altro avesse gli occhi puntati su questa vita "reale". La quale è grandiosa, certo, ma si svolge sempre su piccoli tratti - tessere di un mosaico, le «vicende umane», ben definite. Di rado esistono collegamenti tra certe figurette, o scene comuni, e il corso del tempo, il suo lontano domani, il futuro. Mentre pensavo queste cose, provavo un certo disagio davanti a me stessa. L'inclinazione a pensare, a cercare di capire - la vera malattia umana - mi aveva dunque contagiata? Vidi che Op, sospendendo la sua storia, era contento, come vi fosse anche in lui, oltre che in

Decimo, una sottile perversità nei riguardi del più sciocco, da cui, tacendo, si allontanava. Ma no, mi ingannavo. Il suo sorriso, dietro le lenti, era mite, remoto, come di chi è davvero stanco dello stesso "io" che lo porta. Gli tesi la mano.

«A domani, dunque, caro Op».

«A domani, mia cara».

Ma non avevo più sonno.

In camera, andai a rileggermi buona parte della storia (conservavo i giornali), a cui ho accennato all'inizio, delle disgrazie di Decimo. Almeno, egli le recepì come tali, perché gli piovvero addosso quasi esclusivamente per effetto dello scandalo in cui si era perduto il figlio. Questo scandalo era sorto intorno a un «movimento di idee», nate nel clima universitario di Roma ad opera di quel maestro di pensiero che fu considerato a lungo Antonio Decimo, e vertevano sul diritto dell'uomo «superiore» a fare giustizia "sulla" vita. Per carità, niente filosofia tedesca, solo un gusto indomabile della prevaricazione sugli altri e del disprezzo. Il figlio e altri giovani (pur detestando il professore) l'avevano fatto cosa propria. Di là era nato il «gruppo», politico, precisavano, in realtà della peggiore specie anarchica, e chiaramente banditesco. Però in queste differenze non voglio entrare, ne capisco poco. Per alcuni anni si disse che essi aspiravano a prendere il potere del paese; in verità avevano solo smodate ambizioni e violenza. Desideravano far paura, uccidevano senza scrupoli, ma ammantandosi di purezza, come cacciatori in un bosco. Neppure su questo mi voglio fermare. Gli uomini dell'ordine, calunniati fino all'inverosimile, erano il loro principale bersaglio. Se mi fermai su questa storia, fu perché capivo anch'io che la politica era solo una maschera, e si vedeva: vanità e assassinio gratuito erano i moventi principali. Nemmeno il denaro. Perciò il paese, soprattutto negli anni più bui, identificò in Antonio Decimo, che invece ne era sopraffatto, il mandante, lo individuò come tale soprattutto a causa di alcune opere un tempo famose: "Contro il padre", o "Diritto alla non responsabilità".

A quel tempo (del blitz di Prato), il povero professore viveva in solitudine da qualche anno: il gruppo era finito con l'accerchiamento e la cattura di quasi tutti i suoi componenti. Soltanto Julio era sparito, era considerato morto o perduto per

sempre nel Sud America. Così, il famoso blitz fu evento memorabile, perché veramente mise fine a quella catena di follie. Solo che, a causa di certi aspetti, precipitò la vecchia storia in una follia diversa, anche se ancora di ombre e sangue, come la pura malavita. Il gruppo non c'era più: c'era invece un oscuro assassino.

Ma ecco, in breve, cosa era accaduto; e qui non posso trascurare un accenno al luogo dove si svolsero i fatti, alla famosa casa di Prato dove il professore assisté, muto e paralizzato, alla morte del suo Julio.

Questa casa non somigliava, naturalmente, a nessuna delle sontuose dimore dei Decimo, non a quella di Roma dove i Decimo, padre e figlio, avevano abitato, anche se infelicamente - comunque non esecrati e maledetti -, fino agli anni precedenti la rovina; e neppure a quella appartata ed elegante di Firenze, presso il fiume, con i mobili ereditati dalla signora Fanny alla morte di quei ricchi anglo-italiani che erano stati i suoi genitori. (E presumo che per questa buona ragione - non tanto il denaro, ma il suo prestigio - l'altero professore italiano, figlio di uno stalliere, l'avesse sposata).

No, questa casa era disabitata e chiusa da tempo. La polizia, del resto, dopo la fuga di Julio, l'aveva più volte visitata. Era un'altra casa, una casa incredibile per gente ambiziosa come i Decimo: lungo la ferrovia, sulla strada per Firenze. Situata in fondo a una breve scarpata; un casello, quasi, e circondata da un brutto giardino arido; e più distante, a sinistra, una cava abbandonata di pietre. Là si era rifugiato Decimo, dopo che il figlio era diventato il capo famoso, e di lì a poco non solo famoso, ma un sanguinario maledetto della banda più feroce del suo paese in quel tempo. La banda - o il gruppo, come ancora lo chiamavano - al tempo del blitz era stata tutta sgominata; i suoi membri quali in carcere, quali all'estero, quali sparsi per dio sa dove, non facevano più notizia. Solo di lui, Julio, si parlava sempre. Era imprendibile. Era come un dolore di denti per il suo paese, e per tutti quanti piangevano un assassinato. Al primo fresco, alla prima imprudenza, riappariva, e su tutti i giornali rivedevi quel ghigno (che non cancellava del tutto la bellezza del viso).

Ma torno alla casa di Prato. Là se n'era andato a vivere suo padre dopo il processo, in contumacia, al figlio. Solo,

dapprima, poi con una governante, un essere anonimo e sdegnoso, ma bisogna ritenere fedele per godersi una compagnia simile. Alonso, il cameriere spagnolo, era morto, si diceva, o fuggito (non troppo fedele, dunque) dopo lo «scandalo Profumini» - orrido nome degno di un giornalista di allora - che aveva rivelato improvvisamente tutta la rete di rapporti criminali tra Julio e l'ambiente del padre. E Antonio ne era stato coinvolto, benché innocente. Giustamente o meno questo non si potrà forse tanto presto provare. Certo che, senza alcun capo preciso d'accusa sul suo nome, Antonio era stato sommerso dalle più brucianti «rivelazioni»: come «maestro», coordinatore e tramite di tutte le imprese del figlio. Scampato al processo a causa di sue alte (o in ombra) relazioni, non lo era stato al linciaggio morale. E questa sembrava essere la vera ragione per cui se ne stava nascosto nella casa della scarpata.

I corrispondenti (al seguito del Profumini) lo davano distrutto dal tempo: incanutito, inebetito. Altri lo dicevano sorridente e impassibile. Quale fosse la verità, dato il carattere altero e solitario, beffardo molto, dell'uomo, non si poteva sapere. Pareva certa una cosa: che lunghe ore egli passasse al mattino allungato in una sdraio nel povero giardino, a ricevere quel po' di sole che riusciva a venire giù dalla scarpata; e la notte, forse insonne a causa del rumore dei treni, chiuso nel suo «studio», una stanza disadorna dove non c'erano che scaffali vuoti e ragni fuggitivi, a riflettere su qualche cosa... chissà quale. Forse sul suo sistema di pensieri scientifici e filosofici, che avevano fatto, si diceva, la rovina del figlio. Qualche volta, quando ancora non era del tutto invalido, telefonava, o riceveva telefonate, ma era cosa tanto rara - a detta della polizia - che poteva essere inventata. Solo una volta, sembra, dall'Argentina, il fuggiasco chiamò. Chiese, con voce non sicura, notizie del cameriere spagnolo, e il padre, dopo una pausa, gli rispose che non ne sapeva nulla. La polizia ricercò, come era ovvio, il cameriere, e interrogò più volte, con visite a sorpresa, Elisa, la governante. E questa - sempre altezzosa e sgarbata come il padrone (e lo stesso sorriso vago, di sfida, fu trovato «irridente») - a rispondere che «certo era con Dio». Lei, la donna, di taluni fatti della casa non sapeva nulla. Forse, essendo troppo sottili, le erano sfuggiti. Era una donna di denari, per sua fortuna, voglio dire che la sua avidità

di risparmio la salvava da molti dolori di cuore.

Insomma, tutto qui, fino alla famosa sera in cui Favela e Aliquota, della stazione dei Carabinieri di Prato, avevano ricevuto l'informazione ed erano corsi con le macchine blindate.

Già scendendo cautamente, nel gran silenzio, dalla scarpata, avevano visto la luce accesa e sentito quel grido strozzato del bandito, non si poteva dire a chi: «Chi sei? Cosa vuoi? Vattene!». E poi: oh oh oh - un singhiozzo o un grido disperato.

Quello indicato dal grido era stato senza dubbio l'assassino, ma quando i due giovanotti si precipitarono nella casa (la porta era spalancata sul giardinetto e la finestra della camera da letto illuminata), non videro che Julio in maniche di camicia riverso sul letto del padre, con gli occhi sbarrati. E il professore, anch'egli riverso, come svenuto, nella sua sedia a rotelle, con gli occhi fissi sul figlio. Julio era morto, il telefono rovesciato a terra. Anche la pistola era a terra, ma tanto immersa nel sangue che nessuna impronta fu mai ritrovata su di essa. E così tutta la vicenda finì nel solitario orrore di quel grido: «"Chi sei? Cosa vuoi? Vattene!"», se bisogna credere a quegli incerti testimoni. Del resto non furono mai trovate altre impronte, neppure sul pavimento di terra battuta della stanza: la pioggia, entrata insieme ai carabinieri, aveva cancellato tutto.

Non volevano lasciarmi le parole udite in principio di serata da Jimmy Op: «"almeno se quanto ho pensato giorni fa, mentre viaggiavo, ha un senso"», suonavano come una sfida all'acume di Stella Winter perché dipanasse, se poteva, almeno il nodo più duro di quella matassa di segreti. Non so se accettassi la sfida: conoscevo i miei limiti, non era questo. Ma avrei voluto almeno una volta sorprendere il mio amico con la dimostrazione che non esistono veri misteri, al mondo; le spiegazioni sono a volte le più semplici...

Ero quasi sicura che lui sapesse perfettamente chi aveva sparato sul figlio del povero professore. Non quest'ultimo, certo, e lo esclude la polizia. Il Torres, dunque (la Elisa, quella sera, era fuori), o la giovane di colore che aveva vissuto con Julio. Dico la verità: che Jimmy sapesse e allungasse il racconto, adesso che la storia non interessava più nessuno, non

mi sembrava una cosa simpatica.

E qui cercai nella mia camera gli altri ritagli di giornale, che avevo riposto in una grossa busta verde sull'armadio, o così mi sembrava, e contenevano, a squarci, il resto della storia su cui mi piaceva indagare a modo mio, e soprattutto il disegno della casa di Prato. Non c'erano. Mi ricordai improvvisamente, o credetti di ricordarmi, di averli sistemati in un vecchio mobile, proprio nella stanza del mio ospite - stanza che mi proponevo sempre di trasformare in un domestico archivio -, e decisi, malgrado l'ora tarda, di andare a bussare per portarmeli in camera mia.

Sotto la porta, la luce era accesa.

«"Darling", sto riordinando alcune carte. E' urgente parlarmi?» sentii dopo un po' la voce di Jimmy.

«Oh, no, affatto» subito io vivacemente. Ero anche arrossita. Ma no, il professore americano aveva un intuito troppo sottile, e anche su ciò era fondata la nostra amicizia. «Niente affatto, mio caro Op... saprà il perché domani. Comunque, cosa minima. Mi scuso. E buonanotte».

«...notte» rispose un po' spenta la cara voce.

La cosa più bella del mondo a me sembra la purezza del cielo dopo una notte di pioggia. Specie se l'ottobre è in fine. Quando mi alzai, la mattina dopo, tutto il mondo era azzurro, perfino gli alberi... ma come dietro un velo di latte. Molte foglie erano cadute, e certe colline erano diventate più vicine. Sentii una pena nel cuore, che non ho mai capito da dove venga, come sempre in questi passaggi di stagione. Avvertii Op, a colazione, che mi proponevo di andare a Monaco e tornare in giornata. Desideravo fare acquisti un po' speciali per la stagione (scarpe basse e un paltò azzurro), ma non erano pretesti. Una donna della mia età, e della mia solitudine, più facilmente che non si creda si rifugia negli oggetti nuovi. A ciascuno la sua religione.

«Proprio indispensabile?» mi chiese Op nel suo soave italiano spruzzato di qualche durezza, guardandomi dietro le lenti in modo assai vago. «Pensi che, proprio stamattina, mi proponevo di narrarle la conclusione della storia».

«Del ritorno a New York?».

«Forse». Al suo modo blando, come una linea semplicemente sospesa nel turchino di questo mondo. «E del

ritorno in Italia, anche. Ho riletto le sue lettere».

Dissi (dopo un'esitazione):

«Le aveva con sé? Del padre di Decio, naturalmente...».

«Del padre. Decio scomparve quasi subito dopo il ritorno a New York, in un incidente. Le lettere sono del padre. Quella morte lo segnò, e credo di comprendere l'origine della sua devastazione, che poi segnò anche il primo figlio, il giovane Julio rimasto a Roma, e ne fece un enigma. Comunque, né padre né figlio mi sembrano i veri mandanti, come si dice in linguaggio processuale, di tanto orrore che seguì, e che ha macchiato una certa parte di questo dolce suolo italiano».

«Chi... dunque» arditamente «questo gran responsabile?».

«Le ho detto all'inizio che lo sgarbo verso gli dèi genera sventura, o comunque grandi tormenti, ricorda?».

«Sì, ma non v'erano dèi, in questa storia!» un po' agitata.

«Scherzo, ha ragione, mia bella signora» disse con bontà.

La parola «bella», e soprattutto quella bontà, mi riportarono umilmente a terra. Dissi, abbassando gli occhi:

«Ne parleremo più tardi, se le va. Non vuole venire con me a Monaco? E' una giornata adatta a compere felici. In questo momento amo le belle vetrine monegasche».

«Sì, d'accordo, vengo» acconsentì allegramente.

Il Prince, in boulevard... , è un particolare ristorante, particolare non perché presenti caratteristiche speciali, anzi, è comunissimo. Ma certi luoghi ci tornano alla memoria, appunto, indimenticabili, per qualche cosa, io penso, che è solo in un nostro stato d'animo di allora: in questo caso, pace e tristezza, per la presenza del professore. Sentivo in quest'uomo - cominciavo ad avvertirla sempre più distintamente, come si avverte una malattia - una vera bontà. Considero la bontà una malattia. Non dico che ami e rispetti, dio me ne guardi, il contrario, ma la bontà è mortale, lo sento. L'uomo buono è un uomo perduto, come si dice, a questo mondo, e il suo vero martirio è l'allontanamento progressivo dalle persone che egli ama. Così vedevo Op, poco alla volta quel mattino, al Prince: distanziato dal mondo, ma non da me. Poiché non io lo abbandonavo, per questo allarmante fatto, ma egli si allontanava. Su ciò, sui miei pensieri misericordiosi (o solo esaltati?) che ora dico, credo che egli avesse già un'opinione. Per cui con vera ironia, mi dice:

«Sa, ragazza? "Non io" sono buono. "Tutt'altro", direi».

«E chi è "il buono", sentiamo!» molto allegramente.

«Saprà... col tempo saprà» e questo mi piacque meno.

Ero convinta che si preparasse a farmi un'apologia di Decio, di cui in realtà non m'importava molto. I bambini solo raramente sono interessanti, e questo usciva dalla storia come un semplice mazzolino di nontiscordardimé da una letterina di Natale.

E la musica - c'era musica da qualche parte - continuava, proprio blanda, come la nebbiolina che avevo visto al mattino abbracciare gli alberi.

Fuori, comparve qualche piccola nuvola. Lo capii dal fatto che il rosa della sala diminuì, sostituito da un grigio appena rosato.

«Vedo che s'annuvola» qui Op.

«Purtroppo. Ma abbiamo una casa, vero, dove rifugiarci?».

«Crede nei rifugi, lei?».

«Sì, non sempre sicurissimi. Lei vi crede?».

Al suo solito, non rispose. Seguiva un pensiero connesso alla domanda, e la risposta, quindi, mi giunse solo indirettamente: che non esistessero veri rifugi per i perseguitati - colpevoli o innocenti -dal mondo, lo provava secondo lui il fatto che Decimo, con due magnifiche case a disposizione, si era nascosto in quella baracca alla periferia di Prato, solo perché aspettava, "in eterno", qualcuno.

«Ora mi spaventa» tentai di scherzare.

«Non il figlio, guardi. Oppure anche il figlio. Ma non lui solo». Trattenni il fiato.

«Lei, però, di Decimo, che era suo amico - se tengo conto anche delle lettere cui accennava -, non mi ha mai parlato concretamente. Aveva una seconda moglie. Al suo ritorno dal viaggio era forse sparita?».

«Si riferisce a Lea? Era una donna bella, molto bella, ma impossibile. Se vi può essere un concimaio del tempo, era in quella mente. Ma che dico: "mente"? Tutti i detriti della cultura da giornale... tutti, dico tutti, erano presenti».

«Non è da lei, caro... questa asprezza. Sempre una donna, no?».

«Sì, forse. Ma non è questione di ciò, ora. Poco, sa, credo alla forma che abbiamo, che ciascuno ha. Si può essere viventi,

e insieme non essere nati come umanità. Dipende da quello che comprendiamo. Forse anche le formiche comprendono. Ma una donna formica, "nein". Non poteva comprendere niente, salvo il valore monetario, anche oggettuale, se vuole. Ma dimentichiamola; è una preghiera».

«Vive tuttora, però».

Op nominò un'associazione americana per gli aiuti ai paesi sottosviluppati, e la città europea dove aveva sede. Lea Decimo si occupava solo di questo, e il suo patrimonio, che non era vasto, era stato trasferito tutto là. Senza ombra di passione, unicamente per la promozione sociale (le foto sui giornali) che ne seguiva. Frequentava tutto e tutti. La si vedeva dovunque. Il suo progetto segreto, ma non tanto, dopo il ritorno del professore a Roma, era stato quello di umiliarlo, ma anche di mettere mano sul testamento - della cui esistenza non era certa, ma aveva motivi per sperarlo - che la prima moglie di Decimo aveva lasciato a favore dei due figli, considerando anche Julio un proprio figlio. E questo segnò la sua condotta apparentemente amichevole nei confronti di Decimo, quando questi rientrò in Italia. Un po' rimase con i due, poi decise di tornare a Lilla, dove solitamente abitava, lasciando Julio alle cure e alla vanità di suo padre. Julio non teneva a lei, e neppure il professore; ma la cosa si presentò come una concessione all'autorità e all'ambizione di Decimo. «Lei del resto, là, a sorvegliare i due, e i propri interessi, aveva quel domestico di cui le ho detto».

«Il Torres?».

«Sì. Comunque, le vicende giudiziarie che seguirono, molti anni dopo, la esclusero del tutto dalla memoria del professore - se mai vi si era affacciata casualmente. Perciò il professore, al tempo della vicenda di Prato, quella notte a Prato, era solo in casa, ed escludo pacificamente che sia stata Lea Decimo a costituire l'eccezione, e sparare a Julio».

«Anche la sola ipotesi mi sembra spaventosa. A lei no?».

«Sì, certo». La voce suonò fioca come in altri momenti. «Ma più che "spaventosa", azzardata. Il delitto è talento - a rovescio, ma talento - e dove vi è perbenismo, niente talento».

Per quanto poco simpatica apparisse la moglie del professore, la compativo facilmente. Una donna dura e attiva, allucinata, anche, con le sue ossessioni filantropiche, o

mondane, e la meschinità di una vita. Tuttavia, comprendere, di colpo, di "non esistere" per il marito, e ciò a causa di un bimbo, figlio di un'altra donna, scomparso - così Antonio presentò alla moglie il suo disinteresse, ormai palese, per lei, e preparò il distacco -, doveva essere tremendo, anche se volgare. Gelosia di una prima situazione che in realtà non la interessava, ma rabbia anche, per il dominio perduto, e quindi, cosa abbastanza tipica, progetto di rivalsa, e abbandono - fu sua iniziativa - del professore e del figlio.

Non riuscivo ad accettarlo.

«Ma perché lasciare del tutto Julio a suo padre?».

«Questo non so. Vorrei dire longanimità... non oso. L'una all'altra tutte quelle creature erano indifferenti, se non per orgoglio, indifferenti come bestie - secondo l'opinione che si ha delle bestie, e io non condivido -, erano 'intellettuali', infine, tutti: la madre con la sua 'cristianità', il padre col suo materialismo assoluto, col suo disprezzo della vita comune, che lo aveva invasato, il figlio con la sua luminosa empietà. Già a sei anni rideva, come un angelo, di tutto. Disprezzava (per quanto educatamente) i servi, i poveri, e si beffava del rispetto del padre per l'arte sacra. Ficcava le forchette in immagini preziose, fino a distruggerle del tutto, sotto gli occhi indulgenti del professor Antonio».

«Alienato, naturalmente...» dissi con un po' di noia. Questi figlioli turbolenti, sempre in cerca di chi ammiri le loro prodezze, li tengo alla larga, con le loro care madri-ocche.

«Oh, no!» disse il professor Op. «Tutt'altro! Anzi, malgrado quanto le ho detto di lui, un magnifico bambino. Non alieno da nulla». E si tolse gli occhiali, sorridendo vagamente a una immagine lontana. E forse per quella lontananza, il suo sorriso era adesso un po' malinconico. «Pieno di buone qualità, direi. Ma ancora immature».

Op lanciò un'occhiata discreta intorno, il nostro cameriere subito accorse; io mi alzai e, compiuto il rito della mancia, da una parte, e dello specchietto dorato dall'altra, presto eravamo fuori.

«Si annuvola» osservò ancora Op. «Oggi pioverà di nuovo».

Sul suo volto si era posata quasi una fine polvere.

«A Monaco» disse «mi piacerebbe tornare una seconda volta».

Ma, dal tono fiacco della sua voce, e distratto molto, intesi che lo diceva così per dire.

Poco più di trenta chilometri, volati in un soffio. Ed eccoci a Tetto Azzurro. Ci aspettavano tè e tartine davanti al fuoco.

Ho una domanda per Op, ma devo ripeterla, perché Op, assorto, non ascolta.

«Caro Op, di chi dunque era in attesa Decimo nella sua casa della scarpata?».

«Non è facile dirlo. Attendeva, si può supporre, il cameriere spagnolo».

Anche perché, subito dopo, furono annunciate delle visite poi rimandate (una mia amica vedova, carissima amica di giovinezza, con la figlia da poco fidanzata) e perché, più tardi, corremmo ancora in macchina in paese, a cercare funghi allo Châtelet, non feci più domande fino a sera. Ma la mia idea era che Op mi avrebbe accennato a un segreto custodito da questo cameriere, utile a una riapertura del processo per la riabilitazione, in qualche modo, di Julio, oppure inteso a qualcosa di più particolare, forse connesso alla esistenza del famoso testamento. Ma non sapevo se il cattivo domestico era un vecchio o un giovane.

Era sera, dunque, di nuovo, e velata, senza pioggia; ma con un vento freddo dalla Spagna. E Op, come pensando ad altro (che lo annuvolava), mi fa:

«Si è dimenticata del puma».

«Lo prese la direttrice dell'Istituto di Scienze, immagino; così mi disse».

«Questo era il progetto, dapprima. Ma Decio lo portò con sé, a casa mia. Erano tutti miei ospiti: le ho detto che allora avevo una casa a Long Island, molto grande? e non trovai da ridire».

Nulla di strano, cose che si fanno per un bimbo di amici. Tuttavia, vedevo nel volto del professore uno slargo chiaro, triste, una specie di silenzio quasi fisico, che mi rese a mia volta silenziosa. L'idea di quella bestia non mi andava. Mutava la gravità della storia, la rendeva lepida, puerile.

«Il puma fuggì, e il ragazzo ne fece una malattia... E di questo morì. Ho indovinato?».

«No, per niente. Forse il contrario. Ma prima...».

«... Prima?».

«Ci furono giorni, per il cucciolo, molto piacevoli, e per Decio anche. Miss Rose e io eravamo piuttosto stupiti, forse contrariati. Il professor Decimo, invece, perché preso chiaramente dal fascino di Rose, non pensava più al cucciolo. E di quel tempo, signora Winter, breve, troppo breve, ecco, mi ricordo come di un sogno. Sempre insieme, i due piccoli, come fratelli. E, a dormire, nella stessa stanza. Miss Rose ne aveva visti di cuccioli di puma, ma ora, anche lei non si orientava. Lui, il cucciolo, era brutto, Signore, più brutto di così è raro: sembrava, lo ripeto, un sacco di pietre. Ma il muso, la sua espressione amorosa, benevola... oh, infinitamente benevola - le parole non bastano -, così sempre felice, umile, calma. Era su quel punto che riflettevamo, e stavamo quasi ad ascoltare una voce dietro una parete. Proprio! In un sogno, a volte, lei sente che si racconta qualcosa, si parla di qualche cosa, ma non sa di che cosa, si danno indicazioni, non corrispondenti a ciò che intanto immaginiamo. Creature "simili", "uguali" si parlano con una voce sola, d'affetto felice, inesprimibile. Tutto ci diceva: 'E Dio vide che ciò era bene, e si compiacque di averlo fatto'».

Aspettai inutilmente che il professore continuasse. Spense la pipa.

«Dio era il coordinatore della scenetta, immagino».

«Senta» disse «come terminò ogni cosa solo venti giorni dopo. Eravamo in macchina, tutti, piuttosto svagati, allegri, felici. Decio e il cucciolo accanto a Decimo che guidava. Le macchine, da noi, non corrono mai, eppure una, quella del professor Decimo, aveva corso un po' troppo. Forse perché Decimo era felice. L'urto, contro un indicatore stradale, fu quasi inevitabile e improvviso. Decimo e tutti ne uscimmo senza un graffio, allegri. Ma Decio, quando lo chiamammo, stretto al cucciolo, come per difenderlo, era molto pallido, non si muoveva più. Anzi, non si mosse mai più. Era intatto. Non gli fu trovato che un piccolo segno alla tempia».

Non parlai subito. Non volevo fare commenti.

«Il padre restò sconvolto, immagino».

«Il padre? Se lo fu, non apparve troppo. Si lusingava di essere un uomo di ferro. Sì, restò tuttavia alquanto scosso. Turbato lo era. Ma non amava, direi, nemmeno quel figlio. O non tanto da non cercarsi una ragione per questa perdita. Del

resto, gli fummo intorno in molti. Sopportò bene. Credo accettò».

«Non del tutto, a giudicare dall'ombra che c'è ora, mentre afferma questo, nei suoi occhi».

«E' vero. Non del tutto. E a lungo io pensai che la decisione che egli prese, circa il cucciolo - che era rimasto protetto dalle braccia di Decio, quel giorno -, quella decisione corrispondesse a un preciso sentimento di rabbia. Lo trovammo di nuovo con la pistola, intento a guardarlo (Alonso come ingobbito, in attesa). Poi, mutò tutto. Miss Rose intendeva portarsi quella creatura a Pasadena, nella sua casa, e tenerla nel giardino, ma Decimo (aveva su Rose un grande ascendente, ella lo stimava un umanista) la convinse del contrario. Disse che ci teneva a prendere il cucciolo con sé - a Roma, sull'Appia, disponeva di un grande giardino - 'in memoria di Decio' affermò. Se la cosa, col crescere del cucciolo, si fosse rivelata impossibile, si poteva sempre rimandarlo laggiù, o mandarlo a Pasadena, oppure non sarebbe mancato qualche amatore italiano, o anche un circo, a cui donarlo. Questa fu la scelta finale».

«Bella scelta!».

«Eccentrica, vuol dire?».

«Sì, qualcosa del genere».

«No, mi ascolti, cara. Non così facile, per lo meno, da attribuire a stranezza. Sì, il professore era strano, ma solo in superficie. Le ho detto che disprezzava tutto ciò che non era pura e fervida intelligenza. In fondo a questo disprezzo (perché, ripeto, non superficiale, non assolutamente, anzi profondo, molto profondo) c'era una vera feroce attività mentale nei confronti di quanto egli sentiva nemico o solo opposto alla "mente": i figli piccoli della Natura, e non so quale legge che ci è impossibile definire - presente in eterno nei loro occhi, a cui essi si adeguano, e che li rende perciò, orribile credo, veri angeli o santi della Creazione. No, si rassicuri, cara, il cucciolo, quello, non aveva doti soprannaturali, anzi pareva un po' sciocco - un beota, lei lo avrebbe detto; ma il suo rapporto con Decio, in quei pochi giorni, era stato strano: naturalissimo per chiunque, non per Decimo. La sua devozione - di quel sacchetto di pietre, quel grande naso - per il bimbo, la luce nei suoi occhi, quando gli sguardi s'incontravano, un non so che di "paterno", non rida, che era nello sguardo del puma,

di "soddisfatto", fissando, contemplando il figlio di quell'intellettuale, era ciò, io credo, che agitava il padre. E la decisione del professore, se anche poteva sembrare un riguardo alla memoria del povero bimbo, non mi persuadeva. Ma tant'è. Lì per lì, né Rose né io ci badammo. Il piccolo Alonso doveva avere una destinazione. La casa di Decimo, la casa sull'Appia, ci parve buona».

«Mi sta facendo il ritratto di un pazzo, naturalmente» dissi senza esitare.

«Direi qualcosa di più».

«Non sono curiosa. Ma - io non amo molto le bestie, e non sono tanto interessata ai loro comportamenti - questa volta gradirei saperne un po' di più. Insomma... la scomparsa - diciamo pure la morte - del bimbo, suscitò qualche malumore, nel puma?».

«No. Subito indifferente, così parve, o riteneva Decimo, molto interessato. Fu allora che voleva ucciderlo».

«Ci rinunciò, perché?».

«A parte un certo riguardo, molto schietto, sa, che egli aveva per Rose, e poi perché da noi uccidere un animale senza una ragione è piuttosto insolito, un'altra cosa, credo, lo fermò: non gli parve utile eliminarlo».

«Utile a che?».

«Qui non posso ancora rispondere. Alonso - ricorderà che era il nome dato da Decio - una sera non volle mangiare; andò poi a sdraiarsi su una maglietta del bambino, e vi rimase tutta la notte, col muso basso, come pensando; a volte faceva udire un sospiro. Lo udii io stesso. Fu a questo punto che Decimo abbandonò l'idea di disfarsene. Credo s'illuse che il puma "sentiva" la mancanza del piccolo amico».

Non capivo.

«Vuol dire che gli importava di questo figlio, allora? Aveva rimpianto per lui dopotutto».

«Vede, cara, non proprio. Era una curiosità... dell'amore, semplicemente. Egli, il professore, non ne aveva mai saputo nulla. Era anche un sentimento meno buono: come scoprire che un servo, un inferiore, ama "nostro" padre, al di là della gerarchia, e ne è amato. Questo, un intellettuale della specie di Decimo non può sopportarlo. E non lo sopporta».

Di nuovo buio, ma non troppo.

«Lei vuol dire che il professore era irritato contro la bestia... irritato da un sospetto, e intendeva comprendere meglio questo sospetto, e perciò scelse quanto più gli doveva ripugnare: portare la creatura con sé?».

Un silenzio.

«Sì, probabilmente vorrei dire questo. Mi sembra di sì. Ma ci sono le lettere e il resto. Questa sua passione d'indagine assai presto finì. Egli fu sorpreso, appena tornato in Italia, da un lento dolore, una più schietta - aperta - reazione alla perdita di Decio. Un intollerabile dolore per l'assenza di Decio. Forse, nella sua demenza, si era aspettato di trovarlo a casa».

«E non lo trovò!».

«Né allora, né mai più, naturalmente».

«Poveruomo».

«Sì, pover'uomo, dica pure così, mia cara. E se vuole sapere qualcosa di più sull'uomo, ricordi che all'ultimo momento, quando sembra di vedere, capire "tutto", le lampade più perfette si spengono».

Suonai per un caffè.

«C'è una lettera per il professor Op» disse la mia vecchia domestica. «Consegnata a mano, da un corriere».

Op la prese senza molto interesse; fissava la lettera, un po' distratto, pensoso.

«Di Billy,» disse dopo un po' «come mai?». E subito dopo (la lettera era breve): «Allega un ritaglio di giornale. Da Voltri, Billy e Nora mi mandano questo da Voltri. Pensano possa interessarmi».

Lo poteva davvero. Lesse, e io trovai la cosa molto logica.

«Di nuovo notizie da Prato' dice il titolo della piccola cronaca. E più sotto: 'Si riparla del cameriere spagnolo'. Santo cielo,» commentò Op «questo non è proprio gradevole!». E dopo un po': «Senta, signora Winter! La memoria degli uomini è più lunga della loro vita, ma -come in questo caso - non ha nulla di necessario. Non è una memoria necessaria. Pura attività di paese... Il circolo del paese, direi...».

«Mi fa vedere, Op caro?».

Mi allungò, con un sorriso ironico, il giornale.

Lessi - testuale - l'inizio:

«I nostri lettori ricordano certamente i fatti (sic) di Prato. Cronache che non si ripeteranno in un secolo. Oggi siamo in

grado di offrire loro una notizia curiosa. I marescialli Aliquota e Favela (nomina recente) intervistati casualmente al Bar della Libertà della nostra cittadina, in seguito alla riapertura delle indagini sul blitz nella casa di Prato, riconfermano quanto dichiararono allora - tutt'altro che creduti - sulla presenza di una donna nella casa al momento della fine di Julio Decimo. Interrogato anche un camionista. Per uno dei testimoni era "una donna" d'aspetto misero, come decaduto. Per l'altro, una vecchia, se non addirittura un vecchio. Ma il camionista assicura con sorprendente energia che si trattava di un "nano".

«C'era un circo, nei dintorni?» chiesi subito dopo aver guardato il giornale.

Op sembrava lontano.

«Ho parlato ai miei amici della cosa» disse senza badare alla mia domanda. «Ma non vorrei che fosse per loro un divertimento».

«Da che lo deduce?».

«Questi esclamativi».

Op indicò gli esclamativi, due, in blu, accanto al titolo, con un puntino enorme.

«Lei giudica come un uomo delicato. La storia ha molta dolcezza, per lei, malgrado tutto il sangue».

«Non lo nego. Chiuderei queste altre indagini, se fossi un giudice, pur di non vedere questa indegnità sui giornali. Ora, signora Winter, non ho quasi più voglia di parlarne».

«Non ha risposto alla mia domanda. Le risulta - parto dalla presunzione che lei possa sapere già molto della faccenda - che ci fosse un circo, nei dintorni?».

«Non ne so nulla. Il Circus forse, ma questo che c'entra?».

«La presenza del "nano", Op, mi perdoni. I giornali riferirono a lungo dei curiosi aspetti del cameriere, ma di un nano non parlarono mai. Per cui, se vogliamo star dietro a quest'altra diceria, possiamo davvero escludere che si trattasse del vecchio servo dei Decimo. Era uno 'venuto da fuori'».

«Ma ciò non si accorda con 'la voce stridula' - nelle cronache di allora

- della prima versione».

«Invece si accorda. Se il 'nano' era anche un commediante, può avere imitato - quasi logico - una voce 'stridula'. Si spiegherebbe così la "voce" femminile».

«Una donna, di nuovo!» concluse Op con un che di irritato. «Bene. Lei pensa naturalmente ciò che io dovrei pensarne ora. Ma non lo penso. Tutto si può dire di Lea, ma non che fosse una donna di teatro, l'avverto».

«Non penso alla madre di Julio, per niente».

La nostra conversazione finì qui.

Op, non so come impercettibilmente irritato e dolente - non gli era piaciuto che altri, benché amici, conoscessero e s'interessassero alla sua passione per quella vicenda -, chiese di ritirarsi. Ma prima mi consegnò la busta con i giornali, che avevo dimenticato nella sua stanza.

Ero vagamente di malumore, e offesa da quel suo severo, altezzoso essere, e gli dissi che quella sera non volevo vedere i giornali. Non mi piaceva più, quella storia. (Dentro di me, non avevo mai smesso di pensare a Lea Decimo. La donna era all'altezza di una sortita tanto meschina e tanto inopportuna in casa del professore, forse per sorprendere, se non addirittura per perdere, suo figlio). Non mi piaceva il modo in cui Op ne soffriva. Sì, era questo. Denaro - eredità - patrimonio. Tutto dentro una storiaccia crudele, con un fondo misterioso per renderla meno volgare, e, invece, davvero volgare. Sì, perché volgare mi pareva, alla fine, ogni trionfale espressione di vita, ogni affermazione priva di dubbi, di cui la mediocrità si diletta. «Perché,» dissi fra me «c'è forse un altro nome?».

Ero nel mio studio, davanti al piccolo scrittoio lucente, stavo chiudendo il cassetto dove avevo infilato la busta con i giornali. Di colpo lo riapersi.

Non speravo di trovare, fra una ventina di numeri del quotidiano locale, ora in una pagina, ora in un'altra, così, subito, quanto cercavo. Prima ancora di trovare il giornale, ricordai il nome della giovane francese: Liliana Bey, un'algerina, per la verità una povera faccia scura, aguzza, senz'anima. Era stata sua compagna e complice, di lui, Julio; una voce stridula, selvaggia, modi "inumani" - così quando fu arrestata, e poi nelle testimonianze della governante. Sembra che, perduto ogni contatto con lui, durante la latitanza avesse cercato del padre del bandito. Forse per ragioni di denaro, forse per stanchezza. Ospite, comunque, alquanto. Ma poi, di colpo, scacciata.

Sì, poteva essere lì per una vendetta. E un «suicidio», allora

- altra ipotesi che era stata fatta -, poteva essere giustificato da qualche minaccia di ricatto.

Sedetti allo scrittoio, apersi di nuovo quei giornali. Come erano morti, vecchi, dopo pochi anni. Ecco la faccia di lei, Liliana Bey, magra come una lupa, occhi tristi (che ci aveva visto mai, Julio, di tanto affascinante? era stata solo una serva per lui, probabilmente), ed ecco anche la governante fedelissima di Decimo, un viso piatto, largo, occhi di pietra, e la sua dichiarazione: «Sì, era lei a portargli via il denaro,» (al professore) «altro non so. Ma quella sera non vidi nessuno. Non tornò mai, dopo che fu andata via. Il professore la odiava. Aveva odi lunghi».

Domanda del cronista:

«Per quale ragione? perché era stata la donna di Julio?».

«Questo... non so. Lui, per la verità, odiava tutti. In particolare i servi» (pausa). «Secondo me, aveva ragione».

«Di odiare tutti?».

«Sì».

«Perché?».

Nessuna risposta.

Morale (per me): i servi odiano i servi!

Un altro nome mi era venuto in mente. Ma questo era soltanto un barlume, era l'assurdo. Non mi ci volli fermare.

Misi via i giornali. Mi accorsi che faceva freddo, nello studio, suonai e ordinai alla Marie di accendere. Mi venne in mente il mio sempre caro ospite e mandai la donna a vedere nella sua stanza. Non c'era. Appena il fuoco fu acceso, andai giù a cercarlo. Era uscito.

Un vento improvviso si levò gemendo intorno alla casa. Sentivo gli alberi inchinarsi e rialzarsi come in preda a un dolore che non si poteva dire, molto sottile, strano. Così, nemmeno io potevo dire che cosa avessi mentre pensavo a Op. Certo una tristezza indefinibile. Non per nulla, o perché egli non corrispondesse più a qualche mia «idea», come dicono le donne, ma per ciò che avvertivo di nuovo in lui: appunto, una tristezza senza una vera ragione: un'assenza, più che una tristezza. Se aggettivo occorreva, questo era solo: «profondo» - «malinconico» - «senza causa». Egli, Op, mi si presentò come malato "di dentro": ma di che cosa? E tanti pensieri oscuri cominciarono a muoversi dietro la mia fronte.

Eccomi alla portafinestra sul giardino. Gli alberi si muovono intorno a lui come onde, lui viene avanti col suo passo svelto, di adolescente, a volte di vecchio adolescente; sorridendo:

«Su, Carla, su!».

E la mia grande lupa gli corre intorno, non so se ugualmente «sorridendo», come asseriva Op del povero cucciolo, o con un ghigno - i denti scoperti, una luce di carbone negli occhi.

Lo conosce da appena tre giorni.

Apro i battenti della finestra, e il vento quasi mi rovescia da una parte.

«Carla! Carla! Op, amico mio, che fa là fuori? vuole prendersi un accidente con questo freddo?».

«No, davvero. Giocavo con la Carla. Ci stiamo raccontando una vecchia storia» fa ancora sorridendo.

Ma dagli occhi della Carla - fuoco - non si sarebbe detto che amasse giocare col professore di H.

Il nome cui avevo pensato era assurdo - una fantasia infantile. Era Miss Rose. Come in un lampo, e in grande vergogna, se ne andò. Restava il mistero del perché avessi pensato alla direttrice dell'Istituto di Scienze. Nessuno ne aveva più parlato. Lei era sempre tra Phoenix e Pasadena. Remota. Ci avevo pensato perché avevo pensato al cucciolo, e alla follia, che da quanto mi aveva detto Op era cominciata da lì la sua follia (intendo l'odio di Decimo per il «piccolo padre», per il beniamino di Decio) di portare il cucciolo in Italia.

Odio "teologico", odio più forte della sua diritta intelligenza - questo avevo afferrato dalle ammissioni di Op. Sì, a causa di quel cucciolo era cominciato tutto.

«A proposito, Jimmy Op, può dirmi dove finì il cucciolo, quando tornaste in Italia?».

Eravamo in cucina, il vento ringhiava, Op tutto frastornato ma dolce intorno alla Carla, e io che preparavo un tè (la Marie già a dormire).

«Questa è una storia di morti, mia cara signora. Il puma morì subito. Circa un mese dopo l'arrivo a Roma, tentò di fuggire dal giardino della villa sull'Appia. Un camion lo investì in pieno».

«Odiato proprio dalla sorte, vedo».

«Sì, odiato, può dirlo. Provai un rimorso confuso, tremendo. Come una maledizione si stesse abbattendo sulla famiglia... per quello scandalo, per ciò che io avevo tentato».

Vide che lo osservavo.

«Avevo tentato d'introdurre una creatura di Dio in quella casa che sospettavo di superuomini, casa morta, e lo era, ma tutto, tranne il gentile Decio, rifiutava accostamenti del genere. La Natura - come entità, capisce - era il primo nemico per i pari suoi, del professore, ma anche della seconda moglie, Lea, e del figliolo rimasto».

«Strani esperimenti davvero, amico mio. Allora, se lei avesse insistito per lasciare il puma dov'era, Decio si sarebbe rassegnato?».

Arrossì improvvisamente, stranamente.

«Su, mi dica se c'è zucchero abbastanza. Non si disperi così».

Posò la tazza senza bere.

«Le devo un'ammissione. Si sarebbe rassegnato. Aveva un'indole così condiscendente, gentile! Se il cucciolo avesse resistito, non l'avrebbe portato via».

«Non resisté?».

«No. Strano. No davvero. Credo che anch'io fossi colpito dall'intenzione del puma di seguire il bimbo. Le ho detto che lo avevo guardato negli occhi, mentre "loro" si guardavano. Il puma non pareva una bestia, le dirò, in quel momento. Guardava il bimbo come fosse... mi perdoni la stranezza, sì, mi perdoni... ma non riesco a esprimere meglio la bontà di quegli occhi. E - orribile, sì, per un intellettuale come Decimo - lo guardava "come fosse un padre", un padre di umanità, o vicino a qualcosa di più bello, più degno. No, non m'importa di sembrarle strano, forse blasfemo - se lei è religiosa. E' il vero. Mai avevo visto una creatura guardare a quel modo un figlio dell'uomo, della civiltà umana. Era come se lo avesse "ritrovato", comprende? Come se fossero una famiglia! Un figlio e suo padre».

«Lei ama molto gli animali, Op».

«Non so. O non particolarmente. Comunque, questa non è una storia di animali, devo ripeterlo. Non mi crederà sentimentale, spero. E' la storia di un odio, che ha generato altro odio e rovina; e alla base di quest'odio ci fu sempre, io

temo - "qui" alludo alla intelligenza, in questo caso italiana, di quegli anni -, una dolcezza, mi comprende, signora Winter?, di cui disfarsi. Il puma la attraversò; e poiché portava dolcezza, era solo dolcezza, solo per questo io vidi che era "dolcezza" il grande nemico, la cosa che rendeva disperato - come proibita da sempre - l'italiano. Decimo non sognava, da tutta una vita, che di distruggerla, ma cominciò allora, e suo figlio anche. E Lea stessa, la signora filantropa, pure. Secondo me... ma la mia opinione su questa storia non è ancora sicura... proprio lo "spirito di dolcezza" era il nemico di quella gente. Il cucciolo americano rivelò questo, senza mezzi termini, a me solo, s'intende. Poi, la storia in sé, come sa, appartiene al paese; la magistratura solo può intendersene».

Tornammo di là, con la Carla. Riattizzammo il fuoco. Un sentimento nuovo, penoso anche alla mia tollerabile mediocrità, s'era fatto largo in me. Avevo sentito parlare di idee. Non ci avevo mai badato. Non sapevo bene cosa fossero. Ora sapevo. Erano un'indagine - ah, insolita - per scoprire da dove nascono le azioni apparentemente semplici, e «naturali», come si dice.

«Nulla è naturale, se è questo ciò che la meraviglia, cara. Neppure un cucciolo di fiera, anzi, meno di tutto. E neppure l'odio - quel lento sorriso distruttore di certi padri, o giudici, o esponenti della cultura e della politica di questo secolo - è davvero naturale».

Op tremava, e stringeva sorridendo il muso della Carla, che ora si era stesa silenziosa ai suoi piedi.

«La credevo un laico. Mi stupisce» sedendo accanto a lui, e questa volta inclinando verso il suo bicchiere la bottiglia fiammante di etichette scozzesi.

«Finirò il mio tè, invece».

«Lei era a casa di Decimo quando il cucciolo morì?».

«Ero a Paestum, per un congresso. Seppi tutto da una telefonata. Mai più tornai quindi a Roma, ripartii direttamente, un mese dopo, per Boston. Decimo mi fece riavere le mie valigie a Napoli. Del resto i coniugi (Lea era a Roma) stavano già discutendo per la separazione. La casa era sossopra. E credo che avrei dimenticato tutto - con un po' di tristezza, ma avrei dimenticato - se Decimo non si fosse fatto vivo, a Natale, in un modo spaventoso».

«Non mi tenga sulla corda, parli. Inoltre, da quanto mi ha già detto, sapevo bene che era demente».

«Se lo pensa è in errore, i dementi sono malati, e basta. Ma la vera pazzia non esclude una mente sana, splendida talora. E' una estraneità totale, al mondo, s'intende. Un buco nella intelligenza, nell'azzurro, dal quale entrano il freddo e la cecità degli spazi stellari. (Spesso si spalanca. Restare sul margine è ancora una vittoria)».

Mi misi a piangere, voltando il viso, tale la pena che provavo per Op. Egli se ne accorse, mi prese le mani come un bambino che implora e ha già ricevuto il perdono.

«La prego, concluda presto, Jimmy caro».

«Mi telefonò il 21 dicembre Miss Rose, da Pasadena. Decimo le aveva mandato, con una bellissima pianta di rose, fresche come la vita, la pelle del cucciolo. La riconobbe perché aveva una macchia bizzarra dietro l'orecchio destro, una specie di coroncina nera, o di ghirlandetta, che tutti avevano, quando erano vivi lui e Decio, molto ammirata».

«Una canaglia inestimabile, non c'è che dire».

«Neppure questo. Non canaglia. Uomo triste. Uomo escluso. Escluso, forse, come tutti, ecco cosa ho da dire. Gli rimasi amico per questo».

«Escluso, o esclusi, da che?» fu la mia intimidita - soffrivo troppo -osservazione.

Op, zitto. Questa volta era calmo, ascoltava il vento, le sue scorribande nel giardino. Il fuoco, per la furia dell'aria, sembrava ravvivarsi. Nella vetrata passavano nuvole e stelle. La Carla fissava il mio amico, come in attesa, come vedesse altro. E palpitavano grandi ombre sul muro, dietro le spalle di Op. Il vento, infiltrandosi tra gli infissi, imprimeva loro un movimento, un fremito disordinato di onde. Mi preoccupai di andare a chiudere le imposte.

Tornando verso il divano e il fuoco, scorsi sul cuscino un pacchetto legato da un nastro verde, scolorito. L'involucro era giallo, molto vecchio. Evidentemente da gran tempo non era stato aperto.

«Sono le lettere di Decimo. Le prime due, da Roma, mi giunsero a Paestum. Tutte le altre mi raggiunsero in America, dopo la notizia del 'dono'. Le ho intraviste, non proprio lette. La vera destinataria, dunque, adesso è lei, signora Winter».

Fu un colpo. La storia, l'ho detto, non mi piaceva più, direi nemmeno il mio vecchio Op. Promisi di leggere, ma senza molta convinzione.

E ci salutammo, ma quella sera un po' freddamente.

2. CONVERSAZIONE E LETTERE.

LA TESI DEL CRIMINOLOGO. IL TEMPO CAMBIA.

Durante la notte il cielo divenne più puro, ma il vento intensificò. Il fuoco era quasi spento. Alle tre ero ancora sveglia, la casa era fredda e io non avevo nessuna voglia di coricarmi. Mi parve di sentir correre nel giardino. Il povero puma innocente aveva preso, attraverso la crudele comunicazione di Decimo a Op, una realtà che non avrei mai creduto possibile.

Ma questa non è la storia dei miei sentimenti, perciò smetto con osservazioni tanto soggettive. Dirò solo che da quelle, per così dire, deposizioni dell'animo, il puma non usciva davvero come qualcosa di diverso da un puma, eppure tutto il mondo, dalle rocce dell'Arizona alle vie di New York alla casa sull'Appia, alla luce di questi fatti subiva una strana deformazione. Aveva ragione il professore americano: il passaggio di quella creatura nella loro vita - di Decimo e dei suoi figli - era stato l'occasione che mette a fuoco una vecchia e fatale disposizione, o decisione, della sorte.

Le lettere da Roma a Paestum erano due e riguardavano il breve periodo in cui Op era stato a Paestum, e che il professor Antonio Decimo aveva passato a Roma. Mi parvero troppo ricche di particolari delicati per essere di un «collega», e soprattutto di un uomo poco interessato ai sentimenti. All'inizio, però, erano molto umane. Le altre lettere, tutte numerate come in un inventario e accompagnate da qualche risposta di Op, coprivano, mi parve, una decina d'anni. Qui s'interrompevano. Non farò commenti, ma capisco perché Op non rispondesse quasi mai.

Le do con le indicazioni di «prima lettera», «seconda lettera», «terza lettera», eccetera, così come mi si presentarono.

*

PRIMA LETTERA

Da Antonio Decimo a Jimmy Op
il 16 ottobre 1955.

Mio caro Op, il tempo, dopo la tua partenza, si è messo al bello, ma non dirò che questo mi allieti molto, anzi. Ho avuto inoltre un disturbo (suppongo circolatorio) all'occhio sinistro: un grande ricamo nero su bianco, come corna di cervo sulla neve, ha coperto la cornea per giorni e giorni. Ora sto bene. Spero che Paestum ti sia piaciuta, non ho ancora il nome del tuo albergo a Salerno (indirizzo, come vedi, all'Ufficio Postale), altrimenti ti avrei chiamato. Ma Taormina, se ci andrai, come io insisto che tu faccia, ti parrà ancora più bella. Non so perché, tuttavia, queste bellezze - in mezzo al profondo orgoglio di possederle (parlo come umanità) - stringono vagamente il cuore. E' che si avverte, mai come in quei momenti, il vuoto del tempo, la fuga senza fine del tempo. Purtroppo, questo è stato già detto; rileggi, se hai sottomano quelle poesie, l'ode di Keats "Sopra un'urna greca". Niente di nuovo sotto il sole. Ma lì c'è una gioia che in realtà, nel nostro cuore, non c'è per nulla.

Vorrai sapere di mia moglie. Ha accettato la cosa con civiltà. Oggi siamo tutti infinitamente civili e anche Lea per forza - o smentirebbe la sua vocazione, attenta com'è al denaro e alla filantropia - lo è. Decio per lei era ovviamente il figlio di un'altra signora (la defunta proprietaria dei beni - ammirati! - di questa famiglia). Tuttavia un minimo di decenza l'ha avuto: ha messo un nastrino di raso nero al suo tailleur e un anello con pietra nera al dito. Vagamente eccentrico, come da lei.

In quanto a Julio, sul momento nulla, come fu per il piccolo Alonso -ricordi? - dopo la disgrazia, a New York. Ma non ha giocato più, o ha giocato in modo meno violento, caotico.

Del puma, nulla da dire. Quella misera anima nascosta nel

sacco rosso-giallo che fa la pelle del cucciolo pareva di nuovo morta, assente, intenta solo alla pappa, o a dio sa quali nostalgie d'America.

Francamente, tornò il desiderio di disfarmene, come di un bruto. Ma l'altra sera, in sala, ho visto come seguiva Julio (che non gli ha mai badato, evitando per fortuna anche di tormentarlo), con i suoi occhi gialli e devoti. Una volta soltanto ho veduto una bestia così, mezzo uccisa da una fucilata, un cervo, abbattuto ai piedi di un albero, guardare il sole: come ricordando e raccomandandosi a qualcuno che per noi sarà sempre estraneo. Così Alonso, nel momento di cui ti parlo, seguiva da uno sgabello i giochi di Julio, che si alzava e si abbassava sulle ginocchia per centrare col suo arco un dipinto sulla parete, un De Pisis, purtroppo, che non mancò; al che io (ti autorizzo a scandalizzarti) battei le mani. Voltandosi, sorprese quello sguardo cieco, sembrava, rosso dei rossi riverberi del sole al tramonto, e istantaneamente posò l'arco e la freccia e venne con bontà vicino al cucciolo. Una bontà che, s'intende, in lui, è rara. Quale serietà nello sguardo dei fanciulli, in alcuni momenti. Si inginocchiò, gli parlò all'orecchio. Il puma continuava a guardare "lontano", e fu allora, con un moto di disgusto e attenzione insieme, che io compresi qual era il centro dei suoi ricordi - di povera bestia, non umani, ma pur sempre ricordi: era il suo amichetto dell'Arizona, incontrato nel deserto, o da quelle parti. Tuttavia, non resisté molto alla gioia, o consolazione, di avere un nuovo amichetto (e secondo me si sbaglia) e, senza esagerare, ma timidamente, appoggiò il muso sempre più brutto, rettangolare, sulla mano o il polso di Julio. Trovai la cosa strana, oltre che sgradevole. Julio gli fece un leggero solletico sull'orecchio. Poi andammo a pranzo e lo lasciammo, ma il cucciolo - benché restasse solo, in attesa del nostro cameriere che gli portasse la pappa - sembrava alquanto sollevato.

Ti dirò che a volte lo osservo senza molta avversione. Realmente queste creature - anche le fiere, anche! - sembrano possedere qualcosa che si chiama, per quanto oscura, coscienza, e l'amicizia, anche leggera, dell'uomo o del ragazzo per loro ricorda ad esse qualcosa, le commuove. Ma sono poi - mi domando - capaci di piangere interiormente, come noi da giovani, per una donna o per la morte del padre? (in quella

occasione, riderai, anch'io sentii atroce dolore). E' questo di cui vorrei accertarmi. Conoscerai i miei studi sull'angoscia del cane - l'unica cosa, e orribile, che il cane abbia in comune con l'uomo -, che è poi essenzialmente l'angoscia di una separazione definitiva, un addio - da un principio, un'origine - e fondamentale, irrimediabile. Tutto ciò, Jimmy, sembra essere un cattivo dono di Dio: se noi mai vedemmo, o se fummo allontanati, per qualche ragione che non so, dal nostro principio generante, non sarebbe stato più razionale (idea del vero bene) cancellare la memoria stessa del disconoscimento? Ciò, ovviamente, colui che le persone pie chiamano «padre» "non volle". Egli ci escluse per sempre da Sé, ma senza toglierci la memoria. Quindi amare sul serio qualcuno non è che una ripetizione di quello strazio primario; quindi l'umanità vive tutta sulla traccia di questa "adorazione" o "memoria del padre" (e su ciò fonda ogni volta il suo regno), e altro non potrà salvarla - da dolori infiniti e spietati come la forza - che il netto e spietato rifiuto del "padre": oggi, subito, qui, e in ogni dove, il rifiuto di tale Principio... chiamalo come vuoi.

Capirai, allora, perché vedere questi Servi - come potrei chiamare altrimenti quell'essere sempre adorante che si chiama "cane", e anche, oggi, questo sciocco cucciolo - malati di un abbraccio o felicità perduta per sempre mi sconvolga. Indignazione e repulsione. Smarrimento, anche. Tutte le volte che vedo qualcuno correre verso un altro - anche col solo pensiero -, vorrei sparare. Oh, allontanatevi!, grido. E' un eccesso, ne convengo; ma come vorrei, credimi, scendere le rampe buie del suo cuore, vedere dove ha inizio il terribile rapporto e splende nella notte quel territorio della memoria... ciò che indicano come la "bontà del padre. Per me, tutto ciò è follia e inganno; questa inumana coltivazione del rapporto padre-figlio quali grandi dolori riserba alla discacciata - nel buio dell'universo "esterno" - povera umanità...

Alonso, il nostro cameriere, non il piccolo di Phoenix, mi chiama. Julio ha colpito con una freccia sua madre. Sono accorso, nulla di speciale, un graffio sulla tempia subito disinfettato: ma vedessi quale muso di pietra! Questa donna ci odia entrambi, forse con ragione. Julio rideva, eppure mi risulta che è affezionato a sua madre... Ti lascio, è notte, perché vedo una grande luna nel cielo. Da queste parti è la

tomba di Cecilia Metella... Io non ci ho mai badato. Quanti nomi, nel correre tranquillo del tempo, si sono perduti! (Ma, a proposito, ritengo che l'Universo non sia circolare come si tende a definirlo, ma ellittico, ed esso perde di là, da quella sua deviazione - ancora, fortunatamente, splendente -, tutto il suo sangue o sostanza, tutto ciò che chiamiamo "tempo").

Credimi cordialmente tuo

Antonio Decimo

*

SECONDA LETTERA

Da Antonio Decimo a Jimmy Op
il 26 ottobre 1955.

Mio caro Op,

sono orribilmente turbato, o frastornato, come vuoi. Tutt'oggi (però mi accade fin dai primissimi giorni dell'arrivo), una malinconia che non conoscevo ha abitato il mio cervello. Ora ha raggiunto il colmo.

Sono malato! E, naturalmente, il buon Decio è responsabile di tutto ciò. La sua timida figurina non mi abbandona un istante. Come ho potuto tacerlo, e tacerlo a te? Non credermi ipocrita, tuttavia. Lottavo con questa atrocità. Eccolo seduto lì, al suo scrittoietto di mogano, con i suoi libri, serio serio. Eccolo che attraversa, leggero come una farfalla, il corridoio, lasciando una mano felice scorrere lungo il muro. Ecco la sua voce gaia e buona. Ecco soprattutto quel giorno che... e l'altro che siamo ripartiti da soli, tu e io, e Rose ci porgeva il cucciolo. Ah, orrore! Come era sbagliato tutto, tutto era sbagliato - la mia calma e la tua, il porto così ampio e sereno. Ma questo è nulla di fronte al bisogno che ho di rivederlo. Sono turbato, ti confesso - non deve spiaceri che io mi ripeta -, tremo tutto. Cosa sarà mai questa forza, o vita, che una personcina assume per il solo fatto di non esserci più? E come potremmo vivere ancora con questo peso - tutto l'universo pesa

a questo punto sul nostro cuore? Sai che, ora, capisco i Provenzali, e quel tale Bernart de Ventadorn, col suo: «se vedo l'allodola alzarsi... invidia sì grande mi tiene / di quelli che vedo gioire». No, l'amore per una donna o un uomo è ben poca cosa se non assomiglia a questa - sia maggiore che minore - fame o sete per il bene passato.

E' questo tipo d'amore che distrugge. Ma rientrerò in me, spero, distruggerò tale esasperato rimpianto. Non ti dirò che amo di più Julio, ora, me ne guardo bene. Forse egli mi rassicura (e indirettamente mi aiuta) per questo solo: che è il "peggiore" - duro, disumano, crudele, per quanto non ancora, in questo, perfetto. E' il "prodotto", senza sfumature di passione, della nostra nuova umanità: solo orgoglio, ribollimento del vivere, un mostro di salute e bellezza assoluta. Diverrà un distruttore, lo so... ma oggi, il pensarlo non mi calma. Sono quasi stanco e in lacrime, io!

Ti do notizie del cucciolo. Questa creatura mi fa un curioso effetto, come una macchia in questa casa, un oggetto sbagliato di cui vorrei disfarmi. Non lo odio (quasi) più, e te ne dirò la ragione: si è legato a Julio, ora, perché alla sua affettività inferiore - e "inferiore" è un dire solo approssimativo - non importa "una certa persona", ma la persona che è anche il suo padrone. Julio, per ora, lo gradisce molto, credo che per lui sostituisca in qualche modo - no, cancello -, riporti alla memoria il vecchio fratello. (Decio è già vecchio, sai?). Anche Julio deve avere avuto una scossa, in fondo, molto in fondo, per la storia di Decio. Abitudine, forse, a stare sempre insieme, e quella sua bontà, di Decio, verso la quale esercitava tutte le sue rissosità interne, senza stancarlo. Ma non lo disprezzava, no; lo capisco ora dai suoi silenzi. Salvo qualche breve domanda, ha sempre taciuto. E perciò mi trattengo dallo sbarazzarmi del cucciolo. Potrei mandarlo a Pasadena, non credi? Ma insieme, per un riguardo alla solitudine di Julio, dovrei fare altri mutamenti e non me la sento.

Non ti ho detto che ho avuto dei guai con mia moglie, guai grossi, e ho scacciato (almeno questo era l'intento, anche se dopo ho riflettuto) il cameriere spagnolo di cui ti parlai, che dette il suo nome al cucciolo. Devi sapere che ho sorpreso Lea a frugare nella mia piccola cassaforte - cercava il testamento di Fanny e, scoperta, me lo ha confessato senza imbarazzo. E

Alonso, alla porta dello studio, faceva la guardia! Quel vecchio mucchio di ossa! Un uomo livido, arrogante, sgradevole. Non lo avevo mai capito. Ne sono disgustato. Credevo fosse molto legato a Decio - e forse è stato così - ma in quanto a me, mi odiava. E, sparito il suo beniamino, non ha più riguardi.

Ho detto a Lea - avresti dovuto vedere con quale calma da superuomo, cosa che poi non sono - che poteva chiedermi il testamento in visione, educatamente; e comunque non la riguardava. Tutta la nostra roba è roba di Fanny e, prima ancora del nostro matrimonio (Fanny era stata a lungo malata, e non godeva certo buona salute), lei, contando sul mio disinteresse, allora piuttosto sincero, aveva destinato ogni suo avere a opere benefiche. Successivamente, alla nascita di Decio, aveva redatto un secondo testamento in cui assicurava al figlio ogni sua proprietà - nella certezza che egli avrebbe fatto del bene - e al piccolo Julio, qualora Decio fosse mancato. Questa la strana verità. Da qualche mia parola in momenti di debolezza, Lea lo aveva intuito e per questo cercava quel secondo testamento (che non le mostrerò mai!) e che solleverebbe lei e Julio da qualsiasi avversità futura. Non m'importa certo del denaro, e tanto meno di quello di Fanny, e a Julio voglio bene anch'io. Ma - su questo non ho ancora le idee chiare - mi sembra che, liberati dalle preoccupazioni per il futuro, quei due, includo Julio, si sbarazzerebbero presto, bene o male, di me, e il mio piccolo potere di dare qualche dolore, o diffida, alla loro sicurezza, sparirebbe. Ecco il segreto, minimo sebbene ignominioso, di quel testamento nascosto. Non spenderò un soldo per me, è ovvio - il denaro è di Julio, ma non presto, non così presto, amico mio. Le cose restano quindi così: Julio non possiede nulla ed essa non ci può nulla. Disponiamo, mio figlio e io, di ben due sontuose dimore, ma nient'altro. Dimenticavo il mio stipendio di professore. Quello non mancherà mai, e così i vari diritti d'autore per le mie opere.

Ciò sentendo (era tutto irrefutabile, e io me la godevo, per così dire, sebbene non sappia realmente che sia godere di qualche cosa, tranne la brutta realtà universale), lei si è chiusa in un orgoglioso silenzio, ma non ha perduto tempo. La sera stessa mi ha fatto pervenire, tramite il custode della casa, una lettera. Mi lasciava Julio per non togliermi "anche il secondo

figlio" (ma suppongo che al suo spirito gelido non interessi, e poi sa di esserne odiata), e raggiungeva sua sorella sposata a Lilla. Mi manderà l'avvocato per le formalità. La sua cameriera personale porterà via quanto le appartiene e la seguirà la prossima settimana in Francia. Ecco tutto. La cosa non mi disturba più di quanto sia lecito pensare. Restava la questione del cameriere. Gli ho detto - vedessi con quale noncuranza - che poteva accompagnare mia moglie all'estero; gli liquidavo un anno di mensilità. Ma il miserabile, improvvisamente (o inopinatamente, devo dire), ha avuto un assalto di rimorso, o emozione - ciò che le anime pie chiamano scrupolo, o coscienza -, si è messo a piangere, e mi ha ricordato che, nella mia vita di impegni universitari e anche nazionali, non potrei assolutamente badare a Julio, che questo ragazzo (a cui temo che egli sia più affezionato di quanto sembri, o di quanto il povero Decio pensasse) non può essere abbandonato. Julio, per tutta risposta (eravamo a tavola), gli ha scagliato in faccia il cestino del pane. L'ho rimproverato, s'intende, e ho fatto notare al servo la sua volubilità e bassezza. Mi ha dato umilmente ragione. Ho detto poi a Julio di chiedergli scusa, cosa che ha fatto. E così è finita la nostra serata; e anche questa volta c'era in alto una grande mezzaluna, e si stagliava pallidamente dorata sul cielo orientale dell'Urbe. Chissà perché questo cielo non mi va più; penso ogni tanto - come se là fossi stato un altro uomo - al bel cielo delicato e mutevole di New York, penso anche all'incendio azzurro di Phoenix, all'Arizona in genere. Ti lascio, perché il cucciolo ha gridato; per la verità io gli ho lanciato dalla finestra un piccolo fermacarte: lo vedevo, in giardino, abbandonato ai piedi di Julio, e la cosa mi dava fastidio. Eccolo che piange, ora, lo scioccone, e Julio mi getta uno sguardo che non gli ho mai visto, da fiera anche lui, pieno di sorpresa, non vorrei dire di odio. Come ho osato?

Per Alonso Torres Aranda (il nome intero del nostro spagnolo) questa è stata una vittoria. Non ti ho detto però che al Torres il cucciolo, come a tutta la gente di servizio, non piace. Ha affermato, persino, che è pericolosa, e anche diseducativa, una tale compagnia per un fanciullo. Gli deve essere sfuggito che mio figlio, così delicato, è anche lui una fiera. Del puma, anzi (spero lo dirai a Rose nella prossima lettera), non direi l'uguale: lo osservo e non so, o capisco, più

nulla.

Ora deve avere quattro mesi, e la sua mitezza mi sorprende. Invero, sorprende tutti quanti lo accostano. E' socievolissimo, dolce, sembra "innamorato" (è la parola giusta, non scandalizzarti) del mondo intero, ma soprattutto dell'umano. Per lui noi siamo una fonte di meraviglia continua. E' poi molto delicato e attento, e non rompe nulla. Non ti ho detto che è goloso, è il suo unico difetto, ama il latte e le uova (le succhia intere, dal guscio). Morde anche qualche frutto. In lui - cosa che non so se sia anomalia, o malattia addirittura - non la minima aggressività. L'ho visto osservare con attenzione, e direi quasi bontà, un sorcetto che si dibatteva in una pozza d'acqua, e che poi col suo aiuto (sic) è riuscito a dileguarsi sotto il suo sguardo attento, affettuoso. Bene, la natura non finisce di sorprenderci, e devo ammettere che tali sorprese non sono sempre sgradevoli. (Credo che l'identità del nome abbia dato un terribile fastidio al signor Torres. Come mai non ci avevo pensato! Gli ho detto stasera, fissandolo, che presto il suo omonimo prenderà la via del Giardino Zoologico. Mi ha ringraziato inchinandosi silenziosamente).

30 ottobre.

Mio caro Jimmy, il dolore riprende. Il tempo si è finalmente rannuvolato, ma non piove. Gran vento! E' autunno, ormai. Julio -anche lui! - oggi era ammalinconito, incupito. Credo senta, alla fine, la mancanza di sua madre. La nostra casa, malgrado visite di miei colleghi e studenti, è tetra, inabitabile. Oggi, un mio studente di filosofia, il Frombel, dopo aver osservato il cucciolo, con stupore ha fatto il nome di Decio, ha detto, mi pare: «Povero Decio!». Lo sai che la bestia, come se avesse sentito una parola insopportabile (eppure la voce del mio allievo era dolce e comprensiva), è andata subito a nascondersi sotto un grande armadio che ha i piedi alti, e da lì -benché il suo sguardo di luce, come sempre, sorrisse - ha fatto udire dei pietosi lamenti? Julio dice che ha un dente spezzato. Sarà.

Io ricomincio a provare più forte di sempre il bisogno di disfarmene. Non voglio più vederlo per la casa. Non ho risentimento, anzi, né ripugnanza, no, tutto ciò è passato. Ma

non voglio o vorrei vederlo più. Troppo mi ricorda la figurina di Decio. Non solo, ma ho anche la vaga idea - a volte non più un'idea, ma un'orribile certezza - che la sua amicizia per il mio figlio minore "continui". Egli è troppo triste, "quando nessuno lo vede". Oppure vuole la sua America altissima? Poveretto, quando lo vedo così ingobbato, nascosto, immoto come una pietra perché non c'è nessuno, capisco che la sua felicità, quando si trova con noi tutti, è solo una maschera. Io temo che il suo cuore sia ancora pieno del volto di mio figlio. Allora se ne vada. Te ne prego, Jimmy, riprendilo, portalo via. Non voglio che un avanzo dell'Universo (le bestie sono residui della cosiddetta Creazione, solo residui) osi soffrire questa memoria, questo dolore, che è la mia sola grazia - osi soffrire "con me" per l'immagine che ha sigillato, scomparendo, la destinazione «Nulla» del mio cuore.

Portalo via, caro Jimmy - tutto è sopportabile, se sono solo (o con esseri umani). Non voglio questa partecipazione della Natura, o di chi sa chi, all'animo mio.

Tuo affezionatissimo
Antonio Decimo.

La terza lettera - conservava addirittura la busta e i timbri di oltre due mesi dopo - era diretta a H., dove Op insegnava, ma lo aveva raggiunto a New York, dove si trovava per le ferie di dicembre. Il suo tono mi parve paradossale.

*

TERZA LETTERA

Da Antonio Decimo a Jimmy Op
il 5 gennaio 1956 - Roma.

Mio caro Op,
ignoro ancora tutto del mio regalo a Miss Rose, ma anche a te, e di come sia stato accolto. Non vorrei molto male. Posso chiederti il favore di assicurarmi? Alla tua amicizia,

specialmente, tengo molto. Certo, mi rendo conto che alcune cose di un temperamento italiano molto sincero possano disturbarvi. Voi americani siete liberi "solo" fino a un dato punto, e noi del tutto. Misera libertà però, credi, se non esclude - dente marcio - il dolore del cuore. Non mi sono sbarazzato di Alonso, se è questo che pensi - ne ho già dato ampia assicurazione, con prove (la "nota" di un giornale della sera) -, a Miss Rose. Te la invio. [La nota in questione, però, mancava, evidentemente sfuggita dalla busta.] Il cucciolo fu veramente investito. Perché fuggì, poi, lo ignoro. Non fu sull'Appia, comunque, ma già in centro, al Tritone. Credo che non abbia sofferto. (Vedi, qui, più spesso di quanto immagini, accadono cose simili, la città è piena di fiere che talora sfuggono ai loro splendidi padroni! Rivive così l'antico costume, o liberalità romana, di adottare fiere, ma per burla, suppongo, o vaga attrazione, non amore, che sarebbe impossibile, come del resto per me). La sola cosa, a questo punto, che potevo fare, o speravo gradita alla sensibilità tua e di Rose, era di riprenderne la pelliccia e buttare il resto in un immondezzaio. Avrai notato che non ho voluto sostituire i suoi occhi magnifici (che Decio aveva guardato) con occhi di vetro, non ho avuto questa rozzezza, dopotutto. Ho lasciato due vuoti tristi. Ma la pelliccia resta bella. Oso supporre che Miss Rose o tu la terrete in studio. In memoria del piccolo Decio, un regalo suo, non di Julio, perché non lui, certo, vi ama.

Julio credo abbia avuto il primo vero colpo della sua vita. E ritengo sia un bene. Quel cucciolo lo amava molto più, penso a volte, di quanto amasse il fratello. Tornava da scuola, si è fatto bianco come un morto quando gliel'ho detto. Ma non una parola, sai. Tutto il pomeriggio trascorso semplicemente, senza un solo riferimento alla bestia, quasi sapesse (per meglio dire, temesse) che io avevo un piacere dalla sua fine, o comunque dalla sua assenza. Certo, i precedenti li sai. Ma non sarei arrivato a tanto. Detesto le azioni dirette - tutte - in quanto mi sembrano indegne di una mente educata. Purtroppo, a questo punto, non ho più speranze di avere una mente educata: mi trovo a volte di una semplicità esplicita, brutale. Sono stanco, Op.

Ora vorrei dirti come in quest'ultima circostanza (trovo questo '56, così come si annuncia, un anno spiacevole) mi sia

stato di aiuto inatteso, e perciò più gradito, il Torres. Chiaramente Julio è ancora scosso, e prende le distanze "da me", questo lo intendo. Perfino meno rissoso, quasi per nulla violento: ciò mi riempie di angoscia. E giorni fa, parlandone con Alonso, questi mi disse severamente, sebbene mitemente, che dovevo stare attento. Ne terrò conto.

In tante cose, ora, il nostro cameriere mi è più vicino. Dimenticata l'orribile scena della cassaforte, mi sembra di vederlo per la prima volta. Perché non c'è più mia moglie, e non è quindi influenzato da lei. Un uomo piccolo, brutto, triste, con una specie di durezza e gravità ineliminabile da quei suoi occhi calmi. Ma, a volte, un buon sorriso.

Per me è una vera sorpresa (ne sono perfino commosso) scoprire come certe persone che abbiamo creduto a lungo essere fatte in un dato modo possano svelarsi a un tratto, quasi per un tocco di fiaba, come altre. Mentre il nostro spagnolo migliora (e la compagnia che mi fa la sera, quando lo sento muoversi in corridoio, coi suoi poveri passi, mi aiuta), Julio si rivela peggiore, assai meschino, diverso da come lo avevo conosciuto. Non mi crederai se ti dico che mi serba rancore. So che ha scritto a sua madre a Lilla: Alonso, scoperto in camera di Julio con una lettera da spedire l'indomani, mi si è raccomandato perché lo "comprendessi"! Ammirami! La lettera, "non censurata", è partita. Non amo più Julio, forse ne sono deluso, forse è questo. Ma forse non è accettabile, per me, la sua improvvisa meschinità nel rapporto familiare - o nostalgia del rapporto con la madre - che il fanciullo adesso manifesta. Credevo che ci fosse "qualcosa" - qualcosa di serio - tra noi. Peccato.

Scrivimi se puoi (o vuoi), se non sopraffatto, come temo, dalla indifferenza; o almeno, di' a Rose che mi scriva. Il vostro silenzio mi inquieta.

Con mille auguri per il nuovo anno, e per i tuoi studi, credimi caramente tuo

Antonio Decimo.

Proprio questa lettera mi impedì di leggere con calma le altre, così che le scorsi appena, notando ora una data, ora un fatto di cultura (una lezione, un libro, un incontro, un

congresso), ora una nuova parola sprezzante per Julio, ora una nuova tenerezza per il Torres... E così passava il tempo, forse una decina di anni, e vedevo che di Decio e Julio non si parlava quasi più, e il Torres era sempre più ascoltato e riverito. Speravo non mi sarebbe mancato il tempo, né l'occasione, di leggerle nuovamente, ma ora non potevo. Le mani mi tremavano.

Rilessi invece tutta la parte della terza lettera che riguardava il rifiuto del precedente rapporto con Julio e il graduale approfondirsi della compassione e l'ammirazione per il Torres. Quest'uomo mi appariva sempre più un mistero, più grande della stessa perversità del professor Decimo. Che egli avesse fatto qualche calcolo, proprio alla morte del puma, sulla solitudine in cui sarebbe sprofondato Decimo, per me non era più dubbio. Non d'accordo con la signora Lea, naturalmente, sebbene anche questo fosse possibile. La già considerevole ricchezza di quei signori anglo-fiorentini, tutti molto anziani e soli, che avevano fatto della povera Fanny la loro unica erede (una rivelazione privilegiata di un grande cronista), quella ricchezza si era accresciuta, nel tempo, di altri fiumi di denaro tutti confluenti verso il testamento di Fanny. E perciò l'eredità eventuale -ma il professore su questo argomento sapeva già tutto - di Decio si trovava a disporre adesso di una grande fortuna. Questo venne fuori poi, con assoluta certezza, al tempo dello «scandalo Profumini», il giornalista che contribuì a distruggere, vuoi per odio, vuoi per leggerezza, la figura morale dei Decimo; ma già verso la metà degli anni Cinquanta, epoca dell'infelice viaggio, era cosa prevedibile, e circondava quella famiglia di un alone dorato: perciò le manovre di Lea Decimo, nella speranza di quel secondo testamento di Fanny, erano più che giustificate. Non era altrettanto sicura la parte che la signora e il servo vi prendevano. Erano d'accordo o meno? Avrei escluso che includessero Julio: lo eliminavano, come sicuramente eliminavano il professore. E allora questo grande attaccamento del professore per il Torres quale segreto dei segreti, o quale specie di nuova infamia - da parte dell'uno o dell'altro -, nascondeva? Confesso che questa storia del denaro per me era quasi più insostenibile della storia di «silenzio e prodigio» intorno alla morte di Julio, alla sua attività nefanda, alla rovina della sera del blitz.

Facevo anche alcune sgradevoli supposizioni sul comportamento del professore al tempo dell'incidente a New York: quell'incidente era poi del tutto casuale? Ma qui dovevo fermarmi. Anche per il prediletto Julio sembrava, già a quel tempo, non vi fosse molta speranza di essere protetto dalla vita. Più povero e solo di Decio, perché non aveva avuto nemmeno una madre, né, scherzo naturalmente, un puma. Ma sbaglio: anche Julio aveva voluto bene al puma! Aveva avuto in più la disgrazia di un servo alleato del padre. Il Torres, giudicai, doveva essere da tempo in possesso del cuore del padrone, e cosa contasse (e come contasse di usarne) era domanda vana. Ma Julio mi pareva davvero molto solo.

Mi agitavo, e così, alle cinque, mi trovò Op mentre scendevo in cucina. Ci preparammo un tè, godendo del povero calore del gas. Op indossava una vestaglia di seta a strisce bianche e blu, insufficiente ad assicurargli la protezione di cui abbisognava. Mi offersi di portargliene un'altra, caldissima, che era in casa. L'accettò con sollievo e sempre quel buon sorriso di bambino, ma poi mi fece osservare che l'indomani si sarebbe trovato sull'aereo per Londra e avrebbe avuto anche più freddo. Gli dissi che non mi pareva saggio essere pessimisti; e poi un maggior disagio previsto per il giorno successivo non vietava un necessario comfort per il giorno precedente. Alzò le sopracciglia, come stupito.

«Be', non ci avevo pensato» fece poi osservandomi incuriosito. Ed esclamò: «Signora Winter, lei è un'ottimista. Non ci avevo pensato. Non lo avrei creduto».

«Per forza» dissi. «Come vivere, altrimenti?».

«Osservazione giustissima».

Egli andò alla finestra, sollevò la tendina a rombi gialli, poi tornò al suo posto, al piccolo tavolo d'angolo sotto lo specchio d'argento. C'era un gran silenzio, fuori, appena incrinato da qualche fruscio di cui era difficile individuare la causa. Ma nei giardini, la notte, è sempre così. Forse qualche topo. Forse le foglie secche spostate dal vento.

«Temo una nevicata» disse.

«D'ottobre?» con un sorriso.

«Perché escluderlo? E poi ottobre è già finito, domani è il primo novembre. La temo per il mio aereo. Sono deludenti, a volte, queste soste forzate» osservò gentilmente.

«Non per me, caro, se dovesse trattenersi ancora» io pronta.
Allungò una mano attraverso il tavolo.

«Vorrei dirle qualcosa, se non mi sembrasse tanto sfocato, già detto da altri. Ma non dirlo sarebbe superbia... voglio dire che lei merita da me un po' di umiltà. Ecco... trovo un certo riposo in questa sua vecchia e mal ridotta casa. Mia cara ragazza, l'animo a volte è assai stanco di conoscere nuove cose, non vorrebbe partire più, né conoscere altro...».

«Questo lo so».

«Non si vorrebbe partire più. Sembra di sapere tutto, si ha dolore di tutto. Oh, potessi tornare un fanciullo, come Decio, riposare e dormire a lungo accanto al puma».

Ero commossa, ma sapevo di non doverlo mostrare.

«Op, lei sa che questa casa è una convenzione, è appena una cortesia, e che questa cortesia l'aspetta in qualunque luogo. Non abbia timore del viaggio. Tuttavia ritengo che la sua tristezza provenga da un rimorso, una cosa non fatta - e si doveva fare - molti, molti anni fa. E' così?».

«Sì, forse, signora Winter. Ma... guardi da quella tendina. Si affaccia il naso a becco della luna. Il mondo ha un che di vecchio, di straordinariamente decaduto. Non so più quale sia la mia funzione tra le cose».

«Bene, non esageriamo. L'università conta. E il suo rapporto con gli studenti anche; è probabile che da una trascuranza di tale rapporto derivi il suo disgusto presente per le cose».

«E' vero. Ma penso talora che io non allusi mai, con loro, nelle nostre lontane lezioni, a quanto era sfuggito, di grave, alla cultura del secolo. Eppure, probabilmente, lo sapevo».

«Lo sapeva?» chiesi (senza capire), alzandomi per prendere del miele.

Non vi fu nessuna risposta.

Sembrava naturale, a questo punto - l'orologio di legno della Foresta Nera batteva un quarto alle sei, e si sentiva camminare nel viale, ma era ancora il vento -, sembrava naturale che ciascuno di noi facesse ritorno con semplicità alla propria stanza. Invece Op, il cui volto sembrava adesso quello di un malato, così lontano, assorto, si aggiustò meglio nell'angolo del sedile, ed ecco di colpo, col suo fare incerto - o stranito -, mi dice:

«Signora Winter, per favore, risponda immediatamente,

risponda senza pensarci: qual era, secondo lei, il mio dovere verso il puma?».

Rimasi senza parole, forse un po' tesa, dopotutto, per la idea malinconica del mio buon amico.

«Dovere?» dissi dopo un po'.

Parve sollevato.

«Era questo che volevo sentire» rispose vivacemente. «Che, forse, non avevo doveri. Eppure, cara, io li avevo. Avrei dovuto seguire più attentamente il comportamento di Decimo, e provvedere in qualche modo alla salvezza del puma».

«Lei... ritiene che Decimo se ne disfece... facendolo uccidere?».

«Sì, purtroppo sì. Temo questo. Non le ho detto che feci le mie indagini, segretamente, dopo l'arrivo del 'dono'. La coroncina dietro l'orecchio non era che il foro di un proiettile, ricucito in qualche modo dal pellicciaio. L'altra, la vera 'macchietta', era sparita, risucchiata appunto dal proiettile. Ma non lo dissi a Rose. E volevo tenerlo celato - come ha visto - anche a lei. Il cucciolo fu ucciso proditoriamente, e fu questo a non darmi più pace. Perché io avrei potuto sottrarlo a questo chiaro odio dell'italiano».

«Lei non pensa, mio caro Op,» dissi dopo un po' «che più grande tristezza, mi scusi, le sarebbe giunta dal sapere il puma fuggiasco, smarrito in cerca del suo amichetto, travolto - nella sua dolorosa infantilità - dall'orribile traffico urbano... dalla vita dell'uomo. Quanto dolore, in questo essere traditi, perire nello smarrimento. Invece, se non sbaglio, allora, in quel tempo lontano, egli era almeno amato da Julio... E' così?».

«Sì, a quanto so, il fratello di Decio lo amava. Lei, lei ha visto le lettere: le sembra che sia così?».

«Così proprio, caro. Alonso era amato quando morì. Ciò deve bastarle. Non sentì, quindi, la ferita».

«Un'altra cosa, signora Winter, poi mi calmerò. Ho un altro pensiero doloroso, forse - anzi senza forse - del tutto sorprendente, e contrario a questo: che l'uccisione, oppure la semplice morte per incidente, insomma, la scomparsa del puma, sia stata allora una semplice messa in scena del professore. E che la creatura non fosse, in realtà, morta, ma degradata a qualche altro ruolo, oppure gettata via, scacciata».

Dicendo ciò Op era pallido e lacrime scintillavano senza

vergogna sul suo volto.

«Scacciato?» dissi. «"Degradato", perché?».

«Le sembrerà troppo sottile, temo. Ma penso che l'odio non si appaghi mai della semplice morte. L'odio chiede la distruzione dell'immagine. O il dolore senza fine (insisto sulla degradazione) della creatura odiata».

Op soffriva troppo, perché io non tentassi di sviare l'argomento con qualche pietoso sotterfugio. Ma non sarebbe stato nemmeno degno negare in tal modo il suo strazio. Dissi coraggiosamente:

«A tal punto, secondo lei, giungeva il furore ideologico di Decimo?».

«Non suo. Dello spagnolo».

Rimasi lì senza capire.

«Vuol dire che potrebbe essere stato il Torres a prendere la vera decisione?».

«Sì, lui. Per me, lui. Decimo non era nemmeno più in grado di odiare, scosso per il disastro attraversato dalla famiglia. Forse non era nemmeno del tutto malvagio, o non lo era più. Ma il Torres era sveglio. Ebbi delle informazioni, su di lui, che mi confermano in questi sospetti, che ora, stanotte, prendono tanto luogo nel mio cuore».

«Chi gliele diede?».

«Venne fuori, anche questo, dalle storie del Profumini che allora, avido lettore come ero di cose italiane, seguii attentamente. Quest'uomo, scomparso poi dalla vicenda, aveva conosciuto di persona il Torres. Lo definì uomo rissoso, superbo, avido - sono sue parole, badi -, e all'epoca delle lettere di Decimo, che sempre parlano con infinito rispetto e affetto, oserei dire, del servo, aveva già fatto causa al professore, per una storia di contributi non versati, e lo aveva poi diffamato pubblicamente. Anzi, l'inchiesta del Profumini partì proprio da lì, nel '58. Da questa diffamazione».

«Ma le lettere, ma l'amicizia del professore verso il vecchio cameriere, sono anche successive a questa data; il loro rapporto, dunque, potrebbe essere mutato gradatamente».

«No, cara, no. Esso restò sempre, per il professore, un rapporto ammirato e devoto. E io da ciò deduco che il professore fosse interamente plagiato. Il servo lo aveva in mano, capisce; e di sé gli andava dando una immagine

sublime. A questo non poteva giungere che nella assoluta solitudine di quel povero cuore, pieno delle ombre della cultura europea ormai finita. Egli, il servo che ci appare, nelle lettere che leggerà, vecchio, decaduto, un'ombra - sempre vicino al vecchio padrone di casa, la cui salute mentale andava svanendo -, egli aveva condotto questa operazione che chiamerò 'Solitudine'. L'aveva condotta fin dal principio, e con uno scopo determinato: isolare il vecchio da tutto».

«Ma Julio?».

«Julio era compreso in quella specie di voragine immaginativa dello spagnolo. Infatti, dopo la morte del puma, o quella che crediamo fosse la sua morte, ebbe inizio in lui un mutamento fondamentale. Ma vedrà dalle lettere, se vorrà leggerle. Io lo feci una volta... e solo a casa sua le ho riguardate, sorvolando. Oh, il grande ribrezzo. Di ciò sono malato. Julio, come vedrà, non era nulla di buono, ma poteva non prendere quella strada, solo non avesse patito quella emozione...».

«Quale?».

«E' nella Quarta Lettera, vedrà. E' Decimo stesso che me ne parla. Per la prima volta sembra quasi consapevole, sembra atterrito».

Era quasi giorno. Faceva chiaro, benché il cielo fosse molto nuvoloso. Prima di rientrare in camera, uscii in giardino a sistemare un cancelletto che aveva imitato continuamente, col suo cigolio, una specie di pianto infantile, di gemito interrotto. Infatti era aperto. C'era ancora vento e il cielo aveva una strana lucentezza, tra l'una e l'altra piuma grigia di nubi. Lunghe code di volpi sembravano. Alcune di quelle code divennero poi, ai margini, color rosa. Ciò mi ricordò lontani momenti vissuti durante una vacanza, e quella fosca felicità che era in tutto. (Fosca, o beata?). Oggi il mondo era più silenzioso e come pieno di rimorso dovunque. Con un sospiro, rientrai.

Op alle dieci, suppongo per il freddo preso incautamente in giardino la sera prima, aveva una certa temperatura. A colazione, che gli feci servire in camera, toccò poco o nulla; e più tardi, alle due pomeridiane (ora davvero non lieta quando si è soli), la febbre era proprio alta. Avevo già telefonato, con suo dispiacere, a Billy e Nora per differire ancora la partenza, e

a Londra per annullare del tutto la prenotazione. Non vedevo l'opportunità di fare progetti in caso di una febbre così. Mi affrettai poi a telefonare al dottor Ingres, mio buon amico che abita in fondo al villaggio, e venne subito. Chiacchierò e scherzò col malato, secondo il suo costume e anche la sua bontà, ma, uscendo, cambiò volto e mi si raccomandò, con una punta di gravità, perché impedissi assolutamente a Op di ripartire. Era un uomo debole! Inoltre gli risultava che aveva avuto precedentemente una brutta pleurite. Promisi, come si può supporre, ben volentieri per il fatto che il caro Op poteva restare ancora ospite mio, ma un po' triste perché vi restava in quel modo. Tuttavia, benché valutassi ovviamente la vecchia pleurite e la passeggiata della sera prima in giardino, sentivo che qualcosa di «diverso» bruciava il mio povero amico: quella storia del puma, cui doveva avere eternamente pensato, mi sembrava la causa prima di tutti i suoi mali. E di colpo, volevo quasi riderne. Trent'anni! Addirittura un'epoca! E ora, con sei o sette nuovi presidenti succeduti alla direzione del paese, e rischi e avventure e profili di nuovi destini, come di sfingi, ai quattro orizzonti degli States (per non dire dell'Europa), e con tutto quello che di personale aveva potuto avere la sua vita, ecco che il professore di H. è triste ancora, e le sue lacrime scorrono per un dolore - o anche un rimorso - di ieri, molto infantile e che dovrebbe essere ormai dimenticato, portato via come ogni cosa dal procedere incessante degli anni. E, invece, non era dimenticato, era qui.

Benché la storia - tutta italiana e tetra - mi appassionasse ancora, mi pentivo di esservi entrata, di aver dato mano a Jimmy Op nelle sue investigazioni e nei suoi incubi (forse anche immaginari). Bisognava dimenticarla.

Compatibilmente con la necessità di riposo del malato, decisi che qualche distrazione non dovesse mancargli, gli avrebbe giovato. Telefonai alla mia amica Corinna, vedova di un notevole del paese, e inoltre mia antica compagna di collegio a Zurigo; venne subito, con sua figlia Flora e il fidanzato di questa, il giovane e promettente, come si dice, Edwin (uno studioso dei «comportamenti deviati», in sostanza un aspirante criminologo). Lo studente - Edwin era ancora studente di Medicina a Friburgo - e il professore di H. simpatizzarono subito, e Op, dalla presenza di questo, per me,

mediocrissimo giovane, mi parve molto rianimato. Ma forse Edwin non era «mediocrissimo» e sono disposta a confessare che i miei «giudizi» sugli uomini - il vero difetto di una donna anziana e sola - non sono mai troppo teneri.

Edwin Cerio, questo il nome del futuro (e bene accetto) genero di Corinna, era dunque un aspirante criminologo, ma iscritto tuttora all'università. Sarebbe diventato medico! Versato, però, in "malattie del profondo". Tale fu la sua spiritosa e garbata presentazione. Osservandolo meglio, seduto nella poltroncina gialla accanto alla finestra in camera di Op - facevamo, con Corinna, Flora e il fidanzato, quasi una folla -, fine come un uccello, fragile, esile, dorato, ma anche vitalissimo e allegro, dietro gli occhiali di acciaio, consideravo tra me, stupita e un po' invidiosa, la magica forza della giovinezza. Lo avevo definito "mediocre" e mi vergognavo - e certo non era neppure una cima: ma che fare alato, che parola investigatrice, solerte a cogliere al volo le proposte del dire altrui, e soprattutto che grande equilibrio!

Si venne a parlare, dopo un po' - quasi con imbarazzo dapprima, poi con passione -, degli effetti dell'industria sull'attuale malessere psicologico dell'umanità. Secondo Edwin, i danni all'ambiente e la saturazione delle città erano il male minore. Il vero male stava nella sconfinata parità, o ansia di parità, fra tutti gli esseri, che ne era derivata. Odiava - mi permetto di riferirlo in quanto del tutto ignorante e indifferente verso queste distinzioni - la democrazia, e affermava che la sparizione del mistero (colpa, rimpianto, memoria e desiderio di espiatione della colpa) dalle società occidentali, o per meglio dire la sua arbitraria cancellazione, frutto di tanti orgogliosi -ismi, aveva creato disturbi profondi; e si doveva a ciò, più che a fattori economici o politici, il trionfo poco rassicurante delle ideologie: e tutto il ribollire e lo svanire delle idee, dei sistemi. Ribollire e svanire senza soluzione alcuna.

Op, dopo essersi fatto dare del latte caldo per la sua aspirina, lo guardò un po' turbato, e disse tentando un sorriso:

«Dunque per lei, caro amico, il mondo ha qualcosa di non chiaro, di 'disperato', per esprimerci semplicemente?».

«Direi di sì. Ma davanti alle signore, non è bello parlare di ciò» rispose Edwin ridendo e guardando prima Flora, poi

Corinna e me.

«Ne parleremo allora in altra occasione» con un che di irrequieto (la febbre lo agitava un po') il professore americano.

«Oh, se è per questo! Ne abbiamo viste e sentite di belle, finora!» risero le signore. «No, per noi si può».

Ci fu un breve silenzio.

«Mi limiterò a dire una sola cosa, allora,» disse qui Edwin, in modo faceto eppure segretamente serio «la gran parte degli uomini è di razza tranquilla, come è tranquillo il mare. Non chiede, in realtà, mutamenti, se non di superficie, e le rivoluzioni e ideologie le sono perfettamente inutili. E, come il mare, non si muoverebbe mai, dico mai, se non ci fosse il vento. Ma il vento c'è. Il vento dell'umanità non sono né i poveri né i ricchi, non le differenze sociali (per quanto poveri e ricchi farebbero bene a non dichiararsi guerra a vicenda), il vento dell'umanità sono solo gli uomini in lutto».

«Oh!» esclamarono tutte a una voce le signore, e con un attimo di ritardo anche io. «Oh, che dice mai!».

Ed era un «Oh!» tra scandalizzato e festoso.

«Non capisco... che vuol dire?» fece Op con bontà, eppure tremando.

«Gli uomini della perdita!» con semplicità, quasi di medico, il giovane Edwin. «Gli uomini che hanno perduto, per sempre, qualcosa d'inestimabile, il che non accade a tutti».

«Discorso triste, ma, in genere, ciascuno di noi ha perduto per sempre qualcosa di importante» intervenni, un po' ironica e davvero mediocre, io.

«Cara signora, la cosa di cui parlo non è una cosa. E' una memoria, direi».

«Ciò conferma quanto dico. Ma, di grazia, memoria di che?».

«Lei ha toccato il punto dolente. Può darsi anzi che io mi sia espresso con difetto. La cosa perduta non c'è più. Il vuoto c'è».

«Dobbiamo dunque supporre che fosse una cosa molto... molto...» commentò commossa Flora.

«Parole non ce ne sono, per dirla. Che cosa sia non si sa. Ma non è mancanza recente. L'oggetto, anzi, è tutt'altro che recente. La sua assenza, dai più, non è avvertita se non con qualche tiepida malinconia. Ciò che li spinge, ridicolmente, a

contemplare i tramonti. Dai pochi è avvertita dalla nascita, subito, per sempre».

«Costoro sono poeti, immagino» arrischiavi un po' timida.

«Non necessariamente letterati, né bravi... uomini buoni, comunque. Ma quando sono impotenti, e quasi tutti lo sono, a lavorare sulla memoria; quando non riescono a illudersi sui loro sentimenti 'buoni'; quando non gli bastano, allora si vendicano, e sono gli uomini del delitto gratuito».

«Che... allora, non sarebbe così gratuito, sarebbe - forse - disperazione» disse Op pensosamente.

«Infatti. E perciò, per il delitto gratuito, che è l'azione più diffusa tra gli uomini del lutto, la scienza chiede soccorso alla psichiatria... per capire, vedere a che profondità può essere avvenuta la "perdita". Ma... ma... anche la psichiatria è cieca».

«Cosa non è cieco, Dio santo!» osservavi anch'io piuttosto sommessamente.

La conversazione, subito dopo, cadde, com'era prevedibile, sulla vita italiana e su ciò che era diventata in seguito a quegli anni di delitti. Ma fummo cauti: non solo perché in questo caso non si poteva parlare di "uomini del lutto", o "uomini della perdita": ma anche perché sia Flora che Corinna, benché vissute all'estero, erano italiane, senza contare che quell'argomento - cosa molto femminile, questa - risultava loro estraneo.

«Mio povero paese» sospirò Corinna, non senza un filo di retorica. «Mi pento di tanti facili miei giudizi. E' un paese pieno di forze, ma tutte traboccano nel nulla, come una immensa cascata, e nel cadere si fanno fango, terra molle, viscida. Mancano troppe strutture, per incanalarne la vitalità».

«Una sola» disse Edwin freddamente.

«E quale?».

«Sempre la memoria. Ma, in questo caso (dell'Italia), la memoria della cosa che "non ricordiamo". E la conversazione sul lutto, sulla perdita. Ricorderete i canti che Sir Alfred Tennyson dedicò al suo amico ventenne perito in Italia. Senza quei "canti" egli non avrebbe resistito. Oppure sarebbe forse diventato una nullità o un grande criminale. Sempre, naturalmente, che ne avesse avuto il dono».

«Dio ci salvi da questo dono» dissero le signore.

«Possono dirlo!» ammise Edwin.

«Non vedo perché... » cominciò Op. Ma era incerto, si interruppe. «Non vedo perché» riprese poi un po' confusamente «questo paese, il cui vero male è la impossibilità - o difficoltà - del sociale, potrebbe rimediarvi cercando di ricordare qualcosa che non potrà mai ricordare, proprio perché il "non essere ricordabile" è la particolarità dell'oggetto del nostro discorso».

Si interruppe ancora, quasi con affanno.

«Ma, signore,» osservò Edwin «io non mi riferisco "all'intero paese". Parlo, o mi richiamo, alle poche persone che lo agitano - il vento oceanico! -, agli uomini del lutto».

«Lei... conosce gente così, in questo paese?» con viva esitazione, turbato, Op.

«Non bisognerebbe andare lontano. Pensi a quel 'capo', a quel 'grande', come dicono qui,» (tra ironico e malinconico) «a quel folle, in parole povere, di Julio Decimo».

Per il nostro Op fu un colpo, quel nome: tremai per lui.

Insieme esclamammo:

«Lei... lei ha conosciuto Julio, il figlio del professor Antonio Decimo? Lo ha conosciuto prima della tragedia di Prato?».

«Non io, precisamente. Lo ha conosciuto da studente a ..., dove lui venne in visita con la scuola, un mio amico della università, allora giovanissimo, Hupperman. Me ne parlò più volte. Lo colpirono la sua bellezza e la sua solitudine, ne fu quasi scosso. Lui chiese di Hupperman perché aveva un problema, e Hupperman aveva fama, non immeritata, di saperne risolvere alcuni, e anche strani. Sì, mi ricordo il suo racconto, benché fossi un ragazzo e lui un uomo. E' cosa di molti anni fa, ma me ne ricordo benissimo».

«E quale problema?» chiese Op, senza curarsi nemmeno delle signore, se le annoiava.

«Oh, un problema familiare... affettivo, direi. Aveva un cameriere, che per lui era un vero padre. Un uomo "di colore", disse. Per un rimprovero, un mite e dolce rimprovero, gli aveva dato una spinta - si trovavano in cima alla scala che portava in sala - e lo aveva fatto cadere. Era rimasto azzoppato: semplicemente 'una zampa' si era rotto, disse ridendo al modo un po' brutale che era suo, e Hupperman era rimasto colpito sfavorevolmente dalla parola 'zampa', invece che gamba. 'Ma il peggio' aveva proseguito il ragazzo 'è che ora non mi parla più'; soggiungendo subito dopo, con una finezza

strana, da amante più che da fanciullo: 'e io mi sento morire di dolore'.

«Hupperman gli consigliò allora di fargli qualche regalo, magari in denaro, e lui rispose che aveva provato, ma il servo era rimasto sordo "come il destino"».

Volevamo fare, il mio caro malato e io, qualche altra domanda, ma eravamo rimasti come incantati al racconto del giovane Cerio che veniva a inserirsi, con un episodio per noi prezioso (la violenza contro il servo, la risposta mite di questi, il silenzio, e anche l'offesa innocente del denaro, offerto in riparazione di una offesa del cuore), veniva a inserirsi nella nostra appassionata indagine sul segreto del cameriere spagnolo. Julio ne riconosceva dunque il valore naturalmente, spontaneamente, o era anche lui vittima della strana seduzione esercitata dal servo sulla famiglia? Infine aveva detto: «uomo di colore», e questo particolare poteva riferirsi ad altra persona che aveva servito nella casa di Decimo, pressappoco in quel tempo. Ci affrettammo quindi a domandare:

«Era un nero, il vecchio in questione?».

«Questo non so. Hupperman non mi disse altro assolutamente».

E neppure noi dicemmo più nulla. Anche perché era sopraggiunta la sera - un gran cielo freddo, con strisce di piombo, che minacciava altro vento e pioggia per l'indomani - e già i nostri ospiti prendevano, col solito affettuoso cerimoniale delle visite ai malati, nel quale non vi è quasi nulla di sincero, prendevano congedo dai loro anziani amici.

Alle nove tornò il dottore. Non trovò nulla di nuovo, ma io vedevo Op con uno sguardo lontano, che mi faceva pensare tante cose, e non ero tranquilla. Rimasi perciò con lui e la Marie a fargli compagnia, a giocare adagio a carte, fino a tardi; e quando lo salutai, lo pregai di suonare il campanello e chiamarmi in qualsiasi momento. Per maggiore tranquillità chiesi alla Marie di voler dormire, quella notte, in una stanza accanto alla camera del professore.

Op, mentre davo queste disposizioni, mi ringraziava quietamente, con gli occhi, di tanta - secondo lui - bontà.

Non sapeva quanto io avessi bisogno di vederlo contento, e in miglioramento.

Non mi aspettavo alle tre di notte di trovare Op davanti

alla porta della mia stanza. Aveva il capo avvolto in una grossa sciarpa, cosa che mi fece un po' ridere. Non volle assolutamente entrare.

«Come può immaginare, sono inquieto, sono sconvolto, signora Winter» mi disse. «Ho riflettuto sul racconto del piccolo Edwin. Crede abbia mentito, inventato? Sapeva forse, era a conoscenza, ecco il dubbio, del nostro interesse a questi fatti? Lei ne aveva accennato a Corinna, per caso?».

«No, per niente».

«E' tremendo. Vorrei che avesse inventato... che fosse stato così meschino da inventare. Perché se Julio, proprio in quel brutto periodo, era ancora così legato al servo, tutto ciò che pensavo di lui -ancora salvandolo - non ha più fondamento». Si strinse le mani. «Oh, ciò è irreale».

«Mio caro, assolutamente non deve pensarci. Né struggersi così per qualcosa che è passato. Il suo cucciolo è in cielo, ora, io credo a queste cose. Nulla lo turba o lo affligge più. A noi resta l'indagare, ma senza tormento. Via, prenda un piccolo cognac».

Lo accettò, ma senza finirlo.

«Allora, a questo punto, la Quarta Lettera, l'episodio riferitomi da Decimo, sulla costanza di Julio nella sua passione infantile, è anch'esso da respingere?».

«Vedrò subito la lettera, caro. Ma ora, torni presto in camera».

«Sì, sì».

Avevo una tisana, nella mia stanza, ancora calda (precauzione della Marie per timore di una mia influenza), la presi e mi coricai avvolta nello scialle dei "giorni tristi" - a strisce grigie e viola - e accesi l'applicque accanto al letto. Una sola lettera mi interessava, la quarta, la presi dalla busta e cominciai a leggerla. Era del seguente tenore:

QUARTA LETTERA

Da Antonio Decimo a Jimmy Op
il 26 marzo 1956.

Mio caro Op,

il tuo silenzio, e quello di Miss Rose, ora mi persuadono di una cosa su cui ero ancora incerto. Non vi conoscevo bene, ho sbagliato. Ma devo aggiungere che ne sono sinceramente accorato, e insieme vi ammiro - ambedue - ancora di più. Continuo a scrivervi, tuttavia, sperando che presto questa mia insipienza (o solo goffaggine) sarà superata. Del resto, è l'andamento continuo della vita, il suo segreto per resistere, tale graduale dimenticanza.

Vorrei essere con voi. Chissà che un giorno non mi decida a lasciare i miei tanto preziosi incarichi, e così poco preziosi, in verità. Il mio libro "Teoria del distacco" ha incontrato incerti nemici. Anche i nemici (o detrattori) da tempo valgono poco. Non me ne accoro. Una buona recensione, invece, in Germania, su «Literatur». E' di Kapmann. Ve la mando.

Non mi diffondo su cronache romane. Vistose e un po' rallegranti (sinistramente), dopotutto. Prevedo che tra vent'anni questa città andrà scalza, il capo cosparso di cenere. Ma ci rimarrà sempre, almeno me lo auguro, il bel vento che viene con la sera dal mare.

Mi attendo "domande" su Julio. Credo nel vostro interesse sincero per l'orfano, e di buon grado vi do sue notizie. Julio è veramente mutato dopo la separazione da sua madre, il rendersi conto di essere solo gli ha fatto del bene. Direi anch'io, che pure l'ho sempre sotto gli occhi, che quasi molti anni siano passati, sul suo capo, in questi pochi mesi. Sempre un superbo figliolo, e sanissimo, ma un altro, totalmente (e spero in meglio). A volte io stesso ne sono stordito, come - vi farà ridere - me lo avessero cambiato, a mia insaputa, una di queste notti. Educatissimo - chi lo direbbe? -, molto corretto, molto taciturno. E' passato il tempo dell'arco e delle frecce. Ora, non più De Pisis e sua madre sono i suoi bersagli, e neppure il cameriere. Studia sempre, e moltissimo. Si porta egregiamente, per i suoi anni. (Ne avrà presto dodici).

Ho scritto sopra la parola «orfano». Sarete sorpresi.

Alludevo al «silenzio» inqualificabile di sua madre, alla quale lui aveva scritto (episodio della lettera cui ho già accennato nella mia precedente) per supplicarla di prenderlo con sé; ha risposto, per modo di dire: una lettera fredda, da notaio, che Julio mi ha fatto leggere, non so perché. Alludevo, scrivendo «orfano», anche al mio animo verso di lui: resto un buon padre, almeno me lo auguro, non può mancargli assolutamente nulla, ma la nostra "amicizia" è finita. Lo sento molto chiuso, estraneo, e sento, lo sento con una certezza indefinibile, che egli mi giudica. A questo disprezzo - molto intellettuale, però molto profondo - non riesco a oppormi, per mutarlo almeno in un po' di stima. Vi scandalizzerò: ma quell'affetto - dopo la scomparsa dell'"altro", e quel dolore che ancora mi umilia - mi turbava. Preferisco davvero questa freddezza. (Purché non sia dannosa a lui, s'intende). Per qualche tempo egli è sembrato nutrire delle domande - essere lì per chiedermi qualcosa di essenziale; confesso di non averlo incoraggiato e, poco alla volta, è diventato il perfetto padrone di sé che io auspicavo. Una volta, perfino, l'ho sentito chiedere ad Alonso (al Torres): «Signor Torres,» ora lo chiama così «lei che è tanto fortunato da godere la stima di mio padre, vuol chiedergli, per favore, di lasciarmi aprire da solo la mia posta?»).

Cosa che, da quel momento, ho fatto, sebbene il nostro Julio abbia ben poco da sperare nella posta: tranne cartoline di amici dal Terminillo.

A questo punto mi fermai con un sospiro. Quella sinistra e debole figura di padre moderno diveniva via via sempre più chiara; e così diveniva chiara la peraltro cupa figura del figlio. Orfano di madre come di padre. Chi lo amava? Nessuno. Era diventato adulto, era cresciuto, per questo colpo, rapidamente. Mi ricordai l'accento di Op a una particolare e straziante emozione del fanciullo dopo la morte del puma. Quale? Voltai la pagina e, dopo poche note sul servo: «di cui veramente, ora, comincio ad ammirare il valore» - frase che mi avvolse in una nube dolorosa di perplessità -, ecco l'episodio:

Mio caro Op,

riprendo la lettera al punto in cui riferivo la protesta

altezzosa di Julio a causa della posta. Ti sbaglieresti, come io - disgraziatamente -mi sbagliavo, giudicandolo perfettamente duro di cuore. Oggi, verso le tre, è accaduto qualcosa per cui ho davvero avuto paura per il suo domani, e che la mia buona opinione su di lui sia tutta inconsciamente «inventata». Il ragazzo mi ha telefonato come un pazzo da una cabina pubblica, dicendo di essere seguito da un puma, e che si trattava del nostro Alonso.

La mia prima impressione è stata che fosse diventato pazzo. Non ti ho mai detto che la madre di Lea lo era, e che lo seppi quando era un po' tardi per riflettere sulla opportunità di avere prole dalla stessa Lea. Inoltre, anche la sorella residente a Lilla è pressoché squilibrata.

Ma torno al punto. Pieno di giusta preoccupazione, rispondo a Julio che stia calmo e mi aspetti - e aggiungo di non voltarsi e di non rispondere ad alcuna domanda del puma. Puoi immaginare che prevedevo - com'era logico - un seguito doloroso di questo stato allucinatorio. Egli mi rispose subito: «Non sono pazzo, babbo; vieni; sembra ferito, è malandato», parole che mi fanno tremare ancora mentre le rievoco.

Chiamai un taxi, per fare prima e perché stavo male, e giunto sul posto, vicino alla Stazione Termini, dal lato dei portici, vidi veramente, presso la cabina telefonica, un grosso cane dall'aspetto orribile, angoloso, giallo argento, con due occhi cisposi in uno dei quali si vedeva un rossore di sangue. Probabilmente semicieco. Julio, accanto alla cabina, con un sorriso straziante, lo chiamava sottovoce, in un bisbiglio:

«Lonsino, mio caro, angiolino mio, babbo santo!» (testuale).

L'orrore di questa parola!

Il cane - perché era un cane - come fosse morto, o paralizzato, o ascoltasse debolmente da distanze infinite, lo guardava; era chiaro che era attratto da quei richiami, ma non si reggeva, né capiva bene da dove venissero.

A questo punto, tutto ciò che potevo fare (e non credo che tu vorrai rimproverarmi) era di impadronirmi con la forza di quel Julio allucinato e dolente, oppure - a questo era giunto? - intento a giocarmi un orribile scherzo, e spingerlo con violenza sul sedile della macchina, il cui sportello era rimasto aperto. Si dibatté un istante, chiamando: «Alonso! Alonso!» - e poi ricadde sul cuscino con gli occhi chiusi.

La macchina ripartì in fretta. Io ripetevo all'autista: «presto, presto!». Ma Julio non mi dava più noie: rigido, come svenuto, con gli occhi aperti, freddi, spalancati.

Giunti a casa, chiamai subito il dottor Palma, che ha in cura (ho saputo dopo) anche il ministro De Vero. Lo visitò e mi assicurò che era cosa da nulla: effetto dell'affaticamento mentale e anche dello stress psicologico (la partenza, mal sopportata in tanto silenzio, della madre del fanciullo). Consigliò un viaggio.

Più calmo, dunque, ma che spaventosa giornata!

27 marzo.

Prima di chiudere vorrei chiederti una informazione, caro Op. Se i puma sono per caso spiriti immortali. S'intende che scherzo. Ma quell'orribile cane assomigliava veramente al disgraziato cucciolo, però assai più grande. Anch'io, in verità, ne sono rimasto turbato. Per fortuna abbiamo la pellicetta a dirci che l'essere venerato dal giovane Decimo è ormai diviso in due; da una parte si trova a Pasadena ("in memoriam!"), e dall'altra le sue ossa sono ormai disperse in un mondezzaio latino. Non giudicarmi perverso: mi sforzo di essere duro per dominare la tristezza che è in guardia dovunque. A presto, mio caro, e ogni sorriso alla perfetta Miss Rose, dal suo sempre devoto

Antonio Decimo.

A questa lettera era fissato un foglietto, con due righe estremamente cortesi e chiuse di Op sulla "Teoria del distacco", che apprezzava, però non condivideva. Secondo Op non esistevano veri distacchi, egli non ne aveva esperienza; e la stessa cultura degli States era segretamente unita alla sua provenienza europea. Vi era però qualche cosa «qui da noi, negli States, sui monti, che non è nostro, come di nessuno, e verso cui abbiamo finora poco guardato, che è di somma importanza per tutti gli uomini, come è anche chiaro che non si potrà mai raggiungere; venerare, sì. Le auguro ogni bene».

Quale fosse questa cosa, non era detto, e similmente nulla era detto riguardo all'episodio sconvolgente della follia di Julio

- che di follia si poteva parlare.

L'alba del giorno dopo non portò novità migliori per il mio caro Op. A detta del medico, la vecchia pleurite riprendeva: ma la febbre non era più molto alta. Assegnò antibiotici - una terapia d'assaggio (come si dice) - e ancora riposo in camera, e cibo leggero. Dopo due giorni si sarebbe veduto.

I due giorni passarono - presto furono sei, furono molti di più; in breve, due settimane si conclusero.

Quasi non ci accorgemmo che anche novembre passava. E come sarebbe stato possibile? La più grande calma regnava su Tetto Azzurro, sul mio giardino. Op non sembrava molto afflitto da quel "fermo" della sua vita; quasi consolato, invece, di restare ancora da me, nel rifugio - contro lo stesso passare del tempo - che gli avevo offerto. Ma la sua malinconia (in quel gran silenzio campagnolo della casa, interrotto appena dai passi del dottor Ingres), la sua malinconia, con la quale era giunto, solo ora lo capivo, a Realdina, era più che mai trasparente, se tale può dirsi una malinconia, era qualcosa di antico e di chiuso insieme, come acqua in una vecchia bottiglia di vetro.

Il vento, nel cielo qua e là limpidissimo, imperversava; era forte e freddo. Temevo che, cadendo, avrebbe portato la neve. Infatti, verso le due di un pomeriggio di sabato, si affievolì; il cielo cominciò a coprirsi; l'aria era calma e meno fredda.

Non aspettavo visite per quel pomeriggio, sebbene continuassi a pensare a Nora e Billy (non vennero, naturalmente). La casa era quietissima e, dopo colazione - avevo mangiato in cucina con la mia governante -, andai a trattenermi un po' con Op.

Egli mi tranquillizzò subito per la stufa; c'erano state delle difficoltà all'inizio. Ora tirava bene. Infatti, quel caldo fascio di vampe era di un bel rosso arancio, adesso, e metteva nella stanza una allegra luce; Op non volle, perciò, che accendessi la lampada.

«Mia cara, mi vergogno un po' di me, e di essere ancora qui, da lei, e abbastanza felice. Per quanto non del tutto. Inquieto, come vede».

«Mi dica, Op, cosa la inquieta. Ma forse lo so. Direi di esserlo stata, almeno un po', anche io».

«Dopo... la lettera che le dissi di guardare?».

«Sì, ma anche dopo il suo biglietto a Decimo. Esattamente, cosa voleva dire?».

Arrossì, si confuse.

«Oh, mi crederà se le dico che anch'io... stupito, meravigliato. Sono un altro uomo, cara, dopo trent'anni. O forse le cose che dissi non erano molto sentite: retorica, temo».

«Su qualcosa, da noi, che non è nostro, come di nessuno?».

«Esatto».

«Peccato. Forse il suo pensiero su queste cose, allora, era molto vero. Non lo sapremo, però».

«E magari viviamo di cose meno vere».

«Chi può dirlo? Del resto, per tornare alla "Teoria del distacco" (non conosco il libro, mi riferisco solo al titolo, naturalmente), io sono della sua opinione di allora. Non vi sono distacchi. L'essere, dicono i libri, è un continuo».

«Fosse così, cara, che in realtà nulla si perde o si divide. In questi strani giorni, qui a casa sua, mi sembra di essere "nel vero" - non ne so il perché, ma ho una sensazione di vero, di verità, forse perché noi due siamo persone senza più giovinezza. Le dispiace, questo?».

«Sì,» con un sorriso «ma anche no. Più no che sì. La gioventù -quando è trascorsa lo vediamo - non vive in sé; per quanto dolorosissima. Come quella del triste fratello di Decio».

«Io feci male a non scrivergli, vero?».

«Sì, e anche a non rimproverare il suo amico Antonio, perché mi pare che continuasse ad essergli amico».

«Sì, non so quale demone mi teneva: di non dargli filo per il suo delirio, filo alla sua prevaricazione. Volevo che si trovasse davanti a un muro. E lo era già, credo. Non aveva bisogno del mio. Ora credo che fosse del tutto disperato».

Non avevamo affrontato intanto la questione più importante. Faceva buio, e persuasi Op a sopportare la lampada. Venne la Marie con un tè. Appena uscì, chiesi quietamente:

«Non pazzo, però».

«No, qualcosa mi dice che - malgrado il consiglio dato a Julio 'di non rispondere ad alcuna domanda del puma' - non lo era. La frase era demente, lui no. Il puma visto da Julio vicino alla Stazione Termini esisteva. Un altro, forse; o forse un cane».

«Questo, se ben ricordo la sua preoccupazione, collimerebbe con l'ipotesi da lei avanzata che il puma non fosse stato ucciso (anche se il puma di Termini era forse un altro, smarritosi), ma cacciato di casa

- portato a sperdere, come usa in certi paesi - e quindi ridotto al punto in cui Julio "lo vide": sfiancato, estatico, sofferente, sordo anche al nome affettuoso di "Lonsino"».

«Sì, sì. Era questo che pensavo; e proprio da questo episodio - sempre ricordato, amarissimo per chi aveva amato il povero cucciolo - dedussi che Alonso potesse esistere ancora».

«In questo caso l'energia del professore, nell'attribuire a un disturbo mentale del ragazzo la vista del cucciolo, sarebbe legata al timore (o forse terrore) di vedersi scoperto e scoperta la sua indegnità».

«Sì, ma resta la possibilità - nel caso si accetti questa ipotesi del puma risparmiato alla morte, ma scacciato di casa, allontanato, infine, da Julio, perché tale era lo scopo, allontanare Julio da ogni gioia -, resta la possibilità di pensare che a decidere ciò, come le dissi, fosse stato ancora il servo, per distruggere, con la salute mentale del ragazzo, anche l'ultimo equilibrio del padrone. Io, insomma, non faccio il professore Antonio tanto perverso. A parole lo era, sicuramente. Nei fatti è possibile che fosse un uomo soltanto distratto o addirittura rapito da un'idea di cultura univoca, fondata a sua volta su una idea della 'ragione umana', anzi del raziocinio, come un assoluto che doveva escludere ogni possibilità di speranza in una ragione più alta; e deluso inoltre dal vedere quanto poco lui stesso era destinato - per deficienze affettive - a un vero primato e a una pur modesta felicità».

Rimasi silenziosa. Questa triste vicenda continuava a non piacermi, né mi piaceva che la mente serena del mio amico ne fosse divenuta la stanza, la stanza delle torture, direi. In più qualcosa come un intuito nascosto in qualche parte del mio essere, esattamente dove non era alcuna intelligenza, cioè nella mia vocazione alla tranquillità, mi diceva che il professor Decimo, un essere meschino dopotutto, non covava un vero livore verso il puma. Molto più verso il figlio. Come molti padri che si sentono distrutti solo fissando il proprio ragazzo, cioè l'avvenire, il futuro! E se aveva odiato il puma come possibile rivale, sarebbe stato anche disposto a tollerarne la

vicinanza purché Julio non lo incontrasse né lo riconoscesse più. Ma in che modo questo sarebbe stato possibile senza la morte del cucciolo? Nascondendolo, forse. Lo teneva dunque nascosto in casa? Forse nella legnaia? Lo aveva affidato a un vicino? Pensando ciò, lentamente, pesantemente, direi, mi ero fatta ancora più silenziosa.

«Signora Winter,» mi disse Op con voce così sommessa che subito non la udii «devo confessarle che a volte, in queste notti insonni, mi è parso avvertire dei passi bruschi, confusi, in giardino. Lo sa a che cosa ho pensato?».

«Che il puma fosse vivo» dissi ridendo, ma non senza una vaga tristezza. «Ancora vivo, e fosse venuto a cercarla per tornare nell'amata Arizona e morire veramente solo laggiù. Ha pensato a questo?».

«Ha indovinato».

«Un puma non vive tanti anni, forse, né soprattutto vive tanto nascosto in una terra così fittamente abitata come l'Italia».

«Potrebbe trovarsi in una casa... in un giardino... Soprattutto essersi trasformato, mimetizzato... sì, anche, per non essere ammazzato, o per amore... per amore di qualcuno».

Il viso di Op era veramente bello, calmo, mentre diceva questo. Op sembrava non avere più febbre, sembrava guarito. Ma non mi piaceva - benché tutto ciò rientrasse nel suo fanciullesco e idealistico modo di pensare - la sicurezza, una dolce fervida sicurezza, con cui parlò. Avvertii una sensazione di distanza, di disagio, come se non fosse più il mio solito Op, come se fosse molto malato. Gli misi una mano sulla fronte.

«Assai meno calda, ora. Su, coraggio, presto queste fantasticherie non avranno più motivo di essere».

«Che dice mai, cara?».

Non lo sapevo neppure io.

«Sapremo che il puma è veramente morto... finito, se non allora, in altri anni... forse quella notte nella casa di Prato... e ora l'incubo è cessato».

Avevo parlato come in sogno. Vidi che Op mi fissava stupito, per quanto straziato dalle parole «veramente morto... finito».

«Ho detto qualcosa che non va?».

«Nulla, ragazza. Oh, sì... tutto. Non vedrò più Alonso,

davvero, mai? Oh, sì, ora capisco quale tristezza... cosa fu tutto, per Julio, il sapere questo: mai più... mai».

«Era un malfattore, quel ragazzo, Jimmy. Odio sentire accostare il nome "Jimmy" a quello... di ciò che egli divenne... - anzi fu sempre. E meritava di non rivedere più il puma».

Come lo dissi, mi sentii in errore - in peccato molto grave. Chiesi scusa in un bisbiglio. Op, in parte rivolto verso il muro, non mi guardava.

Squillò il telefono sul tavolino. Erano Corinna e Flora: avevo visto che nevicava?

Infatti - andai subito alla finestra - nevicava, ma poco. Neppure si vedeva bene. Il cielo era tutto coperto e il bosco più chiaro.

Uscii in silenzio dalla stanza di Op. Lo lasciai con la posta e i giornali della sera che in quel momento la Marie aveva portato su un vassoio, e andai a rileggermi la lettera del 26 marzo. Subito dopo cercai la successiva. Era datata 18 maggio, presumibilmente l'ultima di quell'anno, benché mancasse appunto l'indicazione dell'anno. Le seguenti riprendevano con date chiaramente casuali, non in ordine di tempo, quasi la memoria del disgraziato professore non badasse più a un calendario, e quindi a un ordine logico; e le date sballate - che del resto apparivano scritte con un inchiostro diverso, e come sovraimpressioni ad altre - mi convinsero dolorosamente dei «guasti» che le insolite vicende avevano operato nella mente di Antonio Decimo. Tutte, più o meno, riportavano infatti, nella data incerta, la parola «maggio»: «maggio...», «maggio...», e così via. Chiaramente "provvisorie".

*

QUINTA LETTERA

Da Antonio Decimo a Jimmy Op Roma,
il 18 maggio...

Mio caro Op,
ormai sono rassegnato a non ricevere più vostre lettere. Che

importa! scrivo ugualmente. Noto - così di passaggio - che il mondo, senza voci, si fa scuro. Conosci la mia tremenda infermità del tempo di Decio. La credevo vinta, e ora temo che riprenda. Comunque, stranamente, non è per Decio che soffro. Dopo l'episodio della Stazione, condivido in qualche modo l'angoscia di mio figlio... talora la comprendo. Mi chiederai come sta Julio. A vederlo, benissimo: come sempre, voglio dire; ma è la sua serietà, o correttezza, o formalismo, per meglio dire, che mi spaventa. Estremamente formale ora, capisci, eppure io sento che non è una scelta dell'intelligenza, o benevolenza, questo suo essere impeccabile, ma una scelta dell'odio. Poi, scusa, ma qualcosa deve esservi in lui di non risolto, come dicono i dottori, dopo l'incidente che ti ho narrato. Ho scoperto che quasi tutti i giorni, al ritorno dalla scuola (prima andava a prenderlo il Torres, adesso non più, ha ottenuto che gli facessi grazia di tutto questo «riguardo» che alla sua età lo rende ridicolo), passa con una scusa o con l'altra da Termini, e si ferma al posto telefonico da cui mi chiamò. Lo fa da tre o quattro settimane, appena si riprese cominciò a passare di là. Me ne parlò un suo compagno, il Terenzi, casualmente, scusandosi per il ritardo (li aspettavo a casa, insieme, a colazione): «Suo figlio doveva passare da Termini, come sempre». Non feci altre domande; ma il giorno seguente, non visto, nella macchina guidata dal Torres, ero là. Il ragazzo, con quella sua faccia indifferente sotto i riccioli neri - splendidi riccioli, direi meglio una tempesta di anelli di ebano -, la bocca un po' stretta, tra ansioso e deluso, aspettava. Volli illudermi - ah, quanto! - che aspettasse una ragazzina, sua compagna del Gioberti. Ma ne passarono, e di graziose, ed egli non ne guardò nessuna. Alla fine, con un sospiro, si mosse.

Un quarto d'ora giusto. E ora non ho più dubbi. E' lo stesso, è il quarto d'ora di ritardo quotidiano che prima dell'episodio non esisteva. Quindi dovrei proprio accogliere la proposta di Palma, di un viaggio. Ma dove? E poi c'è la scuola! Mi piacerebbe mandarlo a Parigi, quest'estate.

Non crederai che cominci ad avere problemi economici, cioè non problemi, forse preoccupazioni, ma devo andare cauto, ora che sono solo. Sua madre, vivendo in casa, collaborava alle spese: ora non più. Un'altra faccenda che risolverebbe tutto (a parte il famoso secondo testamento che

non deve esistere per ora) è un piccolo lascito, a me, di un fratello quasi sconosciuto di mia madre, un contadino, scomparso qualche anno fa, ma anche questo - ti parrà sbagliato - mi fa male pensarlo. Tutto, insomma, ancora in alto mare. Il Torres dice che ho torto, che dovrei darmi da fare o andrò a parare contro scogli che nella mia ingenuità (sic) non vedo. Io, finché posso, mi tengo lontano da queste storie di denari. Oscurano tutto.

Sto scrivendo (ho appena incominciato, non so se andrò avanti), uno studio, forse psicoanalitico, curioso certo, "Tregua e travestimento", intorno a una mia ipotesi sugli stretti rapporti fra continuità della sofferenza (o dolore) e mutamento di ruolo come tentativo di sopravvivenza del soggetto per sfuggire alla propria essenza (il dolore, appunto, che di per sé è immortale). Ma che dico, adesso? In breve - scusami, oggi sono orribilmente distratto - suppongo che nella vita universale nulla si faccia mai diverso "da ciò che era", ma solo "si travesta" da altro. Ciò perché il dolore, a volte, è insostenibile, eppure "non può cessare"! Solo il suo travestimento in "altra forma" -quindi la tregua - lo rende accettabile. O la vita finirebbe. Non sarebbe forse un bene? A volte lo penso. Tutto ciò, naturalmente, non è in perfetto accordo col mio positivismo di ieri. Positivista come sempre rimango nei rimedi e nei metodi d'indagine sul dolore e sulla sua matrice insondabile, che resta l'unità, l'amore del padre. Di là procede il male, tutto! Puoi capirmi, ora? Ma ecco, proprio contro la mia volontà colgo delle contraddizioni in questa tesi, vedo il campo delle possibilità, dei dubbi, allargarsi e variare in modo doloroso.

Non ti ho parlato di una strana cosa che mi accade in questi tempi; vorrei tanto che Julio se ne accorgesse e mi desse una mano a comprendere, ma ormai temo di esporgli, come si dice, il lato malato del mio spirito. Lo calpesterebbe. La cosa è questa.

Da tempo - ma non molto, credo subito dopo l'episodio della Stazione, forse il giorno successivo - mi sembra di sentirmi guardare dal Torres in un modo che non è suo, non è mai stato suo, non gli è proprio e mi sconvolge. Descrizioni non te ne farò. Un modo luminoso, ecco, di bontà e pace. Dio mi perdoni, ma egli mi ricorda, in questi giorni, qualcosa che

stenterei a definire, e io lo ricordo a lui. Tutto qui. Poi questa sensazione scompare, ogni cosa ritorna come sempre; ed ecco noi conversiamo e io ascolto talora i suoi freddi consigli. Ma indicibile è ciò che penso mentre li ascolto; penso questo - senza osare dirlo a me stesso: che lì, sotto i miei occhi, lo spagnolo sia scomparso, inabissato in una sua vita che mi è indifferente; e un essere estremamente amorevole e buono lo abbia sostituito.

Sogni! Veri sogni!

So già, a questo punto, quanto ti prepari a dirmi: che anche io sono scosso, non solo Julio, e devo darti ragione. Ma non vorrei parlarne col Palma - mi umilia, dato che conosce già la debolezza del ragazzo. Come provargli non so quale vergognosa tara ereditaria.

Oggi, poi...

Scusami, Jimmy, riprendo la lettera dove l'ho lasciata perché a quel punto ho sentito con disperazione l'impossibilità di esprimermi senza rasentare il delirio. Adesso sono più calmo. Dunque, ecco cosa è accaduto.

Sono entrato, per cercare una nota della spesa - una confidenza che mi permetto da quando siamo in così buoni rapporti -, nella stanza del Torres e sono rimasto sorpreso nel vedere che la stanza, al pianoterra, una delle più ariose della villa, con varie comodità, appariva tristemente mutata. Più piccola e oscura. E affacciava su un luogo triste, che non ho mai veduto vicino a casa nostra: una petraia, o un mondezzaio. Un uomo minuto, ossuto, con un camiciotto di tela gialla, era intento a rifare il letto (una cuccia!) o a deporvi sopra qualche cosa, non capivo. Non si è voltato. Ho guardato meglio e ho visto che si trattava di una povera pelle... minuscola, mal conciata... tu sai di che cosa parlo, e quindi non mi diffonderò. Ho parlato, non so come, ho detto con una voce poco chiara: «Torres, cosa fa?».

Egli non si è voltato, era fermo, e ho capito che piangeva.

«Forse ha perduto la moglie, o un figlio» mediocrementemente ho pensato.

Sono uscito dalla stanza in silenzio come vi ero entrato, ma atterrito: da me, dallo stato della mia mente.

Infatti, quando sono ripassato nel corridoio, raccogliendo,

puoi credermi, tutto il mio vecchio cinismo per non svenire, la stanza modesta (spinsi la porta con durezza), il letto, la luce tetra della finestra, l'omino e soprattutto la pelle "infame" non c'erano più. Tutto era come sempre. Il Torres di sempre entrava in quel momento dalla porta sul giardino recando la posta.

C'era una tua lettera e, come in sogno, mi sono ritirato nel mio studio a leggerla.

"più tardi".

La tua lettera, Jimmy, era breve - un biglietto appena, ma gradito molto.

Ma, oh come siete avari, in sostanza, voi americani! Non dite una parola sul dolore del fratello. Il fratello (professore o altro) sta lì svenuto e voi pensate a sempre nuovi congressi. Oh, smettetela: il dolore, sotto i congressi, non cessa. Lo spirito dell'uomo ha bisogno di parole modeste, una stretta di mano perfino potrebbe bastargli.

Oh, il dolore di chi muore solo.

Salve, caro amico, e il Cielo ti conservi ai felici studi.

Tuo

Decimo.

Questa lettera ripiegai con calma, ma per un pezzo non potei fare altro che guardarla, così piegata in quattro; osservai poi il biglietto, allegato, di Op: giusto due righe, come asseriva il «demente». Ma era poi tale, o solo un uomo estremamente desolato?

Oh, come avrei voluto leggere notizie subito successive! Purtroppo le altre lettere (tutte numerate da Op in un apparente ordine di successione) datavano, come sempre, «18 maggio...», «18 maggio...», e così via, e di recuperare il seguito o l'andamento di quella visione (o solo cupa emozione) non vi era più speranza. E bastò un'occhiata a convincermene. Quel fenomeno allucinativo della stanza era passato e dimenticato. Padre e figlio avevano adesso ben altri pensieri e problemi.

L'indomani mattina verso le nove (la notte era passata quanto mai tranquilla per tutti, compreso il mio caro malato), sentii il rumore di una macchina sul viale; mi venne in mente

che fossero Billy e Nora, solo ora in partenza dall'Italia e di passaggio da noi, e la possibilità di questa visita - stanca come ero - non mi rallegrava.

Era invece una macchina blu e portava una visita che non mi aspettavo assolutamente - preoccupante, anche, e di certo sgradita.

L'uomo che scese dalla vettura con un sorriso scuro, incerto, era piuttosto alto, elegante; mi aveva visto, ne ero sicura, perché si era leggermente inchinato mentre io apparivo sulla soglia della veranda, col mio scialletto e un candeliere, in quanto l'impianto elettrico del corridoio, durante la notte, aveva avuto un guasto. Il nostro giardiniere - mio e dei proprietari di una vicina villetta -, Gardin, si trovava lì, e mi fece, alle spalle del visitatore, un cenno allusivo di cui non gli fui grata. In breve, il visitatore era il funzionario della Questura di Genova Beniamino Camera.

Il nome, appena lo ebbe pronunciato - nome da commedia domenicale -, mi fece ridere; ma sentii con segreto allarme e un innegabile disappunto che veniva per il mio ospite americano, per una qualche questione, assurda se non mi fosse stato noto il grande confusionismo italiano, e tuttavia da liquidare il più presto possibile.

La tattica mi era nota d'istinto: non il minimo interessamento.

Soprattutto, se possibile, evitare che Jimmy scorgesse il visitatore.

Purtroppo, a quanto intuì subito, già il viso smagrito di Op era dietro il vetro della sua finestra, che dà proprio sul viale; ma pareva non seguire la cosa, pensare a tutt'altro.

«Lei desidera?» chiesi addossandomi alla porta della veranda con una certa noncuranza e mantenendo fermo il candeliere.

«Il signor Op è in casa?».

«Vuol dire il professor James Opfering? Sì, ma non credo potrà riceverla. E' ammalato».

«Oh, questo è spiacevole» disse gettando un'occhiata alla finestra, inquadrata in una sporgenza della facciata, sopra la veranda, che di lì si vedeva benissimo, e ad Op che non si era affatto ritirato. «Ma metta via il candeliere, signora; c'è vento e possiamo, se non oso troppo, entrare in casa».

«Non ho obiezioni, purché sappia che questa casa è di una cittadina straniera. Avrei preferito comunque essere informata con una telefonata del suo arrivo».

«Oh, sono dolente, signora, oh, sono dolente» cominciò a dire con un tono improvvisamente simpatico, da cameriere. Subito mi fece pena, perché mi fece ridere e, suonando il campanello per avvertire la Marie, lo invitai a entrare in casa. Un momento dopo lo seguivo.

Vidi, ancor prima di varcare la soglia del salotto, che se ne stava lì come un allocco ad ammirare tutto, eppure la mia casa è vecchia e scomoda, e questo mi ammansì ulteriormente. In breve, la Marie era arrivata, e la pregai di dire a Gardin di chiudere anche il cancello, e rinchiudere la Carla che già protestava; in questo modo gli dimostravo che non doveva sentirsi tanto a suo agio; ero io, "a casa", e con varia gente intorno, cosa che la Marie comprese. «Gradisce un tè?» aggiunsi per mera cortesia.

«Oh, no, non si disturbi...» disse davvero confuso.

Seduto su quel divanetto casalingo mi sembrava meno imponente. Capivo anche - in sordina - la fatica del suo mestiere.

«Scaduto un soggiorno?» feci cortesemente.

«Oh, no... non questo. Il permesso del professore è del tutto in regola».

«Avrebbe dovuto essere già ripartito da giorni,» spiegai «ma si è ammalato. Aspettiamo, anzi, dei suoi amici da Voltri. Ma dovranno proseguire per Londra senza di lui».

«Molto ammalato?».

«Spero di no; ma non può essere disturbato» precisai con decisione.

«Sì, l'ho intravisto alla finestra; sembrava pensasse; era lontano da questo posto e dall'idea di una visita» disse il poliziotto (1) con comprensione. «Non vorrò dunque essere io il villano, a insistere per un colloquio che lo toglierebbe ai suoi pensieri... No, no, del resto non importa parlargli. Lei deve soltanto chiedergli - e vede bene, cara signora, che si tratta di cosa altamente ragionevole - se questa lettera è sua. Ne porta la firma, ma vorrei averne la piena certezza».

Stupita guardai il foglio che mi porgeva: la fotocopia di una lettera con l'intestazione della Università di H.; la data era

illeggibile, meno un "maggio"... Fissata con la cucitrice ce n'era un'altra di formato più piccolo, identica data.

«Sembrano autentiche» dissi senza toccarle. «Le direi sue, vedo che sono sue. Ma non posso pronunciarmi. Può lasciarmele?».

«Buongiorno, signore» disse in quel momento Op apparendo in cima alla piccola scala di legno del salotto. «Sono stato informato di una visita, ed eccomi qui a risponderle di persona. Ma non si alzi, la prego, non si disturbi».

L'infinita cortesia di Op, quel tanto di leggiadro - e fanciullesco - che è nel suo modo di dire le cose più fastidiose, la nessuna importanza, quasi, che egli dà alla sua persona, vorrei dire alla sua autorità, dispongono subito bene verso di lui. Il capitano Camera non si sottrasse a quella specie di regola; del resto aveva subito capito che il mio ospite - con quel volto scavato e l'aspetto rabbrivito - non stava davvero bene.

«Le sono grato della sua indulgenza» disse (volendo, penso, significare altra cosa, ma si sentiva che era uomo di scarsissima pratica letteraria) «per il nostro spiacentissimo mestiere. Sono funzionario della Questura di Genova. Venuto qui apposta per lei, signor Op... professor... Opfering, mi scuso per la mia cattiva pronuncia delle parole straniere. Ecco: giaceva da noi, in archivio, questa lettera - sono due, anzi -, veramente una cosa che non si capisce perché giunta a noi... circa tre mesi fa e letteralmente dimenticata. Mi incuriosiva perché rientra, per certi nomi, in un fatto... una storia realmente successa a Prato, anni fa. E io sempre pensavo: esisterà davvero questo professore... questo Jimmy Opfering? Oppure è un omonimo? Queste lettere furono vergate da lei?».

Bastò una sola occhiata a Jimmy per giudicare e dire subito con bontà:

«Sembrano mie... permette?». Le prese con mano tremante e le guardò quasi con un sorriso d'affetto. «Sì... mie» disse dopo un momento. «Ricordo benissimo l'intestazione... al professor Antonio Decimo, e l'altra a suo figlio».

«Lei... conosceva i Decimo... era intimo?».

Mi sentii stranamente contrariata.

La parola non era fatta per essere scelta, occorrendo, da Op; egli credeva che gli uomini non siano mai intimi, fatti invece

per distanziarsi sempre; ma non l'udì, suppongo; rispose quasi timidamente:

«Non so... avrei dovuto essergli più vicino, forse».

Sul volto grave del Capitano - gli vedevo ora una pelle scura, di grana grossa, pelo troppo nero, mascella pesante - passava adesso un'ombra lievissima, che però non mi piaceva: come pensasse, se il suo era un

pensare, e andasse prendendo, come si dice, le distanze.

Op, intanto, scorreva con grande interesse le due lettere.

«Non ne ricordo una parola» disse poi con sincerità. «Di queste lettere non ricordo nulla assolutamente, eppure confermo che sono mie, scritte da me e firmate di mio pugno».

«Non è una dichiarazione azzardata?» dissi con una mal dissimulata ansia, sforzandomi di sorridere.

«No, cara,» rispose «proprio no».

«La questione» disse il Capitano, ammansito e forse ammirato da quella bontà «è se questo personaggio, il Torres - che noi cerchiamo, posso dirle disperatamente, da anni, questo spagnolo che si sospetta essere lui stesso un capo, forse la mente del gruppo, assai più del giovane ucciso la sera del blitz -, questo spagnolo esistesse davvero o no. Il suo nome era Torres, ma era anche Alonso. Come 'Alonso' vedo che se ne parla... benevolmente».

«Non l'ho mai visto» fu la risposta attesissima, eppur quanto malinconica, di Jimmy. «Non ho mai visto neppure la casa di Prato. Quella di Roma la vidi solo di sfuggita. Questo domestico, se c'era, non l'ho incontrato, ma suppongo che un omonimo, o qualcosa del genere, esistesse. Questa potrebbe essere la spiegazione del mistero. Capitano, può lasciarmi in visione queste lettere? E' probabile che un filo, una soluzione, la troverò».

La conclusione fu un profondo inchino. Ricordo le due figure, del poliziotto e del professore, mentre si stringevano la mano; ricordo quelle due mani tanto diverse, una così leggera, trasparente nel polsino della vestaglia, l'altra energica e buia, come una trave. E non so perché, mi tornò in mente il racconto di Edwin, l'espressione brutale dello studente Julio che si confidava a Hupperman sull'episodio del cameriere: «una zampa», aveva detto, parlando del Torres. Un colpo di vento spalancò la porta della veranda e la finestra del salotto: un

cielo bellissimo, verde e nero di nubi tempestose, si scagliò dentro; l'aria sapeva di terra bagnata e di foglie marce. Ventimiglia era vicina, e l'autunno già molto avanzato.

Le lettere furono passate da una mano scura all'altra bianca, che le tenne tra le dita senza interesse. Stimavo troppo Op per arrabbiarmi con lui della sua indifferenza a un eventuale pericolo, e intanto pensavo: «Come non si accorge che Edwin ha parlato, abusando della conversazione cordiale al letto del malato?». Altrimenti, chi avrebbe potuto informare Camera che Op si trovava qui da me, nel villaggio di confine?

E dimenticavo, nella mia emozione, di farmi un'altra domanda grave: chi aveva potuto decidere di mandare quelle fotocopie alla Questura di Genova? Con quella «firma»? Falsificata, senza dubbio, e con quale scopo? Dovevo rispondermi con amarezza che anche il mio caro Op, con la sua infinita gentilezza verso tutti, possedeva dei "nemici". Parola, nel suo caso, difficile da pronunciare.

Accompagnai il Capitano all'uscita. Quasi avesse letto nei miei pensieri, Op mi disse, quando rientrai:

«Signora Winter, penso che Edwin - se è stato lui, come è possibile, a dare il mio indirizzo al signor Camera - sia perfettamente scusabile. Ho mancato io nel non raccomandargli di essere discreto. Essi devono conoscersi ed essere anzi in grande dimestichezza a causa del comune interesse scientifico per i 'comportamenti devianti'. Edwin, d'altra parte, resta un amico intelligente, e in quanto al signor Camera, un uomo cortese e rispettabile».

Più tardi, sulla soglia della sua camera, mi disse: «Ho un freddo terribile! Signora Winter, per favore, vuole chiamare, appena possibile, il dottor Ingres? Mai avuto tanto freddo».

Caro Op, non era proprio necessario che io mi disponessi a difendere la tua tranquillità da indesiderabili colloqui, perché la tua stessa sfortuna ti proteggeva! Non mi fu possibile rintracciare Ingres per tutto il giorno - era a Genova -, ma l'indomani, alle otto, gli avevo finalmente parlato e si era raccomandato di non fare agitare minimamente il malato; quando il nostro poliziotto si presentò a prendere una risposta su cosa Op pensasse delle due lettere, non vide Jimmy, ma il dottor Ingres mentre usciva rannuvolato dalla porta della veranda. Il vento era sempre più spaventoso, libero, più forte,

ma asciutto, e il dottore cercava di trattenere con una mano (nella destra stringeva il suo vecchio ombrello) le falde del cappello alla Verdi che minacciava di volarsene. Si vedevano lontano colline spruzzate di neve.

«No, è assolutamente impensabile che lei veda il mio paziente, e soprattutto gli parli. Stanotte la febbre è aumentata, e abbiamo motivo di temere possibili complicazioni».

«Vede, dottore... la signora qui presente...».

«Caro Capitano,» intervenni io piuttosto decisamente, ma con una cordialità che escludeva qualche particolare prevenzione «caro Capitano, mi riterrà, spero, responsabile della salute, quando è minacciata, dei miei ospiti... Dunque le telefonerò io stessa quando vedrò il professore star meglio... mi dica solo dove potrò trovarla».

«Oh, per ora mi trattengo ancora qualche giorno. Sono in paese, al Genève».

Era in paese! Questo mi piacque ancor meno; e decisi che il giorno stesso avrei telefonato a Corinna per una breve inchiesta sulle disposizioni "ricettive" del suo futuro genero; ma intanto ero troppo turbata.

Ci separammo... Non voglio tirarla per le lunghe, ma furono spiacevoli giorni.

Jimmy aveva - ormai era fuor di dubbio - una grave ripresa della sua malattia, assai più seria della sospettata pleurite - e probabilmente lo ignorava. Ebbe due gravi sbocchi di sangue e questo avrebbe chiesto un immediato ricovero in qualche attrezzata clinica, ma il tempo ci era nemico. Condizioni atmosferiche disgraziate, del tutto eccezionali per quella stagione - neve, vento e acqua continua, e in più strade allagate, passi interrotti, comunicazioni difficili con la Francia e con la stessa Ventimiglia -, ci impedivano di prendere iniziative. Anche per questa ragione, ho motivo di credere, i suoi amici-colleghi non si videro mai più, e lo stesso Camera, dopo due giorni, ripartì (sollevandomi da una vera noia, anche perché smise di telefonare), e io rimasi sola in questa situazione tutta mutata. Cioè, non sola, perché il dottor Ingres, persona davvero adorabile, mi procurò un eccellente infermiere che venne ad abitare da noi, e lui stesso, ben due volte al giorno, non mancò di arrampicarsi fino a Tetto

Azzurro. Anche Corinna e Flora non mi abbandonarono, e Edwin - negando assolutamente di aver parlato con Camera, che però conosceva - riconquistò la mia fiducia, e non mancò di visite e attenzioni verso il malato e verso la certo meno simpatica Stella Winter.

Ma io non ero quieta ugualmente. Non solo perché la visita del Capitano non era certo piovuta dal cielo, e avevamo, credo, di che stare in guardia da sciocchi e malevolenti di ogni genere (come se ne annidano, parlo per esperienza, nei piccoli centri, e non escludevo, dopotutto, nemmeno Cerio), ma anche perché vedevo in Jimmy non so quale cambiamento, non tanto fisico (benché la sua malattia fosse grave, era eccellentemente curata), quanto morale; o qualcosa di più sottile. Da ciò che accadeva intorno, e a lui stesso, sembrava staccato al punto da parlarmi con simpatia di Camera e con sincero affetto di Edwin, che non aveva ancora, è certo, provato la sua lealtà verso di noi. Fosse la febbre, che presentandosi anche la notte lo estenuava, sembrava sempre meno disposto a dare rilievo a particolari che irritavano me, e preso in un ordine di pensieri molto astratto, che mi meravigliava.

Ma prima di andare avanti, devo dare notizia della lettera che il Capitano ci aveva portato, diretta a Decimo, e della più breve diretta al di lui figlio.

L'avevamo riguardata insieme, la sera stessa, e di nuovo Op mi aveva assicurato di non ricordarla: ma certamente sua, scritta da lui, come aveva detto a Camera, anche se cancellata, come episodio, dalla mente. E così quella rivolta a Julio.

Ne avevamo esaminato alcuni passi - si vedrà quali: ebbene, egli non capiva come fosse pervenuto a questi argomenti. Ne deducemmo che, a parte la sua debole memoria di quei momenti in cui, da H., aveva scritto la lettera, nell'epistolario di Decimo mancava (a filo di logica) proprio una lettera del genere, che sola, malgrado la data incerta, avrebbe potuto spiegare alcune lacune presenti nel racconto del professore, con particolare riferimento all'angoscia in cui erano caduti i due dopo gli eventi noti, fra cui la fine misteriosa del puma, e gli illusori suoi avvistamenti in una via di Roma.

Tali punti, inutile dirlo, riguardavano il ritorno, a lungo sognato benché impossibile, «di un cucciolo». Che si trattasse del puma era impensabile, ovviamente, eppure il tono della

lettera-risposta di Op sembrava confermare la possibilità di un prodigio simile. Propendevamo per questa ipotesi: che non si trattasse del cucciolo, ma solo di una creatura ad esso molto somigliante, e scambiata per lui nella oscurità e infelicità psichica dei familiari di Decio. E su una somiglianza, benché Jimmy apparisse titubante ad accettarla, io insistevo anche a costo di deludere il malato. Del resto, a mio modo di vedere, le bestie si assomigliano tutte; le riconosci solo dal pelo e qualche macchia sulla pelliccia.

Ma ecco la lettera.

Preciso che la data, nel catalogarla, è stata aggiunta da me - un arbitrio necessario - perché nell'originale, come ho detto, era illeggibile; e quindi, sia in questa che nella Settima Lettera di Jimmy a Julio, è il comune «18 maggio» che riappare.

*

SESTA LETTERA

Da Jimmy Op a Antonio Decimo.

[H., il 18 maggio...]

Mio caro Decimo,

non so dirti la mia festa nell'apprendere che il cucciolo è ritornato alla vecchia casa. Mi immagino che anche tu, adesso, sarai più contento. Sono grandi gioie, queste. Naturalmente la cosa ha del meraviglioso: la grande distanza di tempo e soprattutto le circostanze amare della sparizione. Ma che importa più, questo? E' tornato e alleggerirà, è gaio il pensarlo, la tua vecchiaia, e porterà luce nella casa del tuo giovane figlio.

Ah, mio caro Antonio (ti chiamo, per una volta, così, scusami), ora, suppongo, farai grande attenzione a non perderlo mai più; soprattutto, ti prego, non trattarlo mai male, o con freddezza, o bruscamente: è una creatura fatta di aria, e nel vasto Universo suppongo non possa darsi un altro cuore di una purezza simile!

Noi, quando usiamo toni bruschi o privi di reverenza con

tali esseri, è a noi stessi che facciamo il gran male: perciò, te ne prego, riguarda questo piccino come un angelo, o un messaggero del Cielo (se il linguaggio a te, laico, ripugna, scusami: per la mia religiosità - che sospetto abbia radici nell'altezza vertiginosa del reale - è linguaggio addirittura banale).

Ora mi piacerebbe narrarti quanto di tale perdita anche io ho sofferto, ma di fronte al tuo dolore (sebbene ammantato di cinismo) non sarei che un bambino.

Ti dirò solo una cosa: quando, in tante notti, di questi inverni, non mi riusciva di dormire, oppure vedevo il tumulto dei miei giovani allievi che non accettano le norme della vita e vogliono grandi riforme delle questioni universali, sempre mi dicevo che la causa di questo inquieto dolore (oh, gran dolore, anche per noi due, come per tutti) era nella perdita del cucciolo. Come il nostro Alonso fosse riapparso - quanto poco ci speravo! - tutto si sarebbe istantaneamente calmato e rasserenato. E così è stato, anzi "è"!

In questi giorni, a New York (dove sono stato per un congresso), ma anche a H., ha fatto un freddo inaspettato per la stagione, ma stupendo, devo dirti, perché il cielo degli States (almeno da queste parti, sul versante atlantico) mai è stato più celeste di così. E sembrava un altro tempo, credimi. Vorrei essere poeta per raccontarti in modo efficace questa incredibile sensazione di "nuovo" e di vecchio insieme, come se la vita, un vero gioiello dimenticato, con la sua storia, i verdi paesi, la felicità e il lavoro, fosse stata alla fine ritrovata, e dove? In un mondezzaio, dove l'avevamo, per distrazione, gettata; e non la perderemo mai più. Ah, caro amico, sento che appena torneremo solerti e scrupolosi, e anche agguerriti nella difesa del cucciolo, noi - questa pace e questa grazia del vivere -non la perderemo mai più.

Ora attendo di conoscere le reazioni di Miss Rose, a cui ovviamente ho subito scritto (il telefono, in questo caso, mi è parso inadeguato); per quanto credo che stia per lasciare, se non l'ha già fatto, il suo prezioso incarico all'Istituto. Ma non dubito che la sua gioia, anche se di moderata espressione, sarà simile alla mia.

Di Julio non mi hai parlato. E' stato contento? Certo, un giovanotto di sedici anni (2) non è più del tutto come un

bimbo di undici o dodici anni. Ma anche lui, del ritorno del suo amichetto, sarà beato... e gli parrà, credo, di ritrovare la sua stessa fraternità con Decio.

E' fraterno, il nostro ragazzo, con tutti? Anche con gli alberi, col vento d'autunno, con le cose cadenti? Dimmelo, perché è molto importante. Aspetto notizie sue con ansia. Quanto mi hai già accennato, sul suo rispetto per gli inferiori e i servi, non mi dice molto. E' ammirevole, certo, in quanto puramente democratico: ma sembra tacere di una parte della vita - l'eccelso, in breve - la cui cognizione e venerazione è altrettanto indispensabile al vivere umano e al suo resistere nel mondo dell'omaggio e dell'affetto verso la servitù.

Mio caro Antonio Decimo, ora ti lascio, dammi ancora, appena potrai, notizie del cucciolo. Credimi, vorrei tanto, subito, venire ad abbracciarlo, ma provo non so quale debolezza, quale umano "terrore", quasi fosse solo un gran sogno.

Dio ti benedica per quanto mi hai narrato, e per la luce che hai riportato nel mio cuore confuso.

Ti abbraccio, tuo

Jimmy Op.

La seconda lettera, diretta al giovane Julio, una vera eccezione per Jimmy che mai gli aveva inviato neppure un rigo, era più breve, come ho detto; ma nell'insieme presentava una sfumatura di gravità e di tristezza, quasi la gioia e forse la certezza espresse al padre dello studente stessero mostrando una qualche fragilità nei loro contorni, uno sfaldarsi delle mura di gioia, come accade nei sogni. Si sarebbe detto che egli, Op, si rivolgesse con difficoltà - quasi sicuro di non essere da lui minimamente veduto o udito - a un giovane Julio Decimo immaginario.

*

SETTIMA LETTERA

Da Jimmy Op a Julio Decimo.

[H., il 18 maggio...]

Caro Signor Julio,

le devo delle scuse per non averle mai scritto finora, e di farlo adesso solo in seguito a una precisa raccomandazione di suo padre. E' per chiederle se può interessarla mettersi in contatto con un nostro professore della Università di Y., specialista eminente della storia dei rapporti economici (o meglio della loro evoluzione dal Settecento in poi) fra gli States e ciò che diciamo ancora «vecchio mondo» (che forse è il mondo futuro). Qui, a H. come a Y., se lei venisse anche per un breve periodo, troverebbe tutto ciò che può appagare la sua curiosità e contribuire - almeno spero - alla sua formazione in questo campo dell'economia. Questa per me è materia un po' ostica, ma convengo di essere nato e avere vissuto una giovinezza felice, in un mondo che aveva già risolto tutti questi problemi. Risolti, ovviamente, in un pianeta felice - o all'apparenza tale -, dove altri paesi e popoli non avevano risolto nemmeno un grammo di queste terribili difficoltà. Difficoltà che tuttavia, in quei tempi, se posso usare un termine fisiologico, ancora "dormivano". Comunque, di una cosa - a cui penso spesso - sono certo: che tali problemi (l'economico particolarmente) non possono risolversi senza tener presente il sacro, vorrei dire l'"imponderabile", il "senza spiegazione" che è nella natura della vita, perfino - anzi soprattutto - dove essa è più umile e muta.

Mi perdoni, caro signore, questa debolezza, queste allusioni, per l'affetto reverente che ho sempre portato alla sua famiglia, quale esponente del dolore di questo Secolo (aridità e colpa, denaro e inutile istruzione). Sono sincero, quasi all'italiana, vero?, ma più maledetto, perché la mia sincerità può darsi sfiorire le colpe di una segretezza sempre armata di fronte alla più grande colpa.

«"E quale sarà questa più grande colpa?"» lei si dirà, mi par di vederla, col suo bel sorriso...

Per ora sto zitto, anch'io segreto come un italiano; ma molto, molto afflitto, perché incerto sulla verità del mio animo...

Una cosa è chiara, caro Julio: ignoravo, forse fino a ieri -

dopo il sogno che ho fatto -, questa amicizia per la sua famiglia e per l'Italia... questa grande e trepida speranza per tutto il mondo. E ho in me la musica di quei versi citati da suo padre, un tempo, a proposito di ... (3) Ecco, un dolore simile - «"il nostro amore è lontano dal nostro cuore / sempre meno lo scorgiamo nel suo caro viso / ma insieme è vicino, sorridente, e noi moriamo di affetto per lui"».

Suo padre mi disse che le condizioni di Alonso Torres, dopo la caduta, migliorano - mi disse che lei si è pentito dello sgarbo. Penso che in lei fu assolutamente involontario e automatico; conosco il rispetto che porta a questo fedele dipendente, che serve in casa di suo padre da così gran tempo, e per il quale il suo caro fratello nutriva tanto vivo affetto. Se potrò ricevere alcuni dati esatti sulla sua infermità attuale (che ritengo legata alla grande età), potrò anche inviare una medicina di cui si fa gran parlare a H.: solo poche gocce da prendersi - però regolarmente, per anni - dopo ogni pasto. Si dice che facciano miracoli per l'artrosi.

A presto, se vorrà scrivermi. Mi creda molto cordialmente, suo Jimmy Op.

Riletta, a distanza di molti giorni, questa lettera, anzi queste due lettere, mi fecero una impressione nuova, cupa (mi ero ritirata in camera mia, dopo un giro notturno per la casa vuota, ah, quanto vuota da quando Jimmy era malato!), quasi fossero "altre" da quelle che conoscevo, quasi fossero misteriosamente mutate. Vidi in esse qualcosa non tanto di "strano", per esprimermi alla buona; non si trattava di un particolare o di un altro, tutti confrontabili e forse spiegabili: quanto di un tono "immaterialmente" doloroso, continuamente doloroso, quasi Op fosse a conoscenza di fatti molto gravi (mi tornò in mente la sua allusione a una possibile verità pensata nel viaggio in treno), ma mascherati da altri fatti solo in superficie gravi. In tutto - non oso quasi dirlo - spirava un vento di rovina, di "carità", sì, come direbbero i cattolici, ma principalmente, essenzialmente di rovina, molto più reale e drammatica che nel freddo professor Decimo. Qui l'uomo - se un uomo, e non un mistero era questo - si trovava tutto esposto, in una sincerità tremenda, senza scampo, alle offese della storia reale, che è storia economica, di cime e abissi. Egli attraversava i nostri anni come una nuova aria, ma ovunque

non gradita, non voluta, cui non sarebbe mai stata concessa cittadinanza.

Un uomo malato, per non dire altro, letteralmente incapace di prendere visione di dati reali, di esaminarli e confrontarli, e di nuovo riesaminarli e riconfrontarli. Tutto gli era sfuggito; quello che era dietro questa faccenda della famiglia romana, per lui era "comprensibile"! La cosa che saltava subito agli occhi di chiunque, l'ambiguità sostanziale di tutti, intellettuali o meno, gente di studi o semplicemente credenti, e la loro crudeltà l'uno verso l'altro - e poi il sacrificio del cucciolo e la menzogna del suo ritorno -, per Op era semplicemente una storia di "fatti", che sembravano aver trovato una soluzione, appunto, nel ritorno del cucciolo e nella riacquistata pace della famiglia. Unico disturbo, la situazione sempre più incerta del cameriere spagnolo. E questi (secondo me) o era il vecchio briccone che avevo immaginato o, come il cucciolo sempre stato odiato da Decimo, anche lui, il Torres, era oggi, ed era sempre stato odiato da Julio. Solo che, ora, ciascuno cercava di salvare non so quali apparenze.

Sbalordita, del tutto sbalordita; e potevo comprendere, con perfetta mortificazione, la sorpresa e il rozzo sospetto di Camera. Quest'uomo purtroppo non immaginava minimamente quanto demenza e delitto spesso si affianchino, senza mai avere, per questo, più contatti di quanto l'Africa ne abbia con le nevi e i ghiacci eterni del Polo.

Era naturale che, dopo il primo urto venuto da questa rilettura alla mia educazione sensata, reagissi cercando tutte le spiegazioni possibili alla commozione e, anzi, esaltazione di Op; e mi fu facile perché lo amavo per la sua natura così fanciullesca, e per non so quale eroismo (mi vergogno di scrivere questa parola, dirò dunque coraggio, dolce coraggio) vedevo sempre sulla sua fronte. Disposto, come nessuno, a sopportare qualsiasi interpretazione del suo operato, persino a infamarsi pur di seguire la stella di ciò che aveva riconosciuto come un destino.

Ora lo capivo meglio, e capivo i fatti che lo soggiogavano; la sua situazione fisica era grave, ma la serenità del suo animo - di fronte a ogni decadere della salute e delle certezze di ieri - non smetteva di essere, per incredibile che possa sembrare, sempre più grande.

Quindici giorni erano passati così, in questo penoso stato di incertezza su tutto, esasperato dalle condizioni del tempo, e Camera si era fatto vivo solo due, tre volte - con «"tanti ossequi al professore », ma, mi pare, senza più nessuna curiosità - da Genova, quando il tempo iniziò a migliorare, e ormai intorno alla metà di dicembre principiarono giorni, sebbene freddi, molto belli.

Il dottor Ingres, forse una o due settimane dopo, credo fosse l'inizio ufficiale dell'inverno ma il tempo si manteneva splendido, trattenutosi un mattino molto più a lungo con il nostro malato, e con aspetto, mi parve, molto gaio, volle, alla fine della visita, che gli mostrassi una certa pianta di rose nel giardino, ma qui giunto mi si volse con viso grave e manifestò di dovermi mettere a conoscenza di alcuni fatti che comportavano interrogativi e una proposta, sulla quale si augurava avrei potuto trovarmi d'accordo con lui.

Sono una donna tranquilla e refrattaria ai presentimenti; ma il cuore mi si strinse come avesse freddo, come davanti a un annuncio, ancora nascosto, di sventura.

«Intanto, una buona notizia,» mi disse «e questo deve incoraggiarla, cara signora Winter: per ora il nostro malato non corre più un vero pericolo. Dovrà stare molto riguardato, naturalmente, e rientrare al più presto negli States. Vorrei, anzi, che fosse il più presto possibile».

«Perché? Non per la malattia, mi pare d'intendere» risposi piuttosto urtata.

«No, infatti,» curvandosi a raddrizzare il ramo di una rosa e a scrollarlo dal fango «non per la malattia, che abbiamo curato. Non per il polmone, di certo. Ma la sua mente non mi sembra del tutto "in loco"» mormorò quasi scherzosamente, abbassando il capo. Poi, rialzandolo: «Ho parlato di recente col capitano Camera, mi ha telefonato e poi è stato qui; ne abbiamo discusso prima con Cerio: ebbene, il professor Op si presta, sorprendentemente, a fare di sé un capo di accusa. Ecco senza perifrasi il vero pericolo».

«Accusa?».

Ero sbalordita.

«Sì, nel processo di Prato che ora, non so se ha sentito, si riapre. Cosa più seria di quanto sembrasse. Questo processo, a suo tempo, ha veramente sconvolto il Paese senza mai dire

nulla di chiaro e, ora, non sembra per niente dimenticato. L'opinione pubblica è turbata. Op, mi perdoni se ometto il titolo universitario, vi si è inserito, adesso, con candore estremo: le sue dichiarazioni a Camera. Doveva negare. Tuttavia, abbiamo questo di strano: Camera per primo non crede alla colpevolezza del nostro amico».

Lì per lì, non so cosa risposi; volevo piangere. Eppure, bizzarramente, tutto ciò che ricordavo di Jimmy, di quei primi giorni nella mia casa, si volgeva contro di lui, sebbene non nel senso criminale - no davvero! - ma in uno più sottile, nascosto. Quel "cucciolo", nel quale io da tempo non credevo più, e quel servo che, da profittatore e tremendo istigatore del povero Decimo, era mutato fino a una presenza dolce e silenziosa - una memoria! - mi interessavano dolorosamente. Una convenzione, una scena, un linguaggio cifrato appariva tutto ciò a chi - ahimè - era già informato della «realtà» di quel nido di delinquenti. Mi colse improvviso l'orrore di vedere quei due nomi - cucciolo e servo, ma sempre Alonso, e solo Alonso - sui giornali della mattina dopo, accanto al nome venerato di Jimmy Op; e poi: «"Un americano gravemente indiziato"». «"Il processo Decimo si riapre... un cattedratico americano forse coinvolto..."».

«No... per ora no, mia cara, stia calma» disse Ingres. «Ma vedrei ottima soluzione una partenza - domani, per esempio - di Jimmy per un centro svizzero di cure. Del resto, nel suo stato...».

«Mi ha detto che non è grave...» quasi gridai.

«E' sfinito, signora. Non ha più un briciolo di vita in sé, di rapporto ragionevole, difensivo, con questo mondo reale, concreto e criminale, devo dire. E basterebbe un urto da nulla, una nuova crudeltà - se gli parlassero ancora del cucciolo in senso realistico - a distruggerlo».

«Lei... lei, dottor Ingres,» feci qui con la strana distrazione dei momenti molto intensi, vorrei dire, della nostra vita «lei... lei crede nell'esistenza del cucciolo, nell'esistenza di questa... bestia? Non è un delirio?».

«Devo credervi» egli mi rispose, guardandomi negli occhi, dopo un momento. «Ciò a cui non posso credere - sto a quanto ne ho saputo da Cerio e da Camera, ormai la storia ha camminato - è il 'servo'. Il "servo", lo spagnolo, è per me una

pura fantasticheria, allegoria, se vuole, in atto tra padre e figlio.

«L'uomo reale, che rispondeva al nome di Torres - Alonso, ma Torres -, era sparito quasi subito, dopo la separazione dei coniugi, dalla famiglia (c'è, in proposito, una dichiarazione della Questura di Roma). Sparito, sembra, a New York. Quindi tutti gli accenni alla sua persona io li ritengo immaginari. Un solo Alonso esisteva nella famiglia: era appunto il cucciolo dell'Arizona. Ma "come immagine"; la creatura in questione essendo da tempo scomparsa. Forse proprio uccisa per ordine di Decimo».

«Oh... ma lei sa tutto!» esclamai con voce alterata.

«Sì... e personalmente me ne rammarico. So tutto perché le lettere che lei ha avuto in consegna da Jimmy sono note a chi di dovere. Da tempo erano note. Il professore era sorvegliato fin dalla data del blitz, quando venne fuori il suo nome; e le lettere, al suo giungere in Italia, mesi fa, lo avevano preceduto. Non mi chieda come, non lo so - forse sottratte, e fotocopiate. Sono tutte fotocopie. Gli originali li ha portati qui. Inoltre, tutte corredate da una vistosa firma; un falso, e perfetto, a mio parere».

«Orribile» mormorai quasi tra me.

«Sì,» egli disse dopo un po' «orribile che non vi sia nulla più di segreto, per ciascuno di noi. Ma forse, nel nostro caso, sbagliamo. Il cuore conserva segreti peggiori. Nessuna polizia se ne impadronirà mai. Del resto,» aggiunse «non riguardano le polizie».

(Impossibile non ricordare le parole già udite da Op, la sera della nostra prima conversazione. Ora, quanto lontane, quanto amate!).

«Ha detto peggiori... perché?».

«Cara, non mi chieda spiegazioni. Vorrei ricordarle solo che i segreti delle polizie sono infimi, infantili. I veri segreti, là dove bisognerebbe muovere alte polizie, riposano appunto nel cuore dell'uomo. Qualcosa ne trapela, e subito scompare: sta a noi "non cercare" subito, in basso, le vere motivazioni dell'odio, dei massacri, delle insensatezze - ah, davvero oceaniche, per estensione e tumulto - che agitano la terra».

Alla fine di queste parole non avevo capito molto, e sapevo ancor meno di prima. La mia mente pratica si gettò, come

affamata, sulla sola cosa concreta che avevamo davanti, sulla idea avanzata prima da Ingres: di un ricovero sollecito in un centro svizzero.

Mi fermai su questo punto, lo sviluppai rapidamente - la città scelta fu Ginevra, con le sue splendide cliniche - e decidemmo di telefonare subito. Anzi, avrebbe telefonato prima di me il dottore: era amico personale, e lontano congiunto, del primario della Salus Mentis, luogo di cura celeberrimo.

«Una clinica per disturbi psichici?» chiesi incerta, contraria.

«Sì, è meglio, cara... più risolutivo. Del resto, Op ne trarrà forse vantaggio anche per il suo polmone. La malattia morale, per me, è la prima. E infine, è una scelta che taglia, decisamente - e può farlo -, qualunque sospetto su di lui...».

Conversazione amarissima! Ero piena di domande e non potevo muoverne nessuna, come bloccata.

Ingres partì per andare in paese a telefonare dal suo studio (si volevano evitare possibili controlli della Questura) e, ormai erano le undici di quel bel mattino gelido ma sereno, io tornai in camera per rileggermi ancora qualche lettera - ora mi facevano rabbrivire, manomesse come erano -, ed esattamente la Ottava e la Nona, finora trascurate.

Passando dal corridoio davanti alla camera di Jimmy per andare nella mia, mi sentii chiamare dalla voce stranamente limpida del professore:

«Signora Winter!».

«Dica, caro» feci affacciandomi.

«La febbre si direbbe scomparsa. Può farmi avere, per cortesia, qualche giornale? Vorrei leggere».

«Mando subito a prenderli, amico mio» risposi prontamente, ma chiedendomi già come fare se era trapelata qualche notizia. E sentii la sua dolce voce dirmi con calma:

«Nulla mi turba più, davvero, se è questo che la preoccupa. Tutto, mia cara ragazza, per me è già consolante. Vorrei dire svuotato di questo dolore che si chiama tempo. Si soffre molto, no?» rise «così presi nel tempo! Ecco... due giornali francesi - 'Le Matin', forse 'Le Figaro'... - oppure italiani, non importa».

Le due lettere, la Ottava e la Nona, incertamente datate, come tutte, con un «18 maggio...», quindi non identificabili in un tempo storico, non presentavano novità di rilievo, almeno

in apertura. Ma le avevo lette, appunto, in apertura. Inoltrandomi nella loro lettura, scopersi subito, questa volta, che contenevano una novità, e profonda, rispetto alle righe iniziali. Così, talvolta, scesi su una spiaggia dove il mare non sembra più alto di un dito di nebbia azzurra, subito è un vuoto scuro e freddo, e il piede smarrito avverte il pericolo. La prima lettera - di Decimo - successiva a quella di Op, mostrataci dal Capitano, ringraziava anzitutto Op della gran cortesia dimostrata nel rivolgersi direttamente a Julio, «"che avrà sempre caro, confido, questo onore"», e ringraziava anche (con notevole contraddizione circa la sensibilità e correttezza dello studente) a nome di Julio, il quale, chiaramente, non considerava doveroso un ringraziamento personale, Decaduto, forse, l'interesse per la questione di Y. - e questa rapidità del disinteresse sembrava essere tipica dello studente -, il professore passava a dare notizie della città e della famiglia. E qui, appena superato il fastidio del solito tono beffardo che quell'intellettuale riservava, per quanto con qualche ragione, alla capitale italiana, di cui pure sembrava godere ben volentieri i benefici di clima e generica tolleranza, mi trovai improvvisamente di fronte alla vicenda del cucciolo ritrovato, e mi parve di capire che Op, come del resto aveva già ammesso parlandomi delle lettere, non le aveva mai davvero lette, o le aveva lette in uno stato di alienata tristezza, che nessuna realtà poteva più mutare; sentii in secondo luogo che forse le aveva lette, ma recepite come allusione o riferimento a cosa diversa; come un linguaggio cifrato, dando così ragione ai recenti sospetti di quanti, sventuratamente, le avevano ora in mano (e si disponevano forse a usarle contro di lui).

La lettera cui mi riferisco era dunque la prima delle due, era quella successiva a una comunicazione sul ritrovamento del cucciolo, cui era poi seguita la esaltata risposta da H. Ecco il passo:

*

Dalla OTTAVA LETTERA di Antonio Decimo a Jimmy Op.
Roma, il 18 maggio...

Del nostro Alonso, ovviamente, le migliori notizie (mi riferisco, con te che comprendi quando dico "nostro", in quanto il puma è anche tuo, al piccolo «ossa-gialle», o sacchetto di pietre di prima della creazione). Mio caro, questa creatura è sorprendente per la sua rozzezza, e la pace - vorrei, se non fossi laico, scrivere «pace» con la "P" maiuscola - che porta scritta sulla sua breve fronte. Al primo vederla, i segni di una assoluta indifferenza sono sul corpo (che patì atroce ferita, e poi migrazione da un mondezzaio all'altro), e questa resistenza, o robustezza, si vede perché si vedono ancora, per quanto impallidite, tracce della ferita dietro l'orecchio, e di altre mai curate. Ma soprattutto colpiscono i segni dell'abbandono in cui fu gettato. Il pelo, come ricorderai, vigoroso e lucente, è ora impoverito, ha perduto la sua giovane lucentezza. La coda viene giù come un pezzo di vecchia corda e inutilmente ho incaricato un domestico di nettarla dal fango. Le orecchie, una volta ritte e in ascolto, sono anch'esse sbiadite. Il corpo, più che procedere sulle zampe sempre più alte, si trascina storditamente. In tutto egli appare molto stordito, non posso spiegarmi meglio, come se la prima ebbrezza di essere al mondo fosse per lui, nel dolore e l'esperienza civile, svanita. Solo i suoi occhi conservano immutata, non tanto la luce, ma quella espressione di "autorità" (rabbrivisco a dirlo), molto benevola e sterminata, che colpì tutti noi all'inizio. Ah, mio caro, potessi intendere dove e su che cosa è fondata questa bontà (o dolcezza?) sconfinata che consente al cucciolo di vivere senza ribrezzo tra noi, e a noi di dimenticare continuamente il nostro odio per lui. La mia vecchia impressione (non ridere tanto presto), che sia in lui una sorta di paternità pronta a tutto, di obbedienza a una legge che prevede fino all'ultimo e accetta la nostra infamia, mi riempie ogni tanto di uno stupore di sogno. Perché ci ama, dunque? Non ti ho detto come tornò a casa! Da varie sere, forse settimane, sentivamo, di tanto in tanto, piccoli scricchiolii nel giardino, che non erano dovuti al vento, in quanto nessun vento muoveva la pesante notte primaverile. Una o due volte, perfino, ci parve di scorgere su un muretto una esile e interrogativa ombra: ma subito al richiamo, come puoi credere commosso e straziato - un grido! - di Julio, la creatura disparve. E Julio mi diceva, ricordo, con non so quale

passione: «Per me, babbo, il cucciolo è là, il nostro povero Alonso è vivo, e gira qui nei dintorni». Una sera, provammo - che altra prova non poteva essere più sicura - a lasciare fuori una ciotola con dell'acqua, cui Julio mescolò un po' di sale (per ridere). Sai che, al mattino, la ciotola era vuota? Pensa quale sete doveva avere. E da questa sete - dei morti e dei perduti per la loro casa e per quanti hanno amato - deducemmo che il piccino era vivo. La sera seguente, la piccola ombra era ancora là, prima ancora delle nove, ad aspettare l'acqua. Julio, da una finestra, chiamò come fuori di sé: «Lonsino!». Ed ecco la creatura, lentamente, venne verso la casa, e sempre con quel suo stordimento grave (che doveva aver seguito la ferita) e dolcezza, era sulla finestra. Con immensa delicatezza, con la trepidazione di una madre, Julio si accostò alla bestia (non scrivo questa parola in senso denigratorio, tutt'altro), la prese in collo, l'abbracciò, la cullò! Ti sembra puerile? Ma hai notato come tutti, o quasi, i bimbi al di sotto dell'età scolare impazziscono letteralmente quando s'imbattono in uno di questi fanciulli della Natura? E il nostro studente riviveva quei momenti, oggi perduti a causa degli anni ma soprattutto degli studi, smemoranti della fanciullezza del cuore.

In breve, la casa fu tutta animata e felice. Julio, benché fossimo in una mite stagione, ordinò al suo servo (ne ha ora uno personale) l'accensione del camino della sala, e dispose che la più bella poltrona - una bergère di velluto rosa antico - restasse definitivamente a disposizione di Alonso. Ti parrà strano, ma il povero cucciolo non ne profitto, e non ne approfitta mai, forse a causa del suo stato, preferendo di gran lunga il pavimento, o per meglio dire quel tratto del pavimento di marmo davanti al camino. Ha accettato invece un ruvido straccio grigio su cui si allunga ogni tanto (molte ossa sono come spezzate), la gialla testina abbandonata su una zampa sbiadita, come desideroso di sonno, o perso (a volte a me sembra, ma sono pazzo) in una contemplazione di noi tutti, della nostra a lui tanto cara famiglia. Il cibo, rassicurati, per lui è il migliore, ma sempre preferisce quelle poche verdure trite (i denti sono effettivamente rotti e deboli) che amava da piccino e, a volte - mai più le uova di cui era ghiotto -, un po' di polvere di latte. Come viva non so, e infatti non si regge. Il medico, subito chiamato da Julio, ha detto però che vivrà

ancora abbastanza tempo da renderci felici. E' rimasto poi sorpreso dalla dolcezza e mansuetudine della creatura (pensa, mai aveva visto un puma! e del resto sappiamo tutti quanto siano feroci!), esitava dapprima ad avvicinarlo, poi, quando su suggerimento di Julio lo ha chiamato per nome e ha visto quegli occhi di pace e d'amore volgersi con tanta - ah, miseria del linguaggio umano -, ecco, umile amicizia verso di lui, il dottore si è un po' commosso e ancora lo ha chiamato, sottovoce, come vergognandosi: «"Lonsino"».

Julio poi - è sempre in lui, anche nella massima tenerezza, qualcosa di crudele - ha avuto una idea, e ha pregato il dottore di uscire dalla stanza e da fuori bussare e dire chiaramente: «C'è Decio?». Io ero perplesso e addolorato, ma non ho avuto tempo di protestare che la cosa è stata fatta. E allora - Dio grande, credimi, Op, non esagero di una "enne" - ho visto il puma girarsi e con tutta la intensità, la preghiera, il dolore e l'adorazione possibili in un inferiore figlio della Natura, volgersi verso la porta da cui il dottore aveva chiamato. Poi, dopo un breve silenzio, ma senza alcun odio, ha ripiegato giù la testa.

Ora, da tale fatto - insieme a Julio - ho compreso che egli ha sempre nel cuore, come un destino, il suo primo amore, per cui lasciò l'America, la nativa e fiammeggiante Arizona, la sua libertà grandiosa e innocente, e venne nel nostro mondo non più grande di una bacinella d'acqua sudicia. Ha in mente Decio, per lui è disposto a nuovamente morire!

Un silenzio reverenziale - strano anche nel nostro studente - ha seguito la scena. Il dottore ha promesso di tornare, su invito di Julio, per qualche cura, ma sai com'è a Roma, non è più venuto, o non ancora. Ci ha detto per telefono di lasciarlo riposare, e non spegnere mai il fuoco - perché è di calore soprattutto che ha bisogno.

Julio, dopo i primi giorni di premure e felicità (andava perfino a studiare vicino al puma), in questi giorni è un po' distratto. Ha due pesanti interrogazioni che lo preoccupano, ma sono convinto che le supererà con onore.

Salve, mio vecchio ragazzo! Il tuo vecchio (definitivamente)
Antonio Decimo.

P.S. Segue lettera con spiegazioni finora dimenticate, ma - sento -doverose, sulla precedente, erronea fine di Alonso.

Tale lettera, con le "spiegazioni", di cui non era precisata la natura, mancava, o non era mai partita da Roma, né la sua fotocopia da H. Ma logicamente, doveva riguardare i precedenti fatti di morte: infatti, se anche non era stato Decimo, né forse il Torres, ma un altro domestico, a meditare l'assassinio di Alonso, se costoro erano innocenti, una povera pelle di puma era tuttavia giunta a Pasadena. Le spiegazioni - mai ricevute - riguardavano ciò, e miravano sicuramente a rendere accettabile tale versione del ritorno del cucciolo. A chi, o a cosa, credere? Devo dire che questa descrizione mi parve fantastica e riguardante più che altro un evento desiderato ma impossibile, oppure un evento accaduto vari anni prima (da notare, a sostegno di quest'ultima tesi, che il cucciolo si dava per sbiadito o languente, appunto come se non si potesse, da parte dello scrivente, vederlo realmente vivo). E ora potevo anche comprendere perché la gioia di Op, dopo la prima comunicazione del «ritrovamento» (che nell'epistolario mancava), avesse avuto tanto breve durata. E' che egli aveva ricevuto questa Ottava e non più dimenticata Lettera!

Afflitta, e sempre più accorata e preoccupata per le lacune, le confusioni e le contraddizioni, un che di sinistro che era in questa storia, e andava ricoprendo, come fitta nebbia che sale in una campagna del Nord, tutte le vicende accumulate nella memoria, volli immergermi nella lettura della Nona Lettera (sempre in data «18 maggio»), ma qui il mio caro Op mi mandò a chiamare per qualcosa da dirmi, e lasciai a metà una pagina dove, così mi parve, il cucciolo era nuovamente sparito; e la gran musica del giovane Julio sembrava essere solo quella del tempo, la dissennata musica del rancore giovanile, ma ancora deserta di quel rullo di tamburi che più tardi avrebbe svegliato tutta la sua commossa generazione.

Non vi era, nel mio caro malato, nulla che potesse far pensare a un qualsiasi pur lieve peggioramento, ma forse vi era solo una specie di mutamento, e più che nel fisico, sempre depresso e come svuotato, nell'animo, in quello sguardo più chiaro e quieto, quasi partecipe di una momentanea volontà di

liberazione universale col quale mi fissò, levando gli occhi dal giornale.

«Ecco cosa» mi disse mentre entravo, indicandomi il giornale, una sparuta gazzetta locale, che Gardin, andato in paese, aveva trovato - a causa di qualche sciopero gli altri giornali mancavano. «Ecco cosa, mia cara:» e continuò serenamente «Il processo di Prato. Il capitano Camera interroga un cattedratico della Università di H., di passaggio da noi (per ovvie ragioni non facciamo il nome), sui rapporti avuti dopo la guerra con Antonio Decimo, e col presunto assassino del bandito alcuni anni dopo. Si rifà il nome del domestico di colore. La centralinista di Prato ricorda ancora, tuttavia, che la voce sotto controllo aveva una cadenza europea - anzi inglese, un inglese da periferia. La centralinista era stata per sei mesi, in passato, a servire "alla pari" a Londra'».

Un tenue sorriso vagava sulle labbra di Op; egli non mi pareva preoccupato, ma pensieroso; e poiché lo guardavo corruciata (per l'intriganza e forse malvagità del cronista), mi disse di lì a poco:

«Tuttavia il poveretto non ha torto. Sebbene per vie molto goffe - e sdrucchiolerà ancora molto - ha preso la strada buona. Veramente, signora Winter, io fui responsabile massimo della caduta di Julio (e forse della fine del cucciolo); e la strada intrapresa da Camera è quella buona: parte da me».

«Oh, Dio!» dissi togliendogli il giornale di mano, cosa che accettò con dolcezza. «Oh, Dio, Op, si tenga calmo e buono - bravo bravo Jimmy tanto afflitto!, passerà, sono certa, questa confusione».

«Signora Winter, non sono confuso,» ripeté con dolcezza, di lì a poco, guardandomi sempre seriamente «non sento più neppure la sfiducia dell'essere; sono calmo, perché non ho più nulla: più nulla da difendere, comprende?».

«Ha la sua università, i suoi studi, la sua cara persona» quasi gridai. «Ha la sua bella e nobile intelligenza».

«Oh, gli aggettivi!» egli rise. «Sì è intelligenti, o no. E l'intelligenza, cara, se merita una definizione, è: 'cosa dolorosa'. Ma non parliamo di ciò».

Da quell'orribile titoletto io avevo compreso che i timori di Ingres non erano infondati: l'interessamento per Op, una figura

marginale, quasi inesistente, diceva che la rete delle indagini, molto fantasticanti e tutte fatte di vuoto, andava avvicinandosi al povero professore, e l'intellettuale americano - intellettuale per dire, dato il suo cuore semplice - era già nel mirino della magistratura italiana.

Mi dibattevo, a questo pensiero, e, ignorando il vaniloquio di Op, mi chiedevo soltanto se non sarebbe stato bene telefonare subito, informandolo, a Ingres, quando Jimmy mi disse - senza però dare importanza alla cosa - di aver ricevuto, insieme al giornale, un biglietto di Ingres: lo pregava di non rispondere al telefono, a nessuna domanda, neppure la più amabile, di Camera, e far dire che era sempre malato. Ingres avrebbe chiamato, o sarebbe venuto direttamente alle due, o anche prima: stava cercando di mettersi in contatto col suo amico di Ginevra.

«Non so di che si tratti» mi disse Op, riappoggiando le spalle, quanto smagrite!, sul cuscino. «A una cosa tengo, però, alla mia responsabilità personale nella fine di Julio Decimo e del disgraziato fanciullo, o Servo di Dio. Lei, signora Winter, mi ascolta sorridendo -e disperata, vedo -, ma si rilegga, per favore, la Ottava Lettera, e legga la Nona e giudichi se io dovevo o no intervenire. Lo dovevo. In questa assenza fu il mio delitto; e anche - perché esigo di essere al massimo severo -, anche in quel lontano giorno, quando io decisi di fare incontrare quei due, il cucciolo e il fanciullo, davanti al simulacro del grande pesce... nel deserto d'America».

«Lei decise, caro?».

La mia voce era fioca e ancor più disperata, se possibile. Io sapevo -per chiari segni, da inequivocabili parole - che la luce della sua ragione se ne andava.

«Legga, legga quella lettera, signora Winter. Intanto io riposerò un poco. Non ho nessun male più, le assicuro, solo mi sembra indegno, per me, esistere. Se il cucciolo ha tanto patito - anche l'acqua salata, ha visto? -, e tanti tanti anni, da una petraia all'altra, se non era vero nulla di ciò che ha letto, della pietà di Decimo e della grande festa di Julio (questo se ne deduce), come potrò io riposarmi? Ora ho sete di almeno un po' del suo patire; di mostrarmi degno del mio nome, di quanto significa; e tutta la nazione americana dovrà essere con me. Dovremo espiare per Alonso. Dovremo essere tutti - tutti gli

States con le loro fiammanti bandiere piegate - attorno alle petraie italiane, dove egli fu spinto e abbandonato. Dove subì la sete e il terrore dell'uomo».

Piangendo, ma con un sorriso e una carezza intorno alla fronte sudata del mio Jimmy malato, mi allontanai dal suo letto, raccomandandolo, appena sulla soglia, all'attenzione della Marie -l'infermiere riposava; e ricordo che, attraversando il largo corridoio, contemplai, come fosse la scena di un altro mondo, un mondo di pace e di gioventù senza ritorno, la luce perlacea, la calma dicembrina e tanto bella del giardino, che scorgevo dietro le finestre.

Sapevo che Op era perduto. Alonso - e tutto ciò che egli aveva inventato, credendosi sincero, intorno a una muta e forse rognosa bestia divenuta cenere da tanti e tanti anni - era la vera malattia, complicata, almeno per me, da questa orribile confusione e arroganza italiana, che mai coglie la verità uniforme e pura delle cose, il dio, e la ricerca del dio perduto, la bontà e lo strazio dei mattini perduti, e solo è alla ricerca di camerieri, domestici vari e pistole la cui realtà, in se medesima, è alta e vera inconsistenza.

Che non valesse la pena di rileggermi la Ottava e insieme conoscere la Nona Lettera, già lo pensavo; ma non ebbi cuore di far cadere nel nulla l'ardente preghiera del malato. Anche se egli delirava, la mia devozione era impegnata ad ascoltare con lucida reverenza i suoi desideri.

La lettera, seguita alla «descrizione» del «ritorno» del cucciolo, benché datata al solito modo generico - un semplice «maggio» -risultava, leggendola, scritta vari anni dopo. Julio era già un giovanotto, del cucciolo, come supponevo, più nessuna vera e affettuosa memoria. Eccola.

*

NONA LETTERA

Da Antonio Decimo a Jimmy Op.
Roma, il 18 maggio...

Mio caro Op, di questa splendida giornata (ma è ancora l'alba) di maggio in cui ti scrivo, memore, con tutto il rimorso possibile, ma anche non so quale gaia sicurezza, della tua eterna comprensione - aver lasciato passare tutti questi anni dandoti solo notizie frammentarie mie e del figliolo -, di questa mattina, tutto ciò che potrei dire per definirla è che essa somiglia a una certa mattina di New York di cui tu, ricordi?, mi hai così meravigliosamente parlato, quando tutto era «"nuovo" e vecchio insieme», e il mondo sembrava salvo. Dobbiamo queste sensazioni, credo, ai nostri benedetti figlioli. Ah, quale inaudita vivacità, che rigoglio di mai veduta fiorente foresta, che trasversale lucidità di fiumi azzurri, fioriti di tronchi vaganti e dentati di caimani, essi - tali figlioli - portano in sé, oggi, in questa Europa quasi alla fine del millennio. E che appetiti, che sordità, che sfrontatezza incantevole, che impeto di fiere è nell'animo loro. Ne parlo con ammirato ribrezzo. I miei vaghi e indifferenti pensieri su Julio fanciullo si sono fatti ardente e balzante certezza: egli va diventando l'uomo senza barriere (non frontiere: barriere) che io temevo non avesse mai la forza o il talento (tale forza "è talento") di realizzare. Splendido, splendido Julio. La sua avvenenza, o addirittura bellezza, di cui in famiglia non è alcun esempio, non essendo sua madre, come sai, una eccezione, ed essendo suo padre un uomo di modesta apparenza, è quasi cosa irrisoria di fronte all'esplosione del suo io istintivo, cieco, e pur tanto veggente: libero per sempre - intendi? -dal concetto di responsabilità, o paternità, che è il male del mondo. Abbiamo vinto, Jimmy, Jimmy Opfering, se preferisci; la nostra filosofia della libertà ha dato i suoi frutti d'oro. Questo è un gran giorno! Quella fiera che io auspicavo egli fosse - e divenisse l'umanità tutta dai dodici ai ventotto anni - egli ora è diventato. Oh, impeccabile e ineccepibile in tutto, naturalmente; ma nulla - intendi? - assolutamente più nulla, come la stravagante «pietà», raccomandata dalla cultura borghese, che ponga un freno al suo superbo, baldanzoso io. E con lui, ormai, è tutta questa molle, tigrata generazione che sembra aver dimenticato, per sua fortuna, la meschinità, le barriere di fango poste al secolo, e alla sua fame di godimenti, dalla disperazione operaia (o sottosuoli della vita), da tutta una «cultura» scioccamente impegnata. Stiano essi, gli «operai»

come anche gli altri addetti ai lavori pesanti, dove stavano. Godano i fanciulli privilegiati la vita in tutto il suo lusso, barbarie, dissennatezza. Austerità nelle parole: assoluta sfrenatezza nel prendersi la vita. La responsabilità è finalmente vinta. Mai un limite! E mi auguro che presto la cosa sia per molti, per molti, «lusso voluttà calma», e qualsiasi sangue di «inferiore» vada pure versato a questo fine.

Purtroppo gli inferiori devono esserci, Jimmy. Questa cattedrale dello sfarzo, o nuova filosofia, implica dei sacrifici per "gli ultimi". Ben vengano, se devono produrre tanta libertà e gioia per i primi.

A questo punto, s'inserivano delle frasi e poche parole subito cancellate.

Op,

quando mi ricordo - proseguiva la lettera - del mio vecchio angelo (non farmi fare «nomi», ancora sono disposto a «sentire»), mi sembra un sogno questa libertà, dal patire appunto, cui essi, "i migliori", grazie alla sventura dei fratelli, sono finalmente giunti.

Vedo bene, in questi giorni, come Julio e i suoi compagni di studio, fin giù a tutte le altre scuole, comprese le minime, siano oggi - anche se apparentemente cenciosi - splendidamente vestiti, ma è la loro durezza che li veste! E qui, caro, proprio in questa vecchia immobile

Europa, sembrano rinnovarsi i giorni del distacco inglese dalla madrepatria, per quella storia del tabacco e della creazione della Nuova Inghilterra e infine dei liberi States. Qui la nostra Europa finalmente nasce alla giovinezza che mai aveva veramente avuto, e ciò quando, perduta in una sensibilità senza freno, appariva ormai irrecuperabile. Contestazione - santo nome - è dir nulla. Rivolta vera, e del profondo, agli dèi, è questa.

Hanno gettato via tutto. Emblemi e sante regole di ieri - la Croce e la Mezzaluna, i ritratti dei Grandi orientali, ma soprattutto dei Grandi occidentali. Giù tutto. Mai più limite! Le strade sono piene di rose e di fetore (nessuno le pulisce più).

Esco, doverosamente, dalla strada dell'enfasi, ma non

cancello nulla, mio caro Op: a te sollevare il velo della calda retorica e distinguere la inimmaginabile realtà che da Parigi, Milano e via via altre capitali è volata nella nostra Roma; e qui esplode in canti e colpi di catene, di spranghe, e presto di mitra, per le strade.

D'accordo? Non d'accordo «il tuo Op»? Non posso rispondere per te. Per quanto mi riguarda, pensami felice. Sai quanto sofferarsi, e a lungo, di tutto il faticoso costruire dell'umanità e delle società civili: ora, questa ondata di odio (per il già fatto) e di maliziosa, finta corsa a una «ricostruzione» (mentre scopo vero è il demolire) mi riempie di una vera amarissima gioia. C'è libidine di presenza, nel mondo, lo sento: e solo il ferire - qua e là -, il dare dolore e ancora pungente rovente dolore, la placa.

Per fortuna il nostro Alonso, molto vecchio - poco più di un'ombra -, passa ormai i suoi giorni nello stanzino-ripostiglio dove si ritirò qualche anno fa. Come aveva visto giustamente il dottore, egli vivrà, ma appunto quale ombra. Ormai non alza nemmeno più il capo dalla sua cuccia, e fa orrore vedergli gli occhi tanto tristi mai aprirsi se non al nome del suo vecchio amichetto-fratellino. Talora Julio, con la innocente crudeltà dei giovani, passa davanti alla sua stanzetta di invalido cantando "Decio! Decio!" - e vedessi allora come la vecchia carogna (che tanto simile mi pare davvero all'antica anima umana, all'azzurra bontà di Dio), vedessi come si trascina faticosamente sulla soglia. Sai che non mangia quasi più, altro che cucchiari di non so quale polvere dolorosa per i reumi, che il domestico di Julio gli porta ogni mattina, e subito richiudendo la porta perché non prenda molta aria. E l'acqua è quasi sempre salata e sporca: ma con che stanca pazienza egli la beve. A volte, viene l'ordine (da Julio) di portargliela via! Ma è semplicemente uno scherzo. E subito la ciotola rotta riappare nello stanzino.

Due volte, almeno ultimamente, il disgraziato si è avvicinato, profittando dell'uscio lasciato aperto, a Julio, per una carezza, che sempre si ricorda dei loro candidi rapporti di fanciulli, e sempre ne ha ricevuto l'impronta di una scarpa su quelle striminzite gambe di belva malata, o sul petto, che è tutto un sudiciume di acqua e medicine incrostate. Ma ciò sembra non lo offenda più. Ora ha lasciato di pensare a Decio

(per fortuna), e all'impossibile amore, e si è rivolto al giardino. Sua somma aspirazione è uscire "fuori", tra quegli arbusti, contemplare le farfalle e gli uccelli (ti ricordi che mai fece male ad alcuno?). Ti confesso che un po' mi sconvolge, perché rivedo il vecchio Decio, e ho in mente di ottenere per lui il permesso di una qualche sortita di mezz'ora, almeno una o anche due volte la settimana. Che riveda l'aria e il cielo della sua giovinezza, povera creatura, almeno prima di morire. Sono triste, mio caro, dicendoti questo, ho pena dei rifiutati, i caduti, i giudicati, i condannati, ma purtroppo i grandi e totali rinnovamenti, e insomma ogni rivoluzione, vivono di queste amare retrocessioni dei più deboli fino all'inferno, che è il Mondezzaio Globale dei campi bui della vita. Sorridiamo. La vita - non è una banalità - continua.

Starei per chiudere. Ma vorrei dirti che comincio ad accusare anch'io dei dolori in qualche vecchio osso, però ben mi guardo dal mostrarlo a Julio, perché è là che egli picchierebbe. Del resto glielo ho insegnato io: colpire dove già grande è il male.

Oh, Jimmy mio, che vado dicendoti? Sogno o son desto? - scriveva l'Inglese al sommo della sua estasi. Sogno che un mondo rinasce, oppure - essendo la rinascita un bene da affrontare con prudenza, e qui tale prudenza manca - un mondo, l'ultimo azzurro mondo degli Alonso e dei Decio, se ne muore? Non so, non so più. Addio, dunque! «"Barare non può la fantasia quanto ne ha fama, o ingannevole silfo. / Addio addio».

AGGIUNTA: Riapro questa lettera molto stordito e addolorato, per darti notizia della reale, questa volta, morte di Alonso. E' accaduto tutto impensatamente, perché alla sua dolorosa esistenza, e quasi a una immortalità di questo dolore, eravamo abituati. Anche Julio, quando capirà, ne sarà afflitto, temo. Forse un giorno ti dirò esattamente come le cose sono andate, voglio dire, ti darò più particolari; ma è accaduto purtroppo a causa di Julio, della sua violenza. In breve, da una settimana il cucciolo (ormai tanto vecchio che questo nome fa vergogna il pronunciarlo, ma dice solo la nostra sopravvissante tenerezza) stava molto male. Avresti detto che fosse morto da un pezzo. Gli avevamo dato perciò il permesso di soggiornare

sotto la scala interna, nell'andito, che è a un metro dalla porta della sala, e quindi dall'uscita dell'andito sul giardino.

Devi sapere, professore, che dai giorni della mia lettera Julio era quasi fuggito di casa, presso «gente sua», come oggi dicono (e, mi risultava, non gente di bagordi, ma di studio e pistole), e vedevo che Alonso, forse sentendosi morire, lo "aspettava". Notte e giorno lo aspettava, per riceverne, forse (folle, vana speranza), una carezza. O mormorargli un'ultima parola un po' stolido, come usano i padri morenti e come forse un giorno farò anch'io. Sai che a ogni squillo di telefono tentava di alzarsi e guardava verso la porta? Che pena, professore mio! Mai più prenderò in casa animali tanto immortali, cuccioli dell'Arizona o del cielo! Essi sono tremendi nelle loro devote agonie! Ora - ecco i fatti e poi chiudo con questa brutta storia di Alonso e della sua America -, tre sere fa Alonso era proprio agli sgoccioli, non alzava più il capo scarnito, sebbene gli occhi fossero sempre rivolti alla porta. Quando Julio, dopo circa un mese di silenzio, comunica con uno squillo il suo arrivo. Negli occhi del cucciolo c'era il paradiso, c'era, puoi credermi - a questa notizia -, che il telefono era vicino, e lui tutto aveva sentito e capito. Da quel momento si rialza come può, trascinandosi, dall'apertura verso la sala, e aspetta. Spettacolo d'infinita pena! Ti dirò che io, al contrario, temevo l'arrivo di Julio, anzi, in segreto mi pesava questo ritorno e avrei gradito che, pur venuto tanto impensatamente, o per prendersi qualche cosa, a così tarda ora, subito se ne andasse. E mi metto accanto al fuoco, con un tè, e tra un sonnellino e l'altro, ecco si fanno le due. E si sentiva non so quale dolce vento - proprio come nel carne dell'Inglese - nel bosco, e, sebbene senza vedervi più rimedio, pensavo ad Alonso, a quanto sarebbe stato giusto portarlo giù in giardino sotto qualche arbusto perché morisse sentendo il profondo requiem dei fiori e della notte, povera creatura. Ma egli non si muoveva, non sentivo un fruscio dal mio posto - con le spalle voltate -, puoi credermi. Ed ecco passi - passi veloci e furtivi - l'alata e furiosa gioventù - nel giardino, poi la chiave nella porta. Storditamente, e non lieto, indugio a fingere sonno - è lui, Julio, quando, insieme alla porta sbattuta dal vento improvviso, sento un grido di rabbia, e subito capisco, e sono, ansioso, sulla soglia.

«Chi sei? Cosa vuoi? Vattene!» egli grida guardando me, ma il piede ancora levato contro l'esile corpicino di Alonso che, a quanto capisco, si era alzato, per così dire, per andargli incontro, ripetendo subito dopo: «Vattene! Tu puzzi!».

Il misero piccino (ciò che posso vedere e capire, in un sentimento atterrito e finalmente sincero) è rotolato a terra nello stesso attimo, davanti a noi. Respira sì orribilmente, ma è silenzioso ora, e un minuto dopo distende la testina sul pavimento, guardando non più Julio, certo, ma il suo vecchio cielo, e muore.

Julio, dieci minuti dopo, avuto da me il denaro che gli occorreva per il gruppo, un fascetto dell'eredità di Decio (Dio maledica la sua avidità e insolenza, e gliela faccia pagare!), è ripassato in sala, come una furia, per uscire, raccomandandomi - parole testuali - di non far mancare nulla al suo vecchio domestico. Indi, data appena un'occhiata di ribrezzo al cucciolo morto, è partito come un fulmine. Che Dio mi liberi per sempre dalla sua presenza.

Non ho più chiuso occhio, era impossibile. All'alba ho trascinato il piccolo morto in giardino. C'era un gran vento freddo, ma si levava Espero. L'ho abbandonato sotto un cespuglio. Il servo di Julio lo seppellirà o getterà nella petraia, a suo gusto. La cosa non ha più interesse, per me. Un'epoca è finita, un modo di vedere e avere il paradiso è passato. Ora il rinnovamento è compiuto. Si dia lustro alle armi. Tutto ciò ti coinvolge, Jimmy: non sei mai intervenuto, è vero o no?, in tutta questa mia criminale eloquenza, a spezzarla con un grido, o un'ingiuria. No: credevi alla fraternità, tu.

Non ti rimando, questa volta, la pelle del cucciolo. Del resto, da tempo "egli non esisteva più", e solo la mia vecchia immaginazione lo svegliava dal suo sonno eterno. Ora dorme, dorme per sempre.

Dormi anche tu, vecchio Op! «Offerta» inutile! Dormite anche voi, Jefferson, Emerson, Lincoln, vecchi e falsi padri di Europa. Non simulate più di essere svegli, grandi Teste di Pietra, la vostra missione, almeno qui, è terminata per sempre.

Ciò nonostante, Op, ti saluto cordialmente, ma mi auguro - te, e i tuoi cuccioli di puma - di non vedervi mai più.

Sono, ora, soltanto un uomo stanco.

Credimi, con l'animo di sempre, tuo

Antonio Decimo.

Ho ancora negli occhi quella nebbia d'argento che alla fine della lettura invase l'orizzonte del mio piccolo mondo: lacrime che rare volte io avevo pianto stampate di colpo, come pallini di fuoco, sul mio viso. E di chi avessi pena veramente mai lo saprò, di quale di quei tre «uomini del lutto» - secondo la definizione di Cerio - avessi più pena, e insieme di quell'ombra di paradiso, di paradiso insozzato, intorno alla quale si aggiravano. Non so più, non so. Camminai a lungo, dopo la lettura, in giardino; con le mie secche gambe dure e fredde come rami, e la testa bollente. Più volte Gardin venne a chiamarmi per dirmi non so cosa del cancelletto e io non risposi; e non risposi nemmeno alla Marie: nondimeno la mia colazione era pronta. Come se potessi più sedermi a una tavola, io.

Infine ecco il cappello alla Verdi di Ingres. Il dottore veniva avanti, scherzosamente, con l'orologio - una vecchia cipolla d'argento - in mano, dal cancelletto dietro la casa.

«Sa che ho girato fuori, cara, e lei non c'era? Era in casa, o dove? Ma che viso pensieroso».

Anche questa, una delle parole che si adoperano, specie oggi, in luogo di un'altra. Egli aveva solo inteso dire «devastato», e lo compresi. «Be', non si distrugga, la vita è anche lieta» lo sentii continuare mentalmente; e lessi su quella fronte, tanto umana, la pietà del mio «lutto».

"Lieta"! Forse sì, o anche. Mi portava notizie della telefonata. Zermatt - il primario del «centro» svizzero - aveva accettato. «E' una bella vittoria, sa».

«Lo credo».

«E come sta il nostro 'reprobo'?» aggiunse ancora.

"Reprobo"! Sul momento pensai che alludesse ad Alonso. Ma no, si trattava proprio di Jimmy; e mi colpì come - misteriosamente, notturnamente vorrei dire - la sorte dell'americano e quella del cucciolo perduto andassero identificandosi! Venivano infittendosi, amari e segreti, i loro rapporti di bontà e di sventura. Figlio e padre, alternativamente, l'uno dell'altro. Assai più dei due criminali che essi amavano.

«A proposito di lui, sì, di Jimmy, parlo proprio del destinatario delle lettere, e della Nona che ho guardato or ora,»
- Ingres non disse come l'aveva avuta, né io feci caso, sul momento, a questa novità stupefacente, ma diventò di colpo grave, mentre ci avviavamo verso la seconda porticina d'entrata alla casa perché Op, se si trovava in piedi, non ci vedesse - «a proposito di Jimmy sarà d'accordo con me, ora, che la sua posizione è meno facile da difendere... Ciò, ovviamente, non cambia i nostri rapporti con lui».

«Non capisco». Le sue parole, turbata com'ero, mi sfuggivano.

«Be', le accuse di Antonio Decimo parlano molto chiaro - contro di lui, dico. Egli lasciò che il delitto si compisse senza mai intervenire! Dov'è, infatti, una sua lettera "d'ingiurie", anzi di franca opposizione, come Decimo auspicava? Solo cortesia e sogni di fraternità. E in questo modo partecipò, appunto, al crimine. Perché la morte del cucciolo, chiunque o qualsiasi cosa si nascondesse sotto questa sigla, ebbe tutta l'aria di un crimine».

«"Chiunque si nascondesse!"». Cosa andava mai pensando?

«Che altro poteva fare?» gridai quasi, tormentandomi i polsi, come se volessi spezzarli.

Stavamo salendo la scaletta davanti allo scantinato (porta direttamente in cucina) quando vidi Camera - incredibile - fermo proprio davanti a quel sordido vano, con un aspetto calmo e non nemico, in altro modo non saprei definirlo.

Ci aveva dunque aspettato, e poi, per una qualche sua idea, o annoiandosi, era sceso fin là, ma non sembrava imbarazzato per quell'atto che chiunque avrebbe potuto definire, senza pericolo di eccesso, indiscrezione, spionaggio.

Una strana immobilità mi ha sempre fermato davanti alle cose assurde, se si mescolano a un grande dolore - come era adesso -, per cui ritenni sufficiente rispondere con un cenno del capo al suo grave sorriso, soggiungendo:

«Nulla di nuovo?».

«Un giornale - 'La Gazzetta di Prato', io l'ho vista - insiste sulla necessità di indagare nell'ambito di "quella" università, dei suoi metodi, dei suoi studi, del suo perfezionismo... Per me è un assurdo. Op, inoltre, non era così legato a quella università...».

«Direi a nessuna» mormorò, tra le labbra, Ingres.

«La parola giusta. Purtroppo anche l'ultima lettera da lei scorsa, cara signora - non chieda come 'sappiamo' -, parla chiaro. Sa che io non ci avevo tanto badato? Op sapeva già tutto della criminalità di quei due e non reagì. Aspettava, semplicemente».

«Sognava, direi!» qui Ingres.

«Oh, piangeva!» io gridai nel mio cuore.

Vidi la Marie sporgersi dalla finestra della cucina, sopra lo scantinato, con un dito a croce sulle labbra come per pregarci di parlare sottovoce, e istantaneamente ricordai che il capitano Camera stava osservando, al nostro arrivo, proprio la porta chiusa dello scantinato, e la domanda fu inevitabile:

«Che faceva qui, scusi, Capitano? Mi dispiace perché il luogo è un po' in disordine» (il solito modo di noi donne, per dire che un locale è un po' trascurato: in realtà, tutto laggiù era in perfetto ordine).

«Oh... nulla. Girellavo». Un silenzio. «C'è un po' di cattivo odore, mi scusi!».

Non poteva dire di peggio, per irritarmi. Ma gli uomini, quanto più sono in una situazione falsa, e lo sanno, più sbagliano. Intrufolarsi così nell'ordine di casa - dopo avervi messo piede, anzi rimesso, tanto subdolamente - era il peggio che poteva fare. Fuori di me, è naturale, ma anche così "tanto fuori di me" (per quelle lacrime di prima, quella triste percezione della reprobità, per così dire, del malato) che tenni bene; non mostrai un dito di emozione. Egli da queste resistenze era sopraffatto e divenne di colpo, ormai lo conoscevo, più arrendevole.

«Se si può... sempre se possibile, ovvio... vorrei esprimere, senza impegno per alcuno di loro,» con una logica chiaramente sballata «la mia opinione».

Ingres, qui, si fece grave:

«Lei ci ha spiati; è ammirevole!».

«Confesso» rispose il Capitano guardando in tralice la casa, e la scala esterna che portava in cucina «che sono tornato a Ventimiglia l'altra sera; e di nuovo in paese, sempre al Genève. Non possono rimproverarmi di svolgere umilmente il mio compito. Questo non credo».

«No davvero».

«E la telefonata di stamani, al dottor Zermatt, anche quella molto interessante, vero?» dissi io.

Subito compresi il mio errore, dallo sguardo di fuoco di Ingres e quello ansioso del Capitano.

«Telefonato a Zermatt?... per il professore? Un trasferimento?».

«Sì» il monosillabo furente di Ingres.

«Bene... liberi, dopotutto. Ma molto sconsigliabile».

«E' da vedere» io. «Ma non era per sconsigliarci di questo, che è giunto qui». Egli non rispose; appariva avvilito, abbattuto come un cane o un fanciullo duramente rimproverati. Questa sua pronta sensibilità al rimprovero mi stupiva sempre, suppongo che egli non avesse del tutto l'anima di un adulto o per lo meno di un professionista dell'indagine. Capii che era il momento di aderire al motivo per cui era giunto fin lì: invitarlo a entrare nel salotto. Formulai quest'invito, a labbra strette, e mi parve lo accettasse con visibile sollievo.

Prima di entrare in casa, dalla parte del retro, gettai uno sguardo in fondo ai tre gradini che finivano davanti alla porta dello scantinato, nel terrore di tutte le donne di essere stata sorpresa in una trasandatezza, colpevole come padrona di casa - a ciò mi faceva pensare l'espressione un po' intenta, cupa del Capitano: ma tutto era assolutamente pulito, gli scalini e il tratto di suolo davanti alla porta ben chiusa dello scantinato, tutto netto come uno specchio. Tuttavia era vero; veniva di là, da quella porta, non so quale leggerissimo cattivo odore, e questo fatto senza il minimo rilievo sprofondò l'animo mio in non so quale strana malinconia. Fu dovuto a ciò il tono più sommessso con cui affrontai Camera una volta nel salotto.

Egli voleva dirci soltanto, questo fu il suo esordio, a che punto era arrivato, tra le mani dei soliti addetti, questura e polizia italiana, il fascicolo - si fa per dire - intestato a Op. Semplicemente una disgrazia, per Camera. Per lui Op entrava nella storia dei Decimo come un bambino che sbaglia porta. Una disgrazia, nulla più. Ma là, a Genova e Prato (non voleva far nomi), nessuno più era disposto a sottrarre l'americano alle sue responsabilità. La scoperta delle lettere, la loro diffusione nei corridoi del potere locale e poi nell'opinione pubblica a opera di qualche irresponsabile giornale, avevano dato un duro colpo alla nostra pace. Mille occhi - occhi di ferro - erano

puntati adesso, invisibili, su di noi; non doveva meravigliarci la straordinaria calma invernale che apparentemente faceva siepe intorno alla nostra casa; al minimo errore - ma anche senza, anche senza -, al minimo mutamento di vento Op sarebbe finito in carcere.

«Ma è un uomo che muore!» io gridai, quasi soffocata dallo stupore, prima che da una disperata indignazione.

«Be', sì... noi sappiamo, cara signora, ma "non sanno gli altri"; la legge, in breve, non sa, e nemmeno deve sapere - mi intende? - che questo Op è un uomo che muore, "come dice lei" (io sono più ottimista). Anzi, se muore, a parer mio, s'invischia ancora di più... Sprofonda, comprende?».

Ingres mi gettò un'occhiata magnifica! C'era quasi una risata di disprezzo nei suoi occhi! In altro momento gli avrei risposto. Ma dopotutto - volevo andare come sempre al sodo - non c'era altro.

«Lei si rende conto» dissi «della situazione reale dell'infermo?». Balbettai qualcosa senza andare avanti, sperando solo in un attimo d'intelligenza, di lealtà.

«Certo... io non l'ho visto, comunque - non personalmente... - del resto, non sono medico».

Mi venne in aiuto, davanti a questa bruttura, Ingres. Ammirai in lui una chiarezza mentale che cominciava a mancare alla dura signora Winter.

«Potrà servire un consulto, no?, a questo punto. Stabilire anzitutto se toglierlo da quel letto non possa per lui significare un collasso...».

«Ma si preparavano a portarlo in Svizzera, o mi sbaglio?» fu la risposta - da sorcio -, dopo un momento, di Camera.

«Un'ambulanza non è una macchina della polizia» rispose secco Ingres.

«Vero... verissimo...».

Egli giocherellò alquanto, senza mai guardarci frontalmente, con la frangia di un cuscino - le sue dita marrone sembravano oggetti viventi di per sé; poi, incertamente - e nulla era più insicuro, nella sua fronte losca, delle sue affermazioni: «"Noi" abbiamo tutti i riguardi... in circostanze... ovvio» disse. «Tuttavia capisco che sarebbe meglio aspettare... anche una piccola ripresa. Secondo lei, dottor Ingres, ci sarà?».

«Oh, sì, sì» rispose questi, dopo un istante in cui parve non

aver sentito nulla, con un umido scintillio negli occhi.

«Poveruomo» disse fra sé Camera.

La sua esclamazione, per quanto venisse da persona tanto infida, era sincera, ma mi fece più male che bene.

Ricordai l'altra volta quando, nella nostra conversazione, era intervenuto Jimmy in persona, ancora tanto amabile e sano. Mi parve, quel tempo, un tempo meraviglioso. In nemmeno due mesi ogni cosa (starei per dire ogni parola) aveva mutato la sua natura, si era fatta allusiva, piena di barbari significati e io non riconoscevo più me stessa né le persone e le cose che amavo.

In quel punto si affacciò al soggiorno la Carla, col suo muso aguzzo.

Il Capitano - che non amasse le bestie mi parve chiaro, ma anche in questo, come poi in altre cose, mi sbagliavo - la fissò in modo vago, ma la nostra lupa dovè fargli venire in mente il vero nucleo della domanda, quella che agitava il suo miserabilissimo cuore, per cui:

«Sarò chiaro con loro, signori, lo meritano, io credo, lo credo umilmente. Il vero motivo per cui sono qui, oggi, è in una convinzione: da ridere, è naturale. Pensino come credono. Brutale, più sì che no...».

Lo guardavamo senza fiatare.

«A Genova... a Prato... si è giunti alla convinzione - cosa di due giorni fa - che il professore stesso si sia sbarazzato, a suo tempo, o recentemente, di Alonso... e che abbia nascosto qui, oggi - dico in questo tempo -, quel povero corpo...».

«Alonso, "chi"?» disse Ingres, dopo un silenzio di pietra, con gentilezza, quasi parlando a un idiota.

«Alonso... il cucciolo... o il cameriere, o ciò che era nascosto dietro questa sigla, guardi».

Taglio corto sul seguito immediato di questa conversazione. Era tardi, credo, quando essa giunse a questo punto. In noi - Ingres e io -era subentrata una calma cui non oso dare nessun aggettivo, forse «rassegnata» (alla idiozia e violenza universale) è la parola migliore. Il Capitano, dunque, si era appena dichiarato per ciò che era; per cui era venuto al paese, e già quattro giovanotti barbuti, e con tanto di cinturone e pistole, erano in giro per la casa. Avevamo avuto solenne promessa che non si sarebbero affacciati neppure un istante

alla camera del malato, promessa che non costò loro molto - né ai giovanotti né a Camera - perché capii subito che lo scantinato e tutti gli annessi e connessi, forse le sue stesse mura macchiate dall'umidità, erano il loro vero obiettivo, il traguardo del mistero che si proponevano di scandagliare. La servitù - la Marie, il giardiniere e naturalmente l'infermiere che assisteva Op - fu informata del tutto familiarmente e pregata della massima docilità con gli agenti e riservatezza con il malato. Capirono subito. Dio li rimeriti, a distanza di tanto tempo, per questa comprensione piena di bontà. Ecco dunque la sudicia invasione... i passi felpati qua e là, e ben presto i passi meno felpati per la scaletta che conduce allo scantinato. Fu aperta la porta con notevole nervosismo, se non villania, e immediatamente lo scantinato si rivelò per quello che era: un comune seminterrato del tutto vuoto e triste, e davvero un certo cattivo odore (ma di vecchio o vecchiaia, non altro), solo illuminato scialbamente da un finestrino munito di inferriate e decorato da immote tele di ragno. La polvere posata dovunque ne garantiva, per così dire, l'innocenza.

Lo sguardo di Camera - di un terrier segreto e furibondo - e quello dei quattro uomini che cercavano a terra e in tutti gli angoli! Ma tutto era pulito, vuoto, deserto, inabitato totalmente ed era chiaro che nessuno, da tempo, era entrato in quel locale. Guardavo Ingres, era pallido, ma di una triste gioia. Anche l'odore - quel malinconico odore che avevo sentito dalla scala - era sparito.

«Contento, ora?» volevo dire, ma non dissi nulla.

Fui la prima a tornare nel cortiletto. Mi richiamò - fiacca - proprio la voce di Camera:

«E questo cos'è?».

Fra due dita, come fosse una bestiola morta, con lo stesso impacciato ribrezzo, reggeva una ciotola gialla un po' sbreccata e colma a metà di acqua pulitissima, tersa - non si vedeva, sulla liscia superficie, un solo grumo di polvere; l'aveva scoperta, prima di uscire, dietro una pietra nascosta dalla porta.

«Questo cos'è?» ripeté lentamente.

«Acqua, no» stavo per rispondere, ma mi fermai.

Solo dopo un momento - ma fu un momento di vero panico, di cui non ebbi mai uguale esperienza in vita mia - mi resi

conto che l'esclamazione di Camera, molle e assonnata come del resto la sua medesima voce, non significava niente di niente. Così nel corso di un processo, in tribunale, il magistrato può chiedere: «Signori, si può sapere da dove viene questo raggio di sole?» riferendosi esclusivamente a un concreto raggio di luce che raggiunga le mani dell'imputato, il suo banco; ma per l'imputato, e il suo difensore e gli amici, tale interrogazione può equivalere, per un momento, solo a causa del suono, a una vera sentenza di morte.

Mi ero appena girata che già Camera aveva posato a terra la ciotola -ma se l'avesse trovata dentro o fuori il locale, questo, nella mia emozione, non sapevo più: forse lo avevo visto e non lo ricordavo; in quanto agli altri, neppure, vedendo lì intorno aggirarsi la Carla, vi avevano fatto caso.

Benché tremassi ancora, riconobbi di essere stata vicina, per una vera imbecillità di donna, a portare l'insuccesso del Capitano su un punto che per noi poteva rappresentare una voragine, inghiottirci subito. Benedetta Carla! La sua presenza mi aveva tolto automaticamente l'obbligo di rispondere, né alcuno, del resto - a onore delle loro inferiori intelligenze -, fece altre domande.

Tornammo in salotto. Quasi a simulare una indifferenza che non poteva essergli naturale di fronte al suo smacco, Camera, rifiutando di sedersi, girellò qua e là per la bella stanza, spostando perfino l'angolo di un quadro, tanto che Ingres e io ci scambiammo una occhiata impietosa, purtroppo, e quasi irridente, per questa ulteriore ammaccatura subita dal nostro terrier.

L'istinto mi vietava però di pronunciare qualsiasi più che inespressiva parola.

«Bene... è andata così... quindi togliamo il disturbo» fece il Capitano, congedando con un cenno brusco della mano, ancor prima di guardarci, i quattro miseri capelluti armati della sua scorta. «Al cancello... » borbottò come in un suo linguaggio inarticolato, tanto che non so come comprendessi il resto della frase «raggiungo fra poco».

Quelli sparirono, deretani e pistole insieme.

«Allora... di nuovo devo darmi vinto» qui Camera (fronte rannuvolata), rivolgendosi direttamente a Ingres. «Devo ammettere... Lei, signora,» a me «perdonerò spero l'inutile

disturbo».

Assentii col capo, brevemente.

«Resta che sono stanco di questa faccenda... Purtroppo, mi sono intricato... Qualcosa, "a quelli", devo pur riferire...». Era addolorato, lo vedevo benissimo. Si interruppe, come al sopravvenire di una idea, e il più brusco corrugarsi della ruga frontale s'illuminò delicatamente, mentre io, confesso, trepidavo: «Loro» a me e a Ingres «forse potranno farmi un favore».

Ingres non parlava e io neppure.

«Il professore, per me, è libero di recarsi dove vuole: che sia persona integra l'ho sempre pensato, capitato in questa faccenda, se mai, per pura ingenuità; ripeto dunque, per me, via libera per la Svizzera o dove vogliono. Ma chiederei, se non oso troppo, se non sono indiscreto, una proroga di almeno ventiquattro ore».

Provai un senso taciturno di disperazione. Camera non mi guardava.

«Non per altro, cara signora, che per poter riferire... che nello scantinato non c'era nulla, e tutti i sospetti, quindi, caduti. Poi, il professore sarà libero... ripeto, pura formalità».

«Per noi va benissimo,» rispose con calma e indifferenza Ingres «anche perché, prima di trovare un'ambulanza da queste parti, bisognerà cercarla...».

«Ah, capisco... capisco...», ma era allegro.

«Deve viaggiare assolutamente disteso, senza scosse... comprende?».

«Se comprendo! Tuttavia speriamo... speriamo bene... Questo, in ogni modo, facilita la mia situazione... molto disgraziata, comprendono... mi sono lasciato andare. Nella nostra professione non si dovrebbe».

Lo accompagnammo. Se ne andò senza girarsi.

«Quell'uomo» commentò Ingres quando tornammo in salotto «è più intelligente di quanto appare. Signora Winter, è sicura di non avergli dato appiglio a nuovi sospetti?».

«Spero di no, nessun appiglio».

Cos'era mai questa malinconia così cupa e sottile che da qualche ora - il momento in cui Camera si era curvato a prendere la ciotola - non mi lasciava? Forse il tempo. Ingres, dopo una breve visita al malato che era tranquillo (a suo

modo, come un morto, ma perfino gli sorrise nella sua estrema debolezza), lo aveva lasciato scuotendo il capo. Non gli pareva più fattibile, realistica, questa idea di Ginevra; Op, per lui, andava peggiorando di ora in ora, "di istante in istante".

Quale terrore mi prese a queste parole!

«Mia cara, forse ho esagerato, come medico; la natura non è poi sotto nostro assoluto controllo, anzi, direi, tutt'altro. Non dia alle mie parole più peso che a tante altre. Op, per ora, non regge; ma l'animo suo, soprattutto, è malato. Avesse un po' di gioia - per gioia intendo una certezza - subito si riavrebbe».

«Quella... quella faccenda del puma, intende?».

«Sì, del cucciolo... Anche se con questa immagine alludo a ciò che essa nasconde - un affetto, un bene perduto... forse senza rimedio. Forse, non conosco i suoi sentimenti per lui, una donna...».

«Per lui» dissi piangendo squallidamente «io provo lo stesso affetto che ho per la mia vita intera. Vedo ora che se ne va. Lo giudico e amo insieme... ma non come donna. Cara immagine, caro fanciullo mio...».

Parve sorpreso, il buon dottore, a queste parole.

«Senta, mia cara,» disse dopo un po', quasi allegramente «la via che avevamo imboccato tempo fa, di fargli vedere gente, forse era buona. Perché non invitare ancora Corinna e Flora?».

«Volentieri... ma io temo... io temo che egli non sia più presente. Comunque, telefono più tardi a Flora... sua madre mi va meno, le donne della mia età sono muraglie».

Mi pareva, infatti, di non appartenere più alla mia età: ma così è il dolore. Le mie coetanee, e in genere tutte le donne, a dire il vero, mi hanno dato sempre una stretta al cuore.

Come dissi ciò mi pentii. Non per altro, perché rattristavo il buon medico - e Dio sa se avevo bisogno della sua energia, della serenità, per modo di dire, di quel suo eroico ottimismo.

«Telefoni... lo faccia per me» disse dopo un poco. «Oh,» (con più bontà) «io la comprendo, si vorrebbe morire, a volte, "soli" con quelli che amiamo. Ma bisogna - mi intende, cara? - portare, tentare un aiuto, e aiuto è la vita, sempre, sempre. Contro ogni stessa speranza, cara amica».

Se ne andò con la mia promessa. Io rimasi in salotto, con un terrore, Signore Iddio! Sembrava stesse facendo rapidamente notte, erano le quattro pomeridiane e sembravano

già le sei. Sprofondata nel divano bianco, presso la vetrata... mani intorno alle tempie; gli occhi perduti sul pavimento. Mi tolse a quella oppressione il caldo respiro affettuoso della Carla. La buona lupa era vicino a me, coi suoi occhi di fuoco, così teneri.

«Oh, Carla, Carla!».

Mentre dicevo queste parole, il loro suono si smorzò. E questo era un nuovo terrore. Un nuovo terrore - forse più grande di tutti, ma anche io, ora, ero malata - mi era entrato nell'animo. Mi parve che se non lo avessi vinto, lì, subito, sarei morta.

Uscii dal salotto e, dal corridoio, per la porta sul retro, mi precipitai verso la scaletta dello scantinato. La ciotola! La ciotola! Dove l'aveva trovata, veramente, Camera? Dentro - fuori? Come ho detto, io non ricordavo più. Ed era assolutamente importante saperlo!

Era laggiù, la vidi dove l'avevano lasciata, all'"esterno" dello scantinato, e per un istante respirai. Ma il terrore non era vinto.

Rieccomi di sopra, in casa, seguita dalla buona lupa. Ovvio che non potessi chiedere informazioni alla servitù, così la prima cosa che feci fu di chiamare subito la casa di Ingres, al villaggio. Morivo all'idea di non trovarlo. Ma era lì, grazie a Dio!

«Cara, c'è qualcosa che non va?».

«Una sola, Ingres: mi dica, per favore, dove il nostro amico... chi lei sa, ha trovato la ciotola. "Dentro" - nello scantinato, intendo - o fuori, all'esterno, nel piccolo cortile esterno?».

«Fuori...» una pausa. «Come potrebbe essere altrimenti?».

«Oh, il Cielo la benedica!» con una risata di gioia.

Dall'altra parte del filo ci fu ancora una pausa. Poi, una voce appena più indifferente, mi chiese:

«Ha telefonato a Flora?».

«No. Lo farò subito. Ma anche lei torni, caro Ingres, prima di sera».

«Sta mutando il tempo,» diss'egli «ma non credo pioggia, per stanotte. Sì, senz'altro, mia cara, verrò».

A questo ero ridotta, io, la dura signora Winter, l'avara e la battagliera, la impassibile e senza misericordia né

immaginazione signora Winter: a tremare per uno straniero, che a sua volta si era ammalato per eccesso di pietà e di immaginazione. Non era la ciotola in sé, se veramente l'avevano trovata in quel posto abbandonato e chiuso invece che all'esterno, con la sua acqua "fresca" in attesa di essere bevuta, che mi aveva atterrito; non avevo pensato certo, come gli antichi Romani, allo spirito dei morti, e in questo caso di una bestia, non pensavo certo al puma, che non era mai più uscito dalle petraie di Roma, ma "a chi", eventualmente, aveva collocato lì la ciotola e al perché ve l'avesse collocata.

Op, no: era ipotesi assurda - che fantasticasse così e si alzasse dal suo letto di dolore, quasi moribondo, senza poi che la Carla avvertisse nulla -, ma a Camera potevo pensare sicuramente, o a chi, come lui, stesse, se non cercando perché era impossibile, stesse però fabbricando delle "prove" della vita e perciò della presenza del puma - dopo tanti anni! - in un villaggio di frontiera, e più che del puma, la cosa era impensabile, prove della follia e dei rimorsi di chi aveva, cosciente o meno, partecipato a questa cupa vicenda italiana.

Sublime (o impotente e ridicola?) fantasia di investigatori!

Flora acconsentì a passare da noi, ma senza sua madre (che era impegnata in cucina), verso le sei; l'avrebbe accompagnata Edwin. La ringraziai, ma assai stancamente; gente quasi estranea, di mondo, e io mi sentivo già troppo male. Dovrei dire che "dentro", molto "dentro", ero sconvolta; nulla più di quanto era stato, prima, il "mio ordine" adesso riconoscevo. Tuttavia quella malinconia portatami dal Capitano era, lo capivo, la cosa peggiore. Quindi, come un mendicante affamato passa e ripassa, senza rassegnarsi, davanti a un negozio di panettiere che espone tante forme dorate e fumanti di pane, io continuavo a passare davanti alla porta chiusa di Op, sperando ogni momento che mi chiamasse (non volevo disturbarlo) e, senza mostrare ansia, interrogarlo. Solo questo mi avrebbe recato sollievo. E qui, ecco, uno di questi momenti, lo sentii dire all'infermiere, che gli andava aggiustando, suppongo, i cuscini, lo sentii dire con la sua calma e tanto pura voce: «Marius, vuoi chiedere, per cortesia, al signor Gardin se ha riempito la ciotola?».

Il cuore mi andò in cielo!

«Sissignore,» fu la risposta asciutta, ma non sgarbata, del

brav'uomo, un quarantenne di Zurigo, tedesco di lingua, ma naturalizzato italiano «credo l'abbia già fatto».

«L'acqua sia sempre fresca e pulita, mi raccomando».

«Può esserne certo, signore».

Un vero complotto! Ma di paradiso. Il cuore scoppiava di gioia, nella sua normale tristezza. Almeno un incubo era sparito. Che il mio Op (Dio mi perdoni questo aggettivo presuntuoso) fosse retroceduto, dalla forte intelligenza che era stato, fosse alla fine retroceduto al livello di un semplice bambino apprensivo, che trema per un suo giocattolo; che fosse Op, malato egli stesso di malinconia, di sogni, questo non mi sorprendevo. Ma ora me ne veniva conforto. Labbra imprudenti lasciarono passare un a mezza voce: «Sia ringraziato il Cielo!». Subito bussai e quasi istantaneamente entrai nella stanza.

La scarsa luce del crepuscolo batteva di fianco sul malato, gli rischiarava una spalla aguzza sotto la giacca azzurra del pigiama, e un lato del volto, e lo sguardo del tutto pensieroso, assente. Aveva, tra le dita smagrite, gli occhiali montati in tartaruga e andava leggendo o mostrava di averlo fatto o volerlo fare, troppo indebolito per riuscirvi realmente, anche per la poca luce, un foglietto, una lettera. Vedendomi, sollevò appena una mano, anzi due dita, in un esangue saluto, e così mi sorrise - ma da tempo egli sorrideva a tutti.

Ero decisa, adesso, a non toccare assolutamente l'argomento della ciotola. Ma egli stesso vi giunse. Forse per lui il segreto non era più necessario.

«Signora Winter,» mi disse «mia cara ragazza, eccomi qui smarrito. Mi è giunta voce della sua preoccupazione - qualcuno mi ha informato - riguardo alla ciotola che io stesso, da tempo, faccio mettere in cantina: ne comprende il perché... in quanto... se Alonso dovesse tornare d'improvviso, subito trovi l'acqua che desiderava...».

«Zitto, zitto, caro!» lo interruppi amorosamente; e con grande coraggio mi curvai a sfiorargli con le labbra la fronte, tanto fredda, mentre una pace infantile si stendeva sul suo volto scavato.

«Se viene,» ripeté «se non si perde sull'Appennino...».

«Il professore si preoccupa tanto per la sua bestia» disse così quietamente, senza nulla di offensivo in quel «bestia», il

Marius, che mi sentii non so come consolata; c'è umanità, nella gente, c'è finezza, a volte, dopotutto, pensai come scusandomi con l'umanità intera, che per la verità non mi piaceva.

«Egli non beve più, il buon cucciolo» avrei voluto dire, cioè stava per dire la Stella Winter di un tempo, ma non glielo permisi, quando il Marius riprese:

«... e dopo questo viaggio dovrà avere tanta sete» come in un sospiro.

Controllai che la pozione, le gocce, tutto il ridicolo armamentario farmaceutico predisposto dalla scienza (io non ho preso mai medicine, in vita mia), più ridicolo e atroce della stessa «ciotola», fosse a posto, e intanto Op aveva ripreso la lettura. Accesi la luce, sperando di non importunarlo, e vidi, sbalordita - la busta era sul letto -, che si trattava di una lettera recente, lo vidi dal timbro postale. Sul foglio era impressa una sbilenca e cupa calligrafia femminile. Dové sentire, Op (sempre il suo cuore affettuoso era desto, malgrado tutto il suo inumano svanimento), dové sentire che lo osservavo, perché la sua voce pronunciò debolmente queste parole:

«Si ricorda di Lilly Bey, mia cara? Ne parlammo quando ero in salute. Ecco qui una sua lettera... povera donna, non ha più mente!». Egli, ormai, compativa tutto e tutti. «Mi scrive per dirmi che ha notizie di Alonso... - non il Torres, credo - e l'ultima volta, "quella sera"... egli era presente nella casa del blitz... Dice di aver visto la ciotola... l'acqua era perfino un po' versata... presso la poltrona del professore... Dice dell'alterco tra padre e figlio, e ha rivelazioni da fare sul padre, che non era muto...».

(«Né paralizzato, forse...» pensai agghiacciata da quella rivelazione che poteva cambiare ogni cosa).

Presi tremando la lettera dalla sua calma mano. Tutto ballava davanti ai miei occhi. Ero fuori di me per questa nuova - capivo - iniziativa del Capitano: scrivere una falsa lettera all'americano per scoprire le sue reazioni! Per farlo morire.

«Chi l'ha portata? quando?» chiesi al Marius.

«La posta... poco fa, signora. E' regolarmente affrancata, credo».

Era affrancata, infatti, e timbrata anche; ma un timbro assai leggero. Vidi anche che era stata aperta in maniera maldestra di lato. Allora capii che era vera; ma Camera l'aveva veduta

prima di noi. L'aveva inviata a Op - sapendo quanto stesse male. Mi parve, nettamente, un'infamia, e me ne stavo lì con gli occhi sbarrati.

«Legga, mia cara, la porti pure con sé, la so quasi a memoria,» fece Op con gentilezza «ma non mi sembra molto interessante. Il mondo è ormai menzogna eterna; la sente anche nel suono del campanello».

«Chi ha mentito, mio caro?».

«Questa ragazza. Dice che notò a terra la ciotola, segno dell'attesa di Antonio, e che poi, prima dello sparo, vide il cucciolo allontanarsi dalla parte del giardino. Che Alonso se ne andò senza dare ascolto alla voce supplichevole del professore... il padre di Julio, che lo chiamava. Che la tragedia nacque di lì: che il cucciolo non rispose -prima ancora che al padre - al grido di Julio, e Julio, quindi, si uccise. Ma chi avesse conosciuto veramente Alonso sa che il suo cuore non li poteva lasciare senza risposta. "Un altro cucciolo", dunque, entrò, e a lui si deve l'alterco tra i due, e la strage di quell'anima. Non ad Alonso! Il nostro Alonso li avrebbe soccorsi - aiutati, sempre -, non è d'accordo, mia cara? Oh, come è già notte!» fece stranamente interrompendosi, e io sentii una pugnalata nel fianco, temetti il peggio «e in quale stagione siamo ora, mia buona ragazza? Sento il vento di mare, di Roma...».

Egli riappoggiò - e chiuse gli occhi - la testa sul cuscino.

Andai via con la lettera in mano, piangendo; purtroppo non posso fare a meno di registrare questa viltà in cui mi sorprendevo, quasi di continuo, da tempo (e va presa come un cedimento nervoso, non dell'animo). In corridoio incontrai Ingres e Cerio. Flora, all'ultimo momento, non era venuta, non si era sentita bene (capii benissimo che sua madre non aveva voluto, irritata per l'invito troppo blando). Buon per lei. Non avrei voluto vedere né la madre né la figlia, ora.

«E questa lettera cos'è?» chiese Ingres.

«Temo una nuova infamia di Camera».

«Cara, il Capitano fa il suo lavoro» disse subito, con una sorta di preoccupazione per la presenza di Cerio, di cui tuttora diffidava, il dottore. Gettò un'occhiata alla scrittura - la divorò quasi - e subito gridò:

«La lettera è vera; è di una donna sconvolta, e di bassa

estrazione. Ma è molto, molto retrodatata: questo è il grave».

«Grave? Si spieghi!» non capivo più se era proprio Ingres a parlare, e io a chiedere - tutto era così capovolto, davanti ai miei occhi, io stessa, il mondo, la cupa stagione - ora mi sembrava l'Italia di dieci, venti anni prima.

«E' grave che sia intestata a Op, in occasione dell'assalto alla casa di Prato, e indirizzata a Prato. Dunque, l'amicizia tra i due professori, dopo i fatti accennati nelle lettere molto precedenti, non era così incrinata, né soprattutto era cessata, se la Bey, forse informata dalla governante della probabile visita del fuggitivo alla casa-rifugio del padre, poté trovarvisi presente, e scriverne a Op - non conoscendo il suo recapito in America - ancora a Prato, dove contava su qualcuno perché la lettera fosse inoltrata. Invece, fu fermata, e ne fu trovato il destinatario solo qualche giorno fa. Non dimentichiamo, a questo proposito, che la donna, probabilmente una straniera, era stata l'amica, disprezzata e maltrattata, del bandito».

«E questa lettera è una vendetta» dissi io. «Una vendetta della ragazza. E' da vedersi se una vendetta di ieri, o di oggi. Temo di oggi».

«No, perché la Bey morì qualche anno dopo, ci risulta, cioè risulta alla polizia, che naturalmente seguì ogni traccia. Lilly era proprio lì, è probabile, quella sera (ecco spiegata la voce di donna, molto stridula). Voleva denaro. Cercò di vendere il silenzio. Né l'uno né l'altro dei due criminali le badarono» fu la risposta di Cerio.

Ingres rileggeva e si asciugava la fronte appena sudata - malgrado fosse ovunque freddo - ed ecco cosa disse:

«Oh, non si pronunci così, per favore: quella sera assassini non ne esistevano più, solo gente piegata dall'orrore di vivere, gente che non poteva più uccidere; di ciò la Bey capì poco».

Strane parole; non mi alleggerirono certo l'anima.

«Da cosa lo deduce?».

Non rispose.

«Resta il fatto che la lettera è giunta qui, ora, dopo anni, inviata a un morente; il lato brutto della cosa è questo: che si voglia chiedere ancora una emozione e una verità al professore di H. Egli era lontano, allora, era, appunto, a H. e ora, Dio mio, è un uomo morente».

Ritornammo in salotto. Si era levata una tramontana secca

che non annunciava nulla di buono. Tremavo al pensiero delle prossime ore. Pregai i due amici di voler telefonare alle loro case, e accettare per una volta la mia ospitalità. Non dissero né sì né no. Almeno a cena, restassero a cena, sperai; e diedi ordini alla Marie. In una pausa di quel vento spaventoso, e di quei più tristi silenzi che seguivano le raffiche - e che erano anche tra noi -, li informai, non badando alla occhiata sorpresa di Cerio, che nulla sapeva, del piccolo mistero della ciotola. Op stesso mi aveva confessato di essere responsabile dello strano, ed ora non più strano fatto, un doloroso capriccio!: aver chiesto per favore a Gardin di riempire la ciotola tutte le sere.

«Come! Il giardiniere ha la chiave dello scantinato?» disse Ingres.

«No. Ma Op ce l'ha. Tutte le chiavi, gli ho dato».

Mi ero ricordata solo adesso di questo particolare, che chiariva tutto; ero mortificata.

«Cosicché,» fece Ingres senza guardarmi, come pensando ad altro «tutte le sere Gardin va a riempire la ciotola nello scantinato, presso la bocchetta dell'acqua... e poi che ne fa?».

«La rimette al posto di prima, suppongo» io (incertamente).

«E versa via, quindi, quella di prima... no?».

«Esatto».

«Allora l'acqua inutilizzata, non bevuta da alcuno, come sappiamo, dovrebbe restare sul cemento, e inumidirlo e scurirlo, non crede?».

Non capivo dove volesse arrivare.

«Ebbene, questo non accade. Sul pavimento, stasera (sono entrato con la Marie a verificare poco fa) l'acqua nella ciotola era stata rinnovata, ma dell'acqua di prima non c'era alcuna traccia».

«Versata sotto la bocchetta, dove c'è un fossetto» replicai quasi stizzita.

«Mia cara, la bocchetta nello scantinato non ha acqua, e il fossetto è a secco da un anno, mi sono informato. "L'acqua viene presa sempre in cucina, dal signor Gardin, ma la vecchia acqua non torna indietro... quindi non cade a terra". Qualcuno la beve realmente -atroceamente -, mi creda».

«Lei non ricorda che abbiamo un cane... una lupa... che beve dappertutto» dissi - come non vedendo bene, fiocamente.

«Ma non sa usare le chiavi, e lo scantinato risulta sempre

chiuso a chiave» osservò, quasi parlando a se stesso, Ingres.

Da rispondere non c'era nulla.

«Signora Winter,» intervenne qui Cerio, col suo sguardo assai più freddo del solito «qui non stiamo dicendo cose tanto strane come appaiono, al punto che lei debba meravigliarsene. La scienza ne sa qualcosa. Suppongo che il dottore stia pensando solo questo: l'"immagine" assetata del cucciolo è ormai così imponente nella mente del suo ospite, che - sono cose che accadono, nulla di preoccupante - "egli stesso" consuma quell'acqua ogni notte. Egli si è identificato del tutto con Alonso. E' chiara, adesso, la sua malattia».

«Non solo identificato» fu la pronta osservazione di Ingres. «Egli, Jimmy, si sente infatti colpevole della sua fine; nessuno può togliergli di mente questo: che uccise Alonso con la sua lontananza eterna e la sua mortale indifferenza alla sciagura, ai martiri - perché si trattò di vero martirio, date le circostanze di questa efferata questione di odio tutto italiano -, per il povero puma. Egli, dunque, "non solo" si identifica con lui, ma si sente responsabile, altamente responsabile della sua vita oppressa, senza consolazione».

Piangevo di nuovo - maledetta anima mia, di una Stella Winter ignota - pensando a quella misera anima del cucciolo, così abbandonata alla violenza e volgarità del mondo.

«Signora Winter,» disse a questo punto Cerio «la questione, lei dimentica, non è soltanto italiana. Perciò, non se la prenda con questo paese. A parte che Camera è dappertutto - sembra -, Decimo e Julio sono davvero l'anima senza requie, perché senza spiegazioni, del mondo. Da ciò il continuo crimine. Ecco la scusa, e attendibile, se vuole: ai criminali, da fanciulli, non furono date mai spiegazioni. Non furono mai nominati - per le loro orecchie - gli dèi. Solo le offerte dei fanciulli agli dèi avrebbero concesso la pace interiore».

«Non fu parlato loro degli dèi?» chiesi automaticamente.

«No... sembrava una debolezza...» con aria confusa il piccolo Cerio.

Queste parole, che avevano in sé una strana luce, una strana vibrazione (e le avevo già udite), non erano quelle che aspettavo - o temevo -, erano parole di bontà, di sapienza materna, antica, dimenticata e non le aspettavo da un uomo come Cerio, non dal criminologo: mi fecero crollare. Un

minuto dopo mi resi conto che andavo confondendo tutto, la vista era velata. Non so da che cosa fossi colpita, ma svenni.

Mi furono porti gli aiuti necessari e mi ripresi subito. Ma quale sbigottimento fu il mio: essere ridotta vulnerabile a questo modo -con lacrime sempre in pelle, l'orecchio teso sempre a cose lontane, che magari nemmeno esistevano, o erano insignificanti. Nel primo riemergere da quel breve, ma profondo buio, mossi all'attacco di Stella Winter: decisi, dentro di me, di farmi, verso tutta questa sua nuova «suscettibilità», durissima. Non le avrei più fatto caso. Come a una povera pazza, ecco tutto. Nulla - fosse entrato in casa mia Alonso stesso - mi avrebbe più strappato una esclamazione, provocato una paura, un grido; e se Op fosse morto, o arrestato... No, a questo non arrivai, nel mio feroce fantasticare.

Finimmo la serata quietamente. Ne ebbi perfino un sollievo. Inoltre, tanto Edwin, che sembrava così freddo, poco sensibile al resto del mondo, che il buon Ingres, decisero infine, dopo avere un po' confabulato, di passare la notte a casa mia. Cerio con una scusa: che voleva rileggersi tutti i ritagli di giornale relativi alla morte di Julio (ciò faceva parte dei suoi autentici e più seri interessi, e gli avevo detto di averli), e in quanto a Ingres, la sua preoccupazione per Op ne era il movente. Seppi dopo che il buon medico attribuiva le «visioni», o stato visionario del suo paziente, a un fenomeno non raro - specie in presenza di condizioni atmosferiche molto turbate -nei malati che d'improvviso si aggravano. Tutto il suo aspetto era stranamente calmo, e così la mente, perché ci si potesse aspettare qualcosa di buono. Egli, Ingres (questa la verità), non vedeva in Op più reazione alcuna al dolore della vita. Ascoltandolo, benché egli non ne accennasse in modo esplicito, mi sentivo io stessa mancare, divenire - ah, dura signora Winter! - simile a una vuota statua di gesso.

Ma insomma, dovevo essere ancora grata alla vita, per la solidarietà di questi due uomini. Consumarono un breve pasto in cucina (fu loro iniziativa, anche perché in salotto era freddo). Si adattarono quindi a dormire in due stanzette al pianoterra, arredate con appena il necessario. Coperte, per fortuna, non ne mancavano, né un buon fuoco.

Prima di andare a dormire io stessa feci tuttavia due cose. La prima fu di scendere, adagio, nello scantinato, e lì scopersi

Gardin che riempiva di nuovo la ciotola d'acqua, versandola da una lattina che aveva portato dalla cucina e - tale era adesso la mia nuova calma - lo pregai di controllare se era ben fresca, come il malato si raccomandava. Ed egli controllò con un dito: «gelata!»; indi, lui uscito, assicuratami che la porta fosse ben chiusa, tornai su, in casa, e passai davanti alla stanza del malato. Lo vidi - la porta era socchiusa - dormire serenamente, e ne trassi non so quale dolorosa e pazza speranza. L'infermiere (guardavo tutto ciò dallo spiraglio) nemmeno si mosse. In poltrona, già in pantofole e camice bianco, leggeva il giornale (con gli occhiali sembrava, non so, un cuoco, o il nonno che vegliasse un piccino). Ma in ultimo feci anche il giro della casa. Carla, opportuna amica, era con me: due o tre volte la vidi levare in alto il muso aguzzo, e pensai fosse eccitata dalle nubi che erano apparse davanti alla luna e correvano da nord-est, scompigliate dal vento, come dissi, a momenti violentissimo. Voleva abbaiare, le strinsi il muso tra le mani: "su, su". La sua cuccia era, d'inverno, in salotto, proprio sotto la mia stanza: l'avrei - per qualsiasi allarme - sentita.

Mi sorprendo io stessa, ora, di avere pensato e pronunciato in me, in quel momento, la parola "allarme". Ma era così. Un istinto - una specie di finestra microscopica aperta sul lato più buio del mio cervello di donna che non pensa, o non come un professore - mi diceva che era già accaduto, o stava per accadere, qualcosa. Naturalmente me lo diceva a livello d'inconscio; io non ne ero consapevole. Solo che mai, come quella sera, mi sentivo occhi aperti e orecchie appoggiate dovunque.

Un primo giro non mi bastò; ne feci un altro. A questo punto vidi che il cancelletto era aperto e lo richiusi, proponendomi per l'indomani di fare una scena a Gardin (mi sarei mangiata il mondo, in quei giorni, tanto ero contrariata da tutto), e quindi rientrai. Nel passare davanti al salotto, vidi il divanetto, lo vidi, là in fondo, dove sedevamo tante volte, all'inizio, il mio buon amico e io - secoli erano passati! -, occupato. No, non occupato: oscurato. Una breve figurina in piedi davanti al tappeto bianco (e, perciò, quindi, più scura, anche perché volgeva il volto alla lampada) mi aspettava, o così mi pareva. Tutto, in lei, indicava lo stato di viaggio: l'abbigliamento (un mantello color sabbia, una sciarpa verde, i

guanti corti), ma soprattutto una valigia di pelle azzurra, molto lussuosa, ai piedi; le scarpe erano a punta, col tacco, tipico di certe donne in speciali occasioni.

Trattenni a stento la Carla: ma era troppo intelligente per far rumore. Già sapevo, avvicinandomi un po' rigida, chi era quella donna. Me lo aveva fatto sentire, forse, il precedente episodio della lettera di Op.

O, forse, certe cose sono terribilmente presenti nell'aria di una casa infelice. Era Lilly Bey. E, ovviamente, la falsa notizia della sua morte, dopo la fine di Julio, la rendeva ironica.

Avvicinandomi vidi che, malgrado il sorriso, appunto ironico, non era un viso di vittoria. Era un viso minuto, selvaggio, spaventato, infelicissimo. Il colore buio della pelle, la minuzia - quasi microscopica, da bestiola - delle mani, dei piedi, di tutto il corpo, erano impensabili anche per un'algerina. Forse era una ragazza delle isole; ma sembrava anche indiana. Un viso che saliva da tutte le paure, le inutili febbri, i mortali terrori e sogni del Sud del mondo.

L'aver capito subito che si trattava della Bey, la donna (dovrei dire di servizio) del bandito, rendeva tutte le cose più facili. Mi rallegrai con me stessa della mia casuale disponibilità a questo incontro. Certo non se l'aspettava; e se le sue intenzioni erano di sorprendermi, per qualche suo scopo, suppongo basso, la sorpresa mancava. Mi rimase purtroppo il dubbio che avesse una pistola; la giudicavo una pazza, o una disperata, che è lo stesso. Ma in casa c'erano alcuni uomini dal sonno leggero (qui mi ingannavo), e un cane devoto.

Quanto sbagliai in tutta questa mia preparazione. Non dimenticherò mai Lilly Bey, né la mia durezza, anche perché le cose che ne vennero fuori, e che trasformarono quella notte in un teatro di spettri, non mi uscirono - anche per le loro conseguenze - più dall'anima.

Riferisco il colloquio, almeno il suo inizio, freddamente; almeno dell'inizio ricordo tutto, e tutto si presenta (e mi presenta) un mondo normale, non ignoto. Aggiungo che il colloquio si svolse in francese, lingua che la Bey, come supposi, conosceva, e nella prima parte fu "quasi" corretto. Ma mai riuscirò a testimoniare dei contorcimenti, le tenebre, la bassura e insieme innocenza di quella povera creatura, come la vedevo ora, ma allora, al tempo di Julio, quasi una bambina.

«Sediamoci,» dico io «e parliamo piano, per favore».

«Sì, signora. Lei ha una bella casa. Io mi sento morire dal dolore. Ma bada bene, signora,» (col tu) «non mi devi tradire».

«Sei venuta... è venuta sola?».

«Sì». Sentii subito, come si sente una smagliatura in una calza, che mentiva. Camera, pensai, l'aveva accompagnata fin lì e mi sentii più tranquilla, questo è chiaro, che indignata.

«Abbiamo letto la sua lettera. No, non il professore... perché il medico ha proibito emozioni,» (vidi una smorfietta di disappunto feroce sul suo labbro marrone) «e non vi abbiamo creduto. Per quale ragione - se è lecito - è venuta a farci visita?».

«Ssssstt... ssssstt... signora... ci sente il "cane"!».

Non capivo.

«Il "cane" bianco!».

La Carla era lì, con le orecchie ritte, il collo allungato, il muso sulle mie gambe, lo sguardo di fuoco sulla poveretta. E da questo «bianco» dedussi che la rozzezza linguistica della fanciulla, malgrado le apparenze, era infinita. La considerai con maggior pena e, purtroppo, anche nascosta repulsione.

«Il cane non capisce ciò che diciamo, cara signorina, e non è bianco».

«Oh! Oh! Non è bianco?». Non aveva capito nulla.

«Le ho fatto una domanda: è venuta con qualcuno? Chi l'ha mandata?».

«Oh, capisco. Io sola. Devi credere, mia signora: io sola».

Così andava ancora meglio. Tutto rientrava nel quadro in cui vengono cotti, dalla letteratura, gli zingari. (Però queste lacrime e queste zampine contratte erano una cosa di questa terra - non letteraria -, di questo vecchio mondo e vecchio dolore).

E poi sembrava, oltre che zingara, anche drogata. Imbottita, forse, di hascisc. Non mi piacevano quegli occhi immensi, buoni d'altra parte, e il labbro pendente, un po' ebete. Tutto il mio razzismo istintivo (e non credo nocivo ad alcuno, data la mia vita appartata) ne era turbato. Anche il profumo! Che acritudine, sentore di foresta, o di stagno malato! I capelli d'inchiestro, il viso marrone, le tinture profonde... tutto mi ripugnava, e insieme, forse, stringeva il cuore, in Lilly Bey.

«Dunque, cara signorina...» (non era mai stata sposata,

sicuramente).

«Sola in casa... tu?» - la sua preoccupazione, quella di essere ascoltata da altri, era dunque autentica.

«Ho amici... ma dormono... non lontano da qui».

Di colpo fu sveglia. Tolse una lettera dalla borsetta di coccodrillo - sontuosa, un gusto da siciliana - e me la porse; era la fotocopia - vidi subito - della lettera ricevuta nel pomeriggio da Op. Da me già letta, e, per quanto io non sia un poliziotto, non solo sgrammaticata: una nuova bugia e nulla più.

«Ci hai creduto?».

Preferii non rispondere.

«Dica cosa vuole... Sentiamo».

Qui giunse la vera risposta, incredibile. Uno scoppio di lacrime, era disperata, un fiume, tra recitato e sincero, di dolore algerino o di non so quale altra nazione colorata; fu la novità rispetto alla confusa impressione di poco prima. Era disperata, ma per Antonio Decimo («molto calunniato»), e per Decimo figlio («"molto calunniato"»). Voleva difendere la pace dell'uno e l'«onore» dell'altro, del morto. Avevano sbagliato, avevano colpe, ma fino a un certo punto. Erano stati perseguitati!

Impudenza incredibile! Un corruttore e un torturatore dell'anima a lui affidata, il padre; una belva, dopo la breve luce infantile, il figlio. Operatore inerte e attivo solo nella sua mente, il vecchio; dinamico e spaventoso nella sua alacrità, il giovane. Tanti esseri umani aveva annientato, che non conosceva neppure, e di alcuni avrebbe potuto anche avere pietà: non erano morti subito, avevano chiesto quella pietà che pure egli aveva avuto un giorno alla Stazione Termini aspettando il puma morto; avevano chiesto grazia ma non l'avevano avuta. E poi l'episodio del ministro X. (Non ne ho finora parlato perché mi infastidisce il solo accennarne). E non so quante «sedi» erano saltate, mietendo vittime, creando terrore. E il movente vero mai si vedeva! Come eseguisse un ordine dall'alto. Alto dove? Una gloria di follia assoluta, un fasto dell'arbitrio e della gratuità criminale. E con tali irrisorie giustificazioni «politiche» da accrescere, nella menzogna, la corruzione di quel cuore. Un bevitore di sangue, il piccolo Decimo. Uomo del lutto, può darsi, ma di se stesso; era un nato morto. Quando era nato, era già morto al mondo.

Probabilmente era per tutte queste ragioni che ancora oggi, alla povera ragazza, doveva sembrare un dio.

«No, non per queste ragioni,» mi parve sentire una voce mite al di là del muro «non per queste sole ragioni, signora Winter»).

«Perseguitati?» ripetei, anch'io piuttosto mansueta. Come fossi un'altra Stella Winter.

«Sì, signora!». Le lacrime non finivano più, la testina perfetta di serpente era riversa sulle ginocchia. «Perseguitati bruttissimi. Io, così, molta pena per loro. Vuole mio cuore riabilitare figura. Cane Bianco, quella sera, era lì per questo».

(Bianco, o Stanco? Non sapevo più).

L'odioso soprannome che certamente davano all'americano mi fece orrore. Era lì per questo! Per accusarli o difenderli? O qualcosa di peggio - dato che il padre sopravvisse -, forse una «giustizia»?

L'ora era tarda. Mi ripresero, ascoltando i bramiti del vento, tutti i terrori e le tristezze che avevano funestato le mie giornate, che da mesi avevano alternativamente reso luminosa e dolce, o fredda e sospetta la figura del mio migliore amico, il più caro, anzi, che avessi al mondo, il tenero Jimmy. Ma non posso, non so andare avanti. So che tutto, in ogni caso, mi sarebbe sembrato più sopportabile, o meno torturante, della vicinanza di questa donna selvaggia, del suo aflore e del suo povero lusso da disgraziata. Desiderai solo che se ne andasse. Lo desiderai selvaggiamente, avrei voluto eliminare addirittura il suo ricordo dalla mia vita. Mi parve a un certo momento (soffocavo) che avrei potuto perfino chiamare Camera - ma dov'era? - o la polizia, a Genova. Tutto era meglio di questo orrore.

Sollevai la cornetta.

«Oh, non chiamare la Police, signora. Oh, non chiamare Police!» supplicò intuendo, afferrandomi il braccio con la sua sottile zampa di uccello. Mi sentii fremere.

«Io... io non capisco lei... che vuole» dissi. «Oh, ecco Cerio!» (con immenso sollievo). «Venga, caro amico. Sono qui con un'ospite inattesa; dice di chiamarsi Liliana Bey».

Disumana, credo, molto disumana, e arrogante, distaccata - vera classe media -, non voglio scusarmi, ma anche io tanto disperata a questo contatto. Non fingo: non amo la gente con

altro colore di pelle e un così scimmiesco linguaggio. «Gliela lascio, caro Cerio» dissi alzandomi e andando a piangere presso una tenda. E il vento, dietro quei vetri, piangeva con me.

Quando tornai - più tardi - dalla cucina, con una tazza calda e un grog per la scimmietta del bandito, vidi questa distesa sul divano, col suo mantello color sabbia gettato addosso, gli occhi chiusi, molto pallida, cioè grigia, la borsetta chiusa tra le mani. E accanto a lei, in piedi, non solo Cerio, ma anche Ingres. Tutti e due, con un viso molto preoccupato, sollevavano una lampada.

In quanto alla donna, aveva avuto un attacco epilettico, forse solo isterico, mi dissero - capii che altre cose preferivano non dirle, o non a me, non subito. Aveva ricevuto delle cure, ma ora non poteva essere rimossa; bisognava che dormisse, e calma.

«Ma questa donna è fuggiasca» dissi io, sentendo, sì, che era doveroso aiutarla, ma tremando per Op, e infine per l'ordine della mia casa. «Era teste nel processo. Scomparve e si diede morta per sfuggirvi. Questo non si può ignorarlo. Almeno il signor Camera -come amico - dovrebbe esserne informato».

«Sì, questo si può» dopo un po' Cerio. «Camera, del resto, è solo "un artista dell'indagine". Nella vita, resta essenzialmente un buon amico. "Quando lo è". E con noi lo è,» disse guardandomi «può credermi, signora Winter».

Così fu fatto. Era forse la mezzanotte. Camera giunse un'ora più tardi. Il vento era sempre tremendo e il cielo impareggiabilmente stellato, ma sembrava che le stelle fuggissero a causa dell'atmosfera tanto violentemente turbata. Egli considerò la donna - vorrei dire la poveretta, sarebbe più giusto - con un viso serio e malinconico. Sì, si era recata da lui, prima. Problemi psichici gravi, perciò lui aveva accettato.

«Un gran trambusto, in questa testa» disse accigliato Cerio.

«E' stata molto malata, dopo i fatti di Prato» spiegò gravemente Camera. «Prima fuggiasca, a casa di un'altra donna di servizio - lei era questo, nella vita -, poi in manicomio, e senza nome. Così se n'era perduta ogni traccia. Un caso di amnesia estrema, da choc subito, e proprio quella notte, a Prato; ma anche una confusione incredibile, con nomi e personaggi privi di ogni riscontro nella realtà... appunto, incredibili».

«Dunque sarebbe vero che fosse a casa di Decimo, quella sera?».

«Sì, e la cosa risulterebbe di grande importanza, se lei fosse stata allora, e fosse oggi, in sé. Ma non lo era, e non lo è. Lei vide veramente tutto, vide chi... o cosa uccise Julio, ma non comprese niente. I suoi ricordi sono alterati dalla labilità mentale, e soprattutto da uno stato di passione del tutto infantile. Vuole difendere quegli sciagurati - ancora sembra legata a loro, come nelle mentalità primitive -, questo soprattutto: per difenderli accusa altri...».

Ero allarmata.

«Aspetta del denaro, forse?».

«Questo è possibile, anche nella sua condizione fondamentalmente sincera».

«E... da chi lo spererebbe?».

«Da Decimo padre, suppongo».

«L'uomo è paralizzato».

«Lo sarà meno, quando saprà che la Bey è ricomparsa».

«Pericolosa?».

«Be'... la "persona" in pericolo è un'altra. La Bey non ne ha fatto il nome. Ha preferito il soprannome. Ma noi, adesso, sappiamo chi era nella stanza, quella sera. E anche la magistratura, purtroppo, lo sa».

«Una brutta storia» dissi come in un lamento. La parola «soprannome» mi faceva uscire di mente.

«Una storia d'infinita paura, di paura quasi soprannaturale» commentò Cerio guardandomi. «Ma tutti i criminali non fanno che tremare: perciò, dopotutto, uccidono, e non hanno mai pietà di alcuno».

(Questo non era, non poteva essere il ritratto del mio caro Jimmy!).

Cerio mi guardò, come avesse letto nel mio pensiero - uno sguardo che non mi piaceva. Poi guardò la donna.

Questa sembrava morta.

Due ore più tardi, sparito il Capitano (che mandò però due agenti a sorvegliare la nostra casa) e ritiratisi i due ospiti a prendere un po' di riposo, chiamata la Marie a vegliare l'amica del bandito, io feci ancora quanto già fatto quella sera, benché sfinita. Andai a dare una sbirciatina nella camera di Op, e vidi che riposava quietamente, con un sorriso che gli era

sconosciuto, come avesse vicino il suo puma così amato, e ciò mi dette la sensazione insopportabile che la sua vita stesse per finire.

Mi recai poi alla scaletta dello scantinato e, dopo avere armeggiato -ero nervosa - con la serratura, apersi e cercai la ciotola.

Accesi la luce, e la vidi, sempre allo stesso posto. Ma l'acqua non c'era più, era stata, come avrebbe detto qualcuno, "bevuta". Non ce n'era una goccia, a terra.

Questa lunga parte del mio racconto sta per finire. E' meglio dunque che la concluda nel modo più rapido possibile.

Gli eventi di quella notte, dopo tanti altri, mi avevano lasciata non tanto stupita quanto disperata; e tuttavia, dopo la vista della ciotola vuota, lo stupore più fondo era di nuovo il padrone totale del mio cuore.

Non presi sonno che all'alba. E alle otto, svegliandomi per uno strano brusio che avvertivo intorno alla casa, cui si mescolavano ancora strepiti di vento, scorsi sui vetri una gran luce d'oro, e mi ricordai che era il mattino di Natale. L'amarissima vigilia si concludeva ora.

In quanto al brusio, erano varie macchine della polizia ferme nel viale, e numerosi agenti. Venne la Marie a chiamarmi. Portavano via la Bey, ma solo per poche ore, poi a Genova, in un istituto di suore, che ne avrebbe avuto cura pietosamente. Ma portavano via anche il «professore».

Pensai: Cerio - era impossibile l'altro nome -, invece era proprio il professore di H., era Op.

Lo vidi, arrivando di corsa in salotto, coricato sulla barella. Il suo corpo, spaventosamente dimagrito, appariva interminabile. Edwin e l'infermiere gli andavano sistemando un piccolo cuscino sotto le spalle; in quanto a Ingres, partiva con la stessa ambulanza. Sembrava - il viso del malato - sereno, del tutto estraneo a questo mondo.

«Non lo lascerò, non un minuto, non dubiti, mia cara signora» tremante la voce di Ingres.

Camera, lì in piedi, "non" mi guardava.

Abbracciai silenziosa il malato, che volse il viso da un lato, come sotto una grande luce, la mano destra fuori della lettiga, quasi intenta a stringere una misteriosa mano.

«Oh, Dio! Oh, Dio» gridai dentro di me.

La lettiga si mosse a un tratto, bruscamente, nel primo sole: restava la casa fredda e confusa. Tutti furono subito fuori, non io. Il mio cuore avrebbe seguito Op sempre, ma le gambe non potevano camminare più. Un fruscio, e Camera in un istante era tornato nella stanza.

«Dolente... molto dolente... cara signora... ecco, faremo del nostro possibile... ma egli è incriminato, purtroppo, "di tutto". E non è malato, o non molto. Si era nascosto qui, semplicemente, per mandare avanti un suo piano... quale, non ci è ancora possibile dire. Di depistaggio, tutto sommato. Ma la Bey ha parlato, ha detto il nome, che è un soprannome, una sigla, come pensavamo. La cultura, mia bella signora, è mortale, talvolta. Quella di Op superava tutto. Egli sorvegliava i Decimo. La testa della 'banda' era però laggiù, molto laggiù - dalla parte opposta, vede, a dove sorge ora questo bel sole. Egli ne era l'anima. Questo è un sole di Natale. E così spero, da amico, sorga il Natale, infine, anche nel suo cuore, tanto ingiustamente provato, mia cara signora!».

Piangevo ma non volevo aggiungere nulla, non una parola, né uno sguardo d'ira, a questa sciagura, l'avevo giurato. Così non gli dissi che se ne andasse, perché avevo un fucile nel divano, e non mi importava più di nulla. Gli dissi soltanto che avevo un gran mal di capo, e questo sortì un buon effetto; se ne andò. E cominciò così, per me, la giornata più lunga: ebbe inizio il più dorato e spaventoso Natale della signora Winter... la dura, la inflessibile signora Winter. Che gran luce dorata, e che deserto - che vuoto di tutto, ora, nelle stanze, nel cielo, dietro la fronte, per l'Italia, per la Francia festiva, per il mondo intero, per il mio devoto dolore. Sì, non facevo che piangere e soffiarmi il naso. Ma poi anche questa grazia finì, e non ebbi più fazzoletti né lacrime.

3. ULTIME LETTERE

LA SIGNORA WINTER SI VERGOGNA DELLA SUA AMICIZIA. JIMMY IN CIELO.

Quando ripenso a quel giorno di Natale e ai giorni che seguirono, mi sembra di vedere un gran volo, quasi di lunghi uccelli bianchi in quel cielo ormai dorato e calmo dell'inverno. E devo stupirmi di un ribaltamento, almeno per me, di quella legge di natura che vuole interminabile il tempo del dolore. Forse perché tutti questi eventi avevano avuto un carattere tutt'altro che ordinario, strano e spaventoso vorrei dire, con quegli elementi, mai pensati in vita mia, di emozioni e incontri volgari (mi riferisco alla polizia, alla cameriera dei Decimo) dopo tanto bel conversare con quella mente delicata del professore americano - forse per questo, siccome mi avevano sfinita -, quando cessarono, di schianto, qualcosa riposò in me, benché in un mare di lacrime, a profondità oceanica; e lì, alla superficie del mio cuore, riposando, vidi il tempo fuggire con un che di potente e di alato. In breve, passarono quindici giorni, forse venti, e già l'inverno mi pareva, in fatato modo, al termine, come un bel sogno straziato, senza che accadesse nulla, né vedessi alcuno. Per meglio dire, sebbene vedessi e sentissi ancora figure e notizie di quell'autunno, esse mi lasciavano gelata, indifferente, almeno in apparenza. Un automa, ecco cos'ero diventata.

Feci ripulire la casa, brutalmente, da cima a fondo: cambiai qualche tenda e comprai un nuovo divano - dove aveva riposato la Bey non volevo più rifugiarmi; denunciasti poi il fucile, cosa che non avevo fatto finora, e mi ebbi una rabbuffata, cui non badai. Per me, almeno apparentemente, quella orribile esperienza era finita. Desideravo che Op migliorasse, guarisse e tornasse a H., ma detestavo di sentire il

suo nome. Ne ebbi presto buone speranze. Se mi era caro, lo era in una parte del cuore che stava per chiudersi definitivamente. In realtà, tutto questo fantastico, che era cresciuto come un mostro nella vicenda, era la cosa più odiata da Stella Winter. Ordine, pulizia, chiarezza, qualche malinconia, ma non troppa, erano state la regola della sua vita. E sentii che tale regola doveva tornare.

Sul finire di quel penoso periodo, riapparve Cerio, che non avevo visto quasi più, ed ebbi una lettera del dottore, che non aveva lasciato il malato se non per qualche giorno - si trovava provvisoriamente nell'infermeria del carcere, a Genova, ma non ancora interrogato, dato il suo stato mentale. Riferirò poi di questa visita e di questa lettera - ancora oggi provo non so quale angoscia a riaccostarmi a questa vicenda -, ma prima vorrei accennare a qualche cosa di «estremamente insignificante», come avrebbe detto Cerio volendo significare, appunto, il contrario: qualche cosa ancora, ahimè, di quello sconosciuto paese che sembra essere l'anima.

Avevo chiuso lo scantinato a chiave, come si può supporre, dopo averlo fatto imbiancare, e avevo gettato via, con tristezza, la piccola ciotola. Anche le chiavi erano state, per prudenza, cambiate. Ma inutile dire che il mio pensiero era sempre là, in quel locale, presso la bocchetta dell'acqua, ed era un pensiero che non amo definire. So che vi tornavo continuamente, con una sensazione simile a quella di chi sorveglianza, dopo l'attacco di una gravissima malattia - attacco non più ripetuto -, il minimo riaffiorare di sintomi che potrebbero far pensare a un ritorno del male, e insomma vive dominando, in apparenza di calma, un insostenibile, o almeno assai triste, terrore. Ma poco alla volta, essendo tornata giù non so quante volte, di notte come di giorno, e non vedendo più la ciotola che mi angosciava, mi tranquillizzai. Ma non so cosa avrei dato per distruggere addirittura la stessa cantina.

Mi presi in casa un altro cucciolo di lupa - Salvo - molto allegro, che la Carla accolse di buon grado e, mi parve, prese addirittura a proteggere. I due erano inseparabili, e la cosa mi dispiaceva non poco; infatti la mia idea era stata, inconsciamente, di mettere Salvo a custodia della cantina. E di allevarlo, perciò, senza troppe cerimonie o protezioni.

Questi fatti mi fanno vergogna, e non vi tornerò sopra;

serve a dire come vivessi; avrei voluto fare un bel viaggio, partire (da tempo mi aspettava, a Londra, una mia lontana compagna di collegio), ma, chiaramente, non era la cosa più opportuna nella mia situazione; anch'io, in qualche modo, ero entrata, per la mia amicizia e la «ospitalità» data al «famigerato Jimmy Op», come scioccamente lo chiamavano i giornali, ero entrata nell'occhio delle indagini. Volente o nolente, mi conveniva restare.

Ma che soffocazione, che ribellione, da impiegata dovrei dire, contro questa avventura di segno opposto a tutto il mio vivere, la mia morale, e che era entrata e camminava ancora nella mia vita. Che furore, e rassegnazione, anche silenziosa, mentre passeggiavo, ben vestita come sempre, il volto curato e sigillato dal sorriso più indifferente, nella quiete profonda, invernale, del mio vecchio giardino. Avevo sempre freddo, in quel tempo, e subito dovevo tornare in casa, a scaldarmi vicino al fuoco. Solo una volta ebbi il coraggio di prendere la macchina e recarmi da sola a Monaco, per un acquisto.

Fu al ritorno da quella gita, che per caso ripeteva tutti i particolari della mia gita con Op, a fine ottobre, che accadde in me - non so più se dolermene o rallegrarmi - un mutamento. Ritornai per qualche poco la «mia buona ragazza» o «cara ragazza» che aveva beneficiato della compagnia di quell'eccezionale uomo. Avvenne in me uno sfaldamento. Piangevo senza piangere, e sentivo che la vita non è sui binari della durezza - là non cammina nessuno -, è altrove; è, oserei dire, dove tutto è perso.

In questo stato d'animo, chissà come, per quale processo che solo qualche ora prima avrei rifiutato con sdegno, salì spontanea, nel mio povero animo, una preghiera. E a chi fosse rivolta lascio da indovinare. Ma... è quasi impossibile. Neppure Dio avrebbe potuto pensarlo che sa tutto di ognuno. No, non chiamai Op, come si penserebbe, ma mi rivolsi alla immagine a lui stata, per tutta la vita, così cara:

«Alonso... piccolo Alonso... dove sei tu?» pregai. «Mi vedi?». E, più sottovoce, aggiunsi l'invocazione blasfema: «Aiutami tu, bambino».

Sì, mi ero rivolta a un'altra razza, o un popolo, oltre l'umano, avevo sentito la divinità della nostra Terra, e madre, tanto tenuta a distanza, e dei suoi incomprensibili figli, spesso

terribili figli, ma anche creature di pace, di bene. Ciò di cui avevo bisogno, povera signora Winter, inutile possidente. Piansi qualche benefica lacrima fanciullesca, e il primo effetto di questo sospiro - in altro modo non voglio né posso chiamarlo - fu che per la prima volta l'immagine della donna di Julio mi tornò alla mente con preoccupazione e rimorso per la mia durezza di quella notte; vedevo in lei unicamente il mio prossimo abbandonato e solitario - come era stato quello strano puma per il mio idolo, come lo era stato Alonso, da trent'anni, per Op.

Conseguenza di questa improvvisa e più calma disposizione del mio animo verso tutta la vicenda, fu che mi rivolsi a Cerio per avere, possibilmente, qualche notizia della Bey.

Edwin era stato più volte a Genova e l'aveva veduta - conosceva anche la Madre Incarnazione, dell'istituto religioso che la ospitava -, rispose al telefono, questa richiesta fu fatta per telefono, che sarebbe presto venuto a trovarmi. Forse nel pomeriggio stesso, anzi, possibile. Venne dunque con Corinna, questa volta, che, lo capii subito, voleva rifare pace con me, e mi portò notizie di Lilly Bey, ma, ciò che più mi interessava, del professore americano. Incredibile, ma si stava, seppure lentamente, riprendendo. Almeno questa fu l'espressione usata da Cerio.

Corinna, seduta accanto a me, in un abito nuovo di maglia verde malva con ampi ricami policromi al collo e ai polsi, molto bello (sentii che lo aveva messo per me), era piena di affetto, guardandomi. E tralascio un momento di riferire le notizie per ricordare quanto riconobbi da questa osservazione sulla affettività di Corinna: come fosse stata, quella donna, sempre buona, e avesse vissuto a livello di istinto animale, ma sublimato da agiatezza e mondanità; e ora, invecchiando, tornava ingenua istintività e bontà: come un bimbo. E mentre le volevo più bene, capivo di essere più sola, perché la compagnia di Op mi aveva abituata a tutt'altro ordine interiore, a sistemi di interrogazione e conversazione intorno a fatti e pensieri estremi. E avrei voluto chiamarla anch'io: «mia buona ragazza!», la mia vecchia animosità, insomma, si perdeva, ma, appunto, ero più sola.

Dunque la cosa incredibile, disse Cerio, era che il professore si riprendeva, la febbre era quasi sparita, il polmone calmo;

riposava molto, e la sua mente era tornata perfettamente lucida. Purtroppo si nutriva poco; rimandava sempre via il cibo, non per sciopero o altro, ma perché in qualche modo gli ripugnava. Ingoiare qualcosa gli costava un gran sacrificio, non per la qualità, tuttavia; anzi si sarebbe detto il contrario: preferiva piuttosto pane avanzato - non biscottato - e tè, e quasi nient'altro. Aveva chiesto, inoltre, di essere assicurato, di notte, al muro con un ferro, e ciò per tema di essere indotto alla fuga in qualche accesso di debolezza (non si dice con quanto sbalordimento e disorientamento del direttore), e aveva ottenuto solo - i ferri non erano consentiti - una guardia più accurata nel corridoio. Nella cella molto moderna e ben attrezzata in cui lo avevano trasferito (in isolamento, come prevedibile), c'era un piccolo televisore, e al mattino gli venivano portati i giornali. Ebbene, dopo un po' aveva chiesto e ottenuto di esserne privato. Leggeva molto: libri di "diritto" («Quale diritto?» io feci. «Americano, purtroppo, e quindi a nulla utile nel suo caso, in Italia» rispose Cerio), e questa, di leggere, sembrava la sua occupazione preferita. Lo si sorvegliava, come si è detto, più di altri, e nascostamente; ma non perché desse sospetti di fuga e pericolosità (l'accusa purtroppo restava, di associazione a delinquere e addirittura contro lo Stato), ma perché il suo comportamento - dov'era presente una immensa distrazione dalla sua situazione - incuriosiva e dava da pensare; no, non in modo usuale, come se fosse stato riscontrato precedentemente in altri, ma di più. Una estrema indifferenza per la magistratura e tutti i pericoli di lunga carcerazione e anche di morte, o peggio di infamia, costituiva la peculiarità del comportamento di quell'uomo. Calmo, molto calmo, addirittura scrupoloso nel rispondere ai minuti e perfidi interrogatori - spesso duravano ore, e il prigioniero sembrava prossimo a svenire -, ma anche col pensiero altrove, quasi un altro giudice, o un più alto potere, lo avessero in mano. E secondo Cerio questo potere era la legge degli States - non quella italiana - che Op sembrava avere infranto, o si sospettava avesse infranto. Da ciò le sue ansiose letture, e - purtroppo - anche il suo «terrore».

«Terrore?» chiesi, sentendomi girare la testa; mi pareva infatti che egli avesse dato finora, o tentato di dare, del mio amico, una immagine rinnovata e rassicurante.

«Sì... non saprei come definirlo. A volte, da solo, sospira e piange con la testa fra le mani; a volte sorride come un fanciullo - ripeto, è costantemente sorvegliato. Calmo nei confronti della prigione e delle autorità italiane; inquieto e agitato, dovrei dire, per il resto».

«E di me... ha mai parlato? Mi ha ricordato?» chiesi commossa.

«Temo di no,» Cerio con un sorriso, ma freddo «o non con attenzione. Gli riferii dei cambiamenti operati in casa - Corinna mi aveva informato -, e trovò semplicemente che aveva fatto bene. Gli riferii di Salvo, e mi pregò di dirle - questo lo avevo dimenticato - di non usare per lui la ciotola... che lei sa».

E io che l'avevo gettata! Arrossii violentemente e credo che Cerio e perfino Corinna attribuissero questa emozione, e qualche lacrima che mi inumidì gli occhi, a una delusione di donna. Corinna, alla parola «informato», si era un po' turbata, ma, per quanto riconoscessi in lei

il fare segretamente indiscreto di una amica, ciò mi pareva una inezia, ed ero portata ad assolverla. Le presi una mano, mentre con l'altra mi coprivo la fronte.

«E... non si prevede ancora nessun mutamento, vista la sua disponibilità, per lui, vista anche la sua recente malattia; dico uno svolgimento più rapido delle indagini, magari un confronto col professor Decimo, o almeno una libertà provvisoria?...».

«... con cauzione immagino, lui è in grado di pagarla, no?» intervenne Corinna stringendomi più forte la mano.

«Naturalmente, lo posso anche io» precisai subito.

Cerio sembrava pensieroso.

«No... non credo» disse dopo. «Intanto in Italia non usa, e per quanto riguarda un confronto, il professore di Prato è molto peggiorato, in queste ultime settimane - si trova sempre nel suo domicilio, ben assistito, ma non dà segni di ripresa, e comunque non sono consigliabili per lui certe emozioni -, dalle sue labbra non escono che frasi spezzate, o scialbe, o inconsulte. Sua moglie, Lea, è tornata ad assisterlo, e vi provvede insieme alla governante. Ma entrambe, suppongo, restano lì solo nella speranza che esca un testamento a loro favore».

«E del cameriere spagnolo non si è più parlato?».

«Se ne è parlato, ma non nel modo in cui lei crede» qui Cerio non poté trattenere un sorriso che mi offese. «Perché lei, come Op, si rifiuta di leggere i giornali, altrimenti saprebbe. Il cattivo vecchio, quell'Alonso Torres, era un disgraziato che veramente disprezzava il professore e parteggiava per la di lui signora; ma poi partì, subito dopo la morte del cucciolo, che lui aveva ucciso, non altri - lo odiava -, e si recò in America, nello Stato di New York, dove aveva congiunti, e ha avviato una piccola sartoria. Ha scritto egli stesso alla magistratura italiana, chiarendo tutto e ovviamente sputando su Op e sulla memoria di Julio, o di quanto resta dei due, padre e figlio. Ovviamente, una canaglia inestimabile».

«Ma...» sorrisi «del "buon vecchio" cui Decimo accennava spesso nelle sue lettere più "umane", e ne parlò anche Op, che ne era stato? chi era davvero?».

«Questo,» rise di nuovo Cerio «questo equivale alla storia del puma, del cucciolo disgraziato, che perseguitò per tutta la vita la coscienza dei due cattedratici. Non esisteva "il buon vecchio", e non esisteva "il piccolo puma": per meglio dire, erano, in questa qualità di buoni, i due risvolti idealistici di una stessa immagine, molto pietosa, del mondo, e che raramente coincidono: il "servire" e l'"amare" -l'immagine di colui che sta in fondo alla società, a raccogliarne i rifiuti, e di colui, l'essere amante, che talvolta vi abita. Massa umana, da una parte, che sempre più decade; immortale sereno cuore dell'uomo, dall'altra, che sempre più, nel crescere della società moderna - dopo la rivoluzione dell'Ottantanove, intendo -, vede la sua vita sprofondare nel pozzo sempre più stretto del disamore universale. Non essendovi più posto per anime di padri, né luogo di riposo per vecchi servi. La vita» concluse Cerio «ha affrettato i suoi giri, in questo secolo. E chi ama, chi si riconosce come paternità primaria, è perduto. Chi si definisce come servitù è ugualmente perduto. Ma con tali immagini quei due manigoldi - padre e figlio -coprivano da tempo, e davano una scusante, un decoro, alla loro brutta e perversa vita».

«Così che... non esisteva il puma... quell'Alonso incantato?» dissi tremando.

«Lo escluderei. Non esisteva neppure l'infelice cameriere. Esistè, se mai, un povero randagio, che poi morì o fu ucciso,

nel nostro caso (come in quasi tutte le famiglie, questo era possibile, io stesso, da ragazzo, mi sono macchiato di simili misfatti), ed esisteva un cameriere, persona molto squallida, che Lea ricorda benissimo. Bugiardo e ladro. E sparì presto da quella famiglia - intorno al Sessanta - e ha fatto una certa fortuna in America. Da sarto, come le ho detto!».

Questo, improvvisamente, era peggio di tutto: che intorno a un sogno, un gran sogno triste, il mio Op si fosse rovinato, e capivo adesso che era malato in fondo a tutto il suo essere - delirava, nella sua calma, e non si sarebbe ripreso mai più. Questo era il peggio. E mi tornò nel cuore, come una vampa, tutta la mia devota amicizia per lui, la mia ammirazione, la felicità - contesa da tante ombre - di quell'autunno. Un uomo severo, ma limpido e buono, un cuore che aveva seguito, e si era distrutto per questo qualcosa di inesistente, mentre l'altro professore, cultore delle scienze esatte, tale inesistente aveva di continuo irriso, contribuendo a macchiare di sangue, coi suoi insegnamenti falsi e il sognare malvagio, l'ingenua vita a lui intorno. Mi venne in mente Emerson: «"legate il vostro carro a una stella!"». Quella stella era un vuoto, un'immagine, e tuttavia aveva trascinato l'illustre cattedratico italiano fino all'oscurità e alla rovina della casa di Prato; e portato al vaneggiare permanente, ed esposto a ogni accusa l'uomo di H., abbandonandolo alla compagnia di poliziotti e detenuti comuni nel carcere di un povero paese mediterraneo; condannandolo insieme al soffrire più sigillato, più sospetto di calunnie, e assediato di riprovazione.

Diventava questa, vedevo, la mia versione.

Ma a che cosa tendeva, cosa si prefiggeva veramente Op, se era cosciente che tale realtà non esisteva? che il suo sacrificio era illusorio?

Capivo adesso, benché fino in fondo fosse impossibile, il male delle idee - non capivo ancora l'anormalità del bene.

E di conseguenza la domanda che di nuovo premeva le mie labbra era, ai giudici e ai lettori tutti di giornali: «"di che" lo accusate? perché non lo lasciate libero e non gli concedete immediata la vostra pietà, non gli restituite il consenso di ieri?».

«Perché tutto ciò (la sua innocenza) non è ancora provato,» mi parve rispondere, solo pensandolo, Edwin, che subito

temperò la sua crudele affermazione con un discreto, a voce bassa, suggerimento «perché, cara amica, tutto ciò andrebbe davvero provato. Del resto noi sappiamo benissimo, siamo adulti, come il bene sia più imperscrutabile del male, l'innocenza quasi impensabile. Il male si può quasi sempre capire. Il bene no: non ci appartiene».

Lo guardavo, appunto, senza capire.

«La sua colpa, di Jimmy, sarebbe dunque il bene? Aver seguito tutta la vita il dolore del cucciolo sarebbe dunque il suo reato, la colpa imperdonabile?».

Non una risposta precisa dalle labbra del criminologo, ma, occhi bassi, appena un discreto mormorio:

«Forse. Del resto sappiamo anche noi, benché cittadini stranieri, le carenze della giustizia italiana. La sua burocrazia - e anche la sua mente - non crede, per di più, ai sogni discesi dalle stelle; crede a quelli saliti dalla menzogna, che è il vero male umano. Fra l'altro Op irrita grandemente la giustizia (o anche il suo formalismo), perché tale giustizia non ha trovato finora, di un fatto reale, quasi storico, non ha trovato la vera radice, non ha trovato altre teste - e teste pericolose, come quelle dei Decimo, si sono dimostrate teste vuote, piene solo di polvere e brutture di vecchi tempi. Il nuovo, l'inedito, non c'è in questa storia, nessuno ancora l'ha visto, se non vogliamo prendere per reale una pellicetta di puma rispedita, a suo tempo, a una buona Miss Rose di Pasadena...».

«A proposito... fu mai informata di tutto ciò la direttrice dell'Istituto di Scienze?» fu la mia domanda.

Edwin la sottovalutò perché non rispose; o forse non la udì nemmeno.

«In ogni caso,» soggiunse un po' tristemente «la magistratura italiana ha ora bisogno di un colpevole. Il caso si è riaperto, e se ne vede tutto il vuoto e la mancanza di veri moventi. Da dove ha avuto inizio tutto

il sangue sparso o fatto spargere al tempo di Decimo? Quale il suo scopo?... perché uno scopo deve esservi... E chi, quella sera, si trovava realmente nella casa, o era venuto a incontrare il fuggiasco Julio? Alla disgraziata algerina non pensiamo, alla seconda moglie del professore, nemmeno. Il vecchio Torres badava ai suoi affari, nello Stato di New York. Chi, dunque, varcò la soglia della casa di Prato, quella sera? Jimmy,

dobbiamo pensare (personalmente ci credo poco). E chi, soprattutto, uccise - o spinse a uccidersi - il famoso Julio? E Julio era là... chi aspettava?». Si volse verso la finestra, guardò fuori. «Sinceramente, mia cara signora Winter, non ho altre domande. Ma a queste, e alle forse improbabili risposte, fa ora capo tutta la faccenda... e, ritengo - mi dispiace -, fa capo la reputazione, se non la vita stessa, del suo amico americano».

Vidi, a queste parole, come la salvezza di Op fosse impossibile, la sua situazione quasi senza vie d'uscita. Egli favoriva tutti quei signori nella illusione - e la ricerca - di un colpevole che non si sarebbe mai trovato perché non c'era, o non certo a quel livello. Mi disperai, pensando ciò, e cercavo di attaccarmi a qualche immagine di verità -del puma, di quel sogno del puma - che mi era più vicino, ma non potevo toccare. Automaticamente chiesi:

«Ma... almeno la pelle del cucciolo che fu spedita a Pasadena... di quella si è avuto conferma? Lì c'era il foro del proiettile. Almeno il puma, dunque, anche se non il cucciolo tanto amato, dev'essere stato vero».

E fissavo con occhi supplichevoli l'impassibile Cerio.

Egli mi parve imbarazzato, come se riferisse fatti di cui non era sicuro.

«Fu scritto, o telegrafato, ho saputo, proprio in questi giorni, a Miss Rose. Sì, la direttrice dell'Istituto è ormai molto, molto invecchiata... (ultimamente si è anche rotta un femore...), e degente, suppongo, in una casa di riposo. Però si ricordava di Op, e di come pianse "per un cane"..., così disse, "del deserto", che era morto, tanti anni addietro, in circostanze misteriose. Sì, disse di aver conservato una pelle, nel suo studio, per qualche tempo - ma non mandata dall'Italia -, una povera pelle di non so quale fiera non particolarmente bella, e di averla poi bruciata. Questo è tutto».

Di nuovo le lacrime mi soffocavano - mi dispiaceva solo della presenza di Corinna, che di sicuro interpretava femminilmente la cosa. Il mio cuore era a Pasadena. Troppo avevo riconosciuto la verità del cucciolo per non credervi ora, per rinunciarvi. Volevo infine conferma della verità che era nell'animo di Jimmy, verità che, non posso disconoscerlo, davvero avevo amato, e amavo.

«Oh, buon cucciolo, mio piccolo Alonso,» pregai per una

seconda volta, senza vergognarmi, silenziosamente «oh, ritorna a noi. Dacci un segno che qualcosa è vero. E non tutto così orribile e insensato, questo mondo, come ora appare al tuo caro Jimmy e a me. Oh, caro cucciolo che hai tanto sofferto, caro padre di tutti i cuccioli della vita, abbi tu compassione di Jimmy Op e di Stella Winter. Ritorna».

La visita finì e io uscii in giardino ad accompagnare i miei amici, che annottava. Si levava di nuovo un certo vento, ma debole e freddo. Qualche fiocco di nebbia velava l'orizzonte oltre gli alberi. Passeggiai in giardino, e di nuovo non potevo frenare le lacrime. «Op, mio caro Op, e tu, cucciolo desolato, tornate dalla vostra Stella Winter!» così mi raccomandavo, quasi recitando un pagano rosario. E giunsi, senza nemmeno avvedermene, nei pressi del luogo dove avevo gettato -tempo addietro - la ciotola, e automaticamente guardai.

La ciotola era ancora là, e brillava come un topazio, era gialla, dritta, non rovesciata: brillava tutta, festosamente, benché dentro, come si può credere - eppure, per un momento disperato lo avevo creduto possibile -, non vi fosse ombra di acqua.

La presi con affetto, la nettai un po' con un angolo del mio scialle, ma era nitida, e la riportai a casa, al solito posto nella cantina, che questa volta, però, lasciai aperta. Non volevo più segreti e misure di sicurezza, nella mia vita. Che il Cielo mi ignorasse, o mi facesse dono dei suoi prodigi, io ero solo umilmente, e giustamente, rassegnata.

Durante la notte, non mi riusciva di prendere sonno; e pensai che non potevo più starmene lì inerte. Presi quindi, con un senso di sollievo e perfino di orgoglio, la determinazione di fare, l'indomani, visita al mio amico.

Mi sarei recata di buon'ora a Genova, e avrei ottenuto, con l'aiuto di Camera, che era tornato nella capitale ligure, il permesso di un colloquio col prigioniero.

Non passava mai quella notte. Alla fine ebbe termine, ma prima ancora, alle sei, dunque non ancora giorno, ero sveglia; e alle sette ero seduta in treno.

Qui mi rilessi la lettera di Ingres, che portavo sempre con me, proponendomi di riguardarla, ma non volentieri, perché mi aveva recato già una certa tristezza.

Il treno, un treno locale, a quell'ora era vuoto. Il paesaggio

che intravedevo dai finestrini non fu, a lungo, un vero paesaggio, ma una inerte muraglia di nebbia, una galleria notturna che si dipanava - così sembrava - dalla locomotiva del treno stesso.

Nello scompartimento non c'era nessuno. Ebbi dunque modo di rileggermi con calma - un modo di dire - la lettera del dottore, ricevuta vari giorni prima, e che ancora, nello stato d'animo in cui ero, non avevo letto con vera attenzione.

Era datata 10 gennaio (eravamo adesso al 25), ed era del seguente tenore:

Genova, il 10 gennaio.

Mia cara signora,

scrivo in fretta, dovendomi recare a parlare con l'avvocato Farwell, ottimo professionista che ha assunto ben volentieri, su mia richiesta, la difesa del nostro malato. Ma si tratta di una difesa sui generis, in quanto "chi lei sa", sebbene cortesemente, non fa che ostacolarci: perché mai questa difesa gli dà noia?, è la mia domanda. Le autorità del suo paese - con le quali ho già avuto qualche cauto contatto -sarebbero liete che il nostro amico rientrasse rapidamente a H., e potesse chiudersi così nella "sua" città, e nell'ambito del suo lavoro, questo caso pietoso, e aggiungo: paradossale. Purtroppo, non ve n'è molta speranza. Dai miei quasi giornalieri contatti con Op (il nostro amico Camera si è adoperato, a questo fine, in modo delicato e meraviglioso, in quanto, pur ritenendo il professore gravemente coinvolto, dimostra per lui una specie di venerazione che non oso chiedermi da che abbia origine. Per un poliziotto non è cosa usuale. Ma non voglio fare commenti), ho avuto purtroppo la non lieta, anzi, raggelante impressione che il professore sia intento e deciso a rovinare tutti i nostri piani, e rovinarsi, purtroppo, totalmente. Le sue condizioni fisiche sarebbero - visti i precedenti - quasi ottime; quelle morali non le capisco. Ma suppongo che abbia un proposito, al quale ha consacrato la vita e la stessa dignità (o quanto il mondo pensa di essa), per non dire la libertà: quale sia non oso pensare, benché abbia dei sospetti. Uomo buono, sommamente ingenuo, questa, almeno, la facciata: ma il suo intimo -

l'esperienza ci ammaestra duramente -potrebbe serbare anche un segreto infame. Non posso esimersi, a questo proposito, da un pensiero: quanto sarebbe stato bene per lui non mettere mai piede in Europa! Alla storia del suo cucciolo nessuno crede, se non come sigla di "altro", mentre io so bene che, salvo il mistero della lunga vita, mentre del tutto morente, e della prima e seconda resurrezione - per usare termini cattolici -, tutto fu dolorosamente vero, almeno in quella povera anima. Ma purtroppo siamo in un paese latino, fortemente cattolicizzato fino a ieri e crudelmente politicizzato oggi: ai cuccioli - e a un puma, poi! -nessuno crede, o può credere, e il professore, dichiarando questa ferita, come ha fatto nelle sue lettere, per la persecuzione di Alonso, si è messo in una assai falsa luce. In breve, subì alcuni interrogatori... Solo Camera ora gli crede, o crede comunque alla sua innocenza sostanziale. L'opinione più diffusa, qui, negli "ambienti" - capisce cosa intendo per ambienti - è che egli si riferisca a una "causa" per così dire politica, se non a vere e proprie persone che ritenga di aver tradito. Nessuno vuole fare nomi, nomi più alti, ma essi sono là. La magistratura di ciò impazzisce, sebbene molto sornionamente. Io stesso sono alquanto «osservato»: comprende anche questo? Se non fosse per il buon Camera! Ecco come a volte persone giudicate nemiche - per la verità anche «inferiori» - ci vengono in aiuto. Stranamente, tuttavia, devo dire che l'ostilità più grande, sebbene non dichiarata, io la sento nel di lui paese di origine. Grande paese, certo, ma quanto mutato da ciò che il nostro viaggiatore supponeva; un giornale (per fortuna di provincia), di cui non faccio il nome, ha dichiarato possibile l'incriminazione - secondo le leggi americane più recenti - del professore, con questa ridicola (e grossolana) motivazione: esportazione e forse traffico di fauna, senza autorizzazione, in paese straniero. E si è cercata la «pelle» incriminata, prima presso l'Istituto di Phoenix e poi a Pasadena. Ma di ciò avrà sentito parlare, e che non è emerso nulla, in quanto Miss Rose è gravemente malata (sono andati alla casa di lei, e hanno parlato con un nipote) e la pelle, «una pelle da poco», è ora rimpicciolita fino alla misura di un guanto, irriconoscibile. Così stanno le cose: non credo dunque possibile la sua estradizione dall'Italia per questo o per altri più seri motivi, ma tuttavia anche questo pericolo resta possibile.

Ripeto: mi piacerebbe tanto che questa storia finisse con un bel volo di Op verso la Statua e le Stelle di New York, ma per lui e i suoi pensieri - se sono pensieri - forse sarebbe terribile.

Ho altre notizie da darle su persone che conosciamo [intesi subito: la Bey], ma forse Cerio l'avrà già avvertita. Confido vorrà presto tentare una visita al nostro caro J. Op, ora dovrei chiamarlo il "Pazzo di H.", ma da quella Università potrebbe venirmene una querela, quindi taccio. Eppure vado riflettendo molto, in questi giorni: vi è nella pazzia, o rovesciamento delle convinzioni comuni, non so quale beneficio per l'umanità, la cui estrema miseria, anche dei ricchi, dei magnati e perfino degli spiritualisti, è data spesso dal vivere "immobile" sui propri piedi; e quindi coloro che sopportano, per amore di un cucciolo (e non di carriera o altro), tale male, si dovrebbe guardarli come ai venti terribili dell'autunno, che pongono fine alla calura e alle varie malattie intestinali dell'afa estiva.

Con molti omaggi, distintamente suo
Ingres.

P.S. E vorrei pregarla di non tardare troppo il Suo arrivo.

Lessi e rilessi molto tranquillamente - almeno in apparenza - questa lettera. Non mi diceva nulla che già non sapessi, o prevedessi da tempo; e tuttavia vi era, a ogni parola, come un'eco al dolore della mente. Vedevo riconfermata la perdita di Jimmy Op (come uomo logico, ragionevole, in breve come amico di sempre), e mi chiedevo se, maggiormente amica di lui - come mi ero creduta, e non ero -, non avrei potuto prevedere in tempo questo squilibrio e salvarlo. Sarebbe stato, salvarlo, farlo partire in tempo; ricordai quella notte in cui cominciai a sentirsi infreddato, ed era il momento della crisi: allora, appunto, sarebbe dovuto partire. Non avrei dovuto aver misericordia della sua febbre e trattenerlo: solo ripartire, avrei dovuto capire, era quanto gli bisognava. Triste America che non comprendi altro che l'utile (parlavo in qualche modo a me stessa), e triste Italia che non rispetti niente di ciò che non comprendi. Questa salute, America, è quanto ti illumina; questa cecità, Italia, quanto ti conduce. La pazzia vi visita, signori, vi passa accanto, ma voi non le siete riconoscenti, la

credete anarchia. Oh, deserti dell'essere, fortezze dell'orgoglio inutile: il vostro unico credo è la cancellazione della tristezza e l'altezza umana. Ma non nominate più, per favore, la parola futuro, o destino - è cosa che non vi appartiene.

Così, devo ammetterlo, si era messa a pensare, di colpo, Stella Winter, e appena me ne accorsi, e benché la sentissi piangere, la sgridai duramente. «Ecco, guarda questa triste riviera - nessun azzurro, nessuna vita, solo una grande e indefinita ombra -, questo è ciò che d'ora in poi devi intendere per reale, mia buona Stella Winter, mia cara ragazza, o stupida integrale che altro non sei».

Era Genova quell'ombra verticale, vera fiancata di nave, punteggiata di fanalini d'oro. Presto le fummo a ridosso; presto ci sommersero -me, il treno e i primi viaggiatori - il fumo e l'odore nauseabondo della città, del fumo. Erano passate due ore da quando avevo lasciato il confine, una eternità da quella solitaria partenza. Scesi.

Beniamino Camera lo incontrai subito, su in una stanzaccia della Questura. Mi venne deferente incontro. Ingres lo incontrai solo sul mezzogiorno. Ero capitata bene, in quanto le visite, quel giorno, non erano una eccezione, ma, dalle dodici alle quattordici, cosa regolare. Non mi diffondo sull'aspetto, i modi, le parole opportune e cortesi delle due buone persone; so che per Camera - uomo «inferiore», «ridicolo», vestito con una cura «volgare» - cominciavo a sentire, mentre lo giudicavo tanto dappoco, un rispetto commosso. Era un amico! Da noi, in America, ciò vuol dire molto e mi chiedevo in che modo avrei potuto, senza turbarlo, metterlo a conoscenza del mio stato d'animo di ieri - fucile nel divano compreso: ma a guardarlo nella sua buona faccia confusa, e occhi sgranati sul cielo, mi parve che già egli sapesse tutto.

Ed eccomi avviata, con i due, su per i versanti che conducono al pauroso (almeno per me) edificio, o luogo di pena e tumulto dell'essere che al mondo ho più caro. Una svolta dopo l'altra, un versante dopo l'altro, e sempre più luce - o minore oscurità - e sempre più una indaffarata e cupa solitudine. Macchine su macchine. Da una parte dominava la grigia e oppressiva distesa del mare, dall'altra incombevano case, dirupi. A un tratto, in una piazzetta, proprio a due passi dalla muraglia dell'edificio, Camera dà un grido: «Attento,

perbacco!» volto all'autista, e ciò che dovevamo pensare, Ingres e io - i due uomini sul sedile di dietro, e io davanti -, era ciò che in questi paesi, in certe circostanze, ancora si teme: banditi, qualche folle agguato. Invece, gran respiro, era semplicemente un cane che attraversava la via e stavamo per mettere sotto. Non so se per una cosiddetta trasmissione di pensiero, o una inconscia malinconia dell'animo che ci disponeva tutti ai medesimi sentimenti o indiretti ricordi, svanita, per me e per Ingres, l'idea di qualche pistola puntata, ciò che vedemmo ci sommerse maggiormente. Questa bestia, indecisa pareva, come tutte le bestie stanche e smarrite, ci guardava dal margine di un marciapiede dove si era rifugiata. Era un cane di taglia media, di razza qualsiasi, o indefinibile, di manto del tutto bianco - bianco come la neve - ma sparso di macchie rosse. Si era ferito forse, capitando sotto una macchina, o aveva ricevuto delle sassate. Barcollava, ma come se fosse "infinitamente vecchio" e non ricordasse più da dove proveniva o dove voleva andare. I suoi occhi erano aperti, ma direi secchi - forse bruciati da qualche sevizia, o una piaga -, non vedevano sicuramente.

Camera disse all'autista di fermare e si disponeva a scendere e raccogliere la bestia (ma vidi che Ingres, irrigidito, non approvava), quando un camion di immense dimensioni, un Tir, ci si parò davanti. Quando passò oltre, la povera anima non c'era più.

«E' un paese abbandonato da Dio, questo» fece con irritazione - mi parve assai deluso e preoccupato - il Capitano. «Lo avrei portato a mio figlio, che se ne intende... lo avremmo curato. Peccato» (Camera era vedovo, e quel suo figlio adulto era molto portato, come in genere i liguri, alla compassione per gli animali).

«E' scomparso come un fiocco di nebbia, però» disse freddo il dottore. «A meno che il Tir non lo abbia...» mi sentii rabbrivire «ma non vedo traccia di un incidente. Forse non era un cane,» disse dopo un po' «ma un effetto di nebbia».

Io non intervenni neppure con una parola.

La macchina fermò bruscamente, di lì a poco, e ancora un attimo dopo scendevamo davanti all'entrata principale dell'istituto di pena.

Qui, nell'atrio, ci aspettava una sorpresa: posso definirla

felice, in quanto procurò a ciascuno di noi un vero sollievo. Il «cane fantasma», un cane in "polvere e ossa" dovrei dire, si trovava con una donna che aspettava di visitare un prigioniero - forse madre o moglie, una poveretta in peggiori condizioni del cane. Ma l'idea di un incubo era sparita. Solo che le macchie, che ci erano parse rosse, erano gialle, macchie o incrostature di polvere, e nulla più.

Rimanemmo in attesa un bel po' in uno stanzone alquanto sordido e terribile; non che fosse sudicio o oppressivo, tutt'altro, era pulito, ma senza cura alcuna, e vuoto, con poche panche e finestroni che ampliavano la sua solitudine. Le panche, qua e là senza più vernice, erano sconnesse, i finestroni giungevano al soffitto, e siccome questo era altissimo, ecco che quelle deformi - a causa delle inferriate e reti -luci verticali suscitavano una sensazione di vertigine. Del resto tutta Genova procura un senso di vertigine e respinge per questo chi non vi sia avvezzo (vertigine, abbandono, e anche immobilità e lontananza da tutto, direi. Io ne sono sempre fuggita).

Restammo un pezzo seduti là; Camera ogni tanto guardava l'orologio - dovevano venire a chiamarci perché le visite, in alcuni casi, erano decise di volta in volta, nel quadro dalle dodici alle quattordici - e non solo Camera, ma anche Ingres temeva che ci fosse un rinvio a causa di qualche imprevisto. Per occupare il tempo ripresi, discretamente, la lettera di Ingres e vi feci scorrere lo sguardo; così mi colpirono in modo penoso quelle righe dove era scritto testualmente: «salvo... la prima e seconda resurrezione». Siccome Ingres, con la sua alta statura, era alla mia sinistra, e stava anche lui guardando dove io guardavo, abbassando molto la voce - ma non perché il Capitano non sentisse, tutt'altro, per non disturbarlo nei suoi pensieri - mormorai al dottore queste brevi atterrite parole: «Questo non sapevo, o non ricordavo... Jimmy non parlò mai di una seconda... » tacqui la parola.

«Ma ora vi crede» fu la risposta breve e turbata del medico.

«Quando... avvenuta?» pronunciavi con tutta la passione e lo sbalordimento possibili.

Il Capitano, qui, si volse dalla mia parte e intervenne con un altro bisbiglio, ma deciso:

«Quella sera... la sera del blitz, chiamiamolo così, nella casa

di Prato».

Non avevo fiato.

«Una novità... del tutto insperata» molto sordamente dissi.

«Sì, anche per noi...» (intendeva gli uomini della indagine) fece Camera. Dopo un poco (con lo sguardo, molto delicatamente, aveva interrogato Ingres): «anche per noi. In breve... tutto, da questa sua... di lui affermazione, ha cambiato aspetto, si è fatto grave. Pare che l'incidente - egli si batté per questo - fosse provocato dalla riapparizione del 'cane'... intendendo per 'cane' il puma, il piccolo Alonso. Come "riapparve" nella casa, quella sera, mentre i due manigoldi discutevano, forse presente la donna, Julio perse la testa, e "si uccise". Questa almeno fu la versione del nostro infermo. Del resto - ricorda? - anche la Bey parlò della presenza, quella sera, di "Cane Bianco". Alluse a Jimmy... o ad altro? Jimmy, lo sappiamo anche se l'accusa non vi crede, era ben lontano... negli States! Appare chiaro, da questa versione, che il leader, per così dire, quella carogna, non appena vide il puma, comprese tutto di sé, e si uccise».

(Questa non era davvero l'opinione di Jimmy. Ricordavo bene le sue parole quella sera che aveva letto la lettera della Bey, e come ne fosse angosciato. Ero contrariata, ma decisi di non dire ciò che ne pensavo).

«L'accusa non ci pensa?».

«Non ci pensa lontanamente. "Cane Bianco", o "White Dog", per essa è una sigla».

«Anche per me!» dissi risoluta, con angoscia.

«Non saprei... » (aprendo le braccia) «a questo punto tutte le ipotesi sono possibili. Anche le più emblematiche» (4).

«Cioè?».

«Che lui... Decimo il giovane, non fosse poi così perduto... così indemoniato, come si è enfattizzato, e come ancora tutti crediamo; e che... insomma, la vista... riapparizione del piccolo amico di Decio, e suo, lo avesse ridestato, almeno per un attimo, dalla sua realtà criminosa; oppure - ed è ciò che pensa qualcuno "più su di noi" - che il cucciolo avesse finalmente manifestato dell'odio, lo avesse guardato - Julio - come si guarda una vita di abominio e di tradimento. Naturalmente, frottole. Non illuminano il caso, ma lo incupiscono, naturalmente».

«E... il cucciolo, in tutto questo tempo, cioè dal '55 alla sera di Prato, dove sarebbe stato... così com'era, semimorto? Venticinque anni sono tanti...».

«Nella petraia accanto alla casa. Fu detto da tutti i giornali che vi era una petraia, giù nella scarpata (e c'era anche accanto alla casa di Roma). Ebbene, sarebbe rimasto lì, aggirandosi solo la notte, trascinandosi a racimolare qualche avanzo di cibo. Del resto sappiamo che si nutriva solo di erbe».

«Sì, è vero. Non una resurrezione... dunque... se è ciò che non accettiamo».

La voce di Camera era nitida, ma non serena:

«Ci è giunto Jimmy, da solo... dopo aver sostenuto il contrario, dopo la lettera della Bey - allora credeva a una menzogna della donna - dice che ha pensato a lungo. Che, secondo lui, Decimo padre, in quelle sue eterne attese, immobilizzato, sembra, nella poltrona - a letto non andava mai -, aspettava il cucciolo, a cui chiedere "perdono" (testuale), non il figlio, che non gli interessava per niente. Un vero ribaltamento della sua filosofia della crudeltà e della negazione, pare... Ed era lui, il professore contestatario, era poi lui che faceva mettere dietro la casa, o presso la propria poltrona di invalido, la ciotola dell'acqua, a cui accennò la Bey, e di cui anche altri, come la governante, hanno confermato la presenza. Acqua, sembra, ogni tanto "bevuta"».

Stavo per chiedere «di che colore» la ciotola. Era importante. Non dissi nulla, ripresa dai miei terrori. «Gialla sicuramente. Di plastica. Di quelle che si trovano all'Upim, tra i casalinghi». Tremavo da capo a piedi, ora. Sentivo in questo racconto qualcosa di tremendo, di umilmente vero.

«Quindi...» (con freddezza) «è stata trovata una ciotola anche nel giardino di Prato... o in casa dell'invalido?...».

«Sì, ne parlò la Bey, quella notte, mentre vaneggiava; e poi la trovammo nella sua borsetta chiusa in un sacchetto di nailon. Jimmy, quando gliela mostrammo (era la mattina dell'arresto), ebbe parole di gioia, era felice; ne deduceva che il cucciolo era ancora vivo e si era mostrato alla Bey perché anch'essa abbandonata dal mondo. Era ancora più inevitabile, quindi, disporre il suo arresto, e provvedere al ricovero della donna (ex cameriera) in un istituto di carità. E' innocente del tutto, ne siamo certi, ma sa cose che noi non sappiamo - e

vogliamo - dobbiamo sapere».

Dopo un po', dissi:

«Lei, Capitano, sa che una ciotola simile era nel nostro scantinato... su, in villa... Era quella che cercava?».

«E non lo nascosi. Ma, allora, non mi interessava poi molto, se non perché lo scantinato era chiuso, e non sapevo come vi fosse entrata... Quando trovammo l'altra, e Jimmy la riconobbe identica a quella dello scantinato - erano identiche! -, compresi che ci trovavamo davanti a qualcosa di più segreto di un sogno, o un vaneggiamento, o un'allucinazione. Ecco la conclusione: c'era identità fra le due ciotole. Una sola mano - per così dire, "con un solo intento" - le aveva scelte. La mano di qualcuno che proteggeva la medesima creatura vivente, se bestia o anima vivente, questo non sono in grado di precisarlo. (E Jimmy non ci avvicina alla verità per niente). D'accordo, dottor Ingres?» fece timidamente.

Capii benissimo quanto "non" mi dissero. Non credevano una parola di fate, angeli e resurrezioni - erano veri e duri laici -, credevano solo che un filo sotterraneo e terribile di sofferenza e rimorso legasse tutte quelle persone. I Decimo, la donna e Jimmy stesso, una realtà feroce di questo mondo, che Jimmy osservava però da un altro versante -questo lo rendeva immune da colpa -, sopraffatti tuttavia da una umanità liberata in simboli, per uno di essi, come il martirio e la lunga vita in morte, e infine le "due resurrezioni", del cucciolo.

«E' ciò, purtroppo, che disorienta le nostre autorità, nel caso di Jimmy Op. Si rendono conto della innocenza di base del professore, ma questa innocenza va scivolando verso una grave iniquità, o incoscienza atroce di altri (Bey compresa). Il trattamento di favore -vedrà che a Op non manca nulla, ed è lasciato quieto, qui a Genova invece che a Prato - dipende da questo. Ma non della stessa opinione, suppongo, comincia a essere la stampa... e quindi il governo degli States. Sì, mi riferisco alla Casa Bianca. Sembra grottesco, un film, ma devo dirlo, cara signora, che non da noi - noi italiani siamo davvero migliori, e abbiamo pena di Op - ma dal suo paese è adesso minacciato. C'è pericolo di estradizione, lo sa?».

«Il dottore me lo ha detto» io senza quasi voce.

La visita al professore non fu possibile. Egli stava scrivendo non so quali lettere urgenti da consegnare a Camera - una per

me, ci mandò a dire, e una per il Presidente degli States. Da ciò compresi, se fosse stato necessario, che l'uomo - come nobile ragione umana - era finito, ed ebbi conferma delle mie intuizioni sulla pietà e la riservatezza della magistratura italiana. C'era una improvvisa illuminazione riguardo a Op: non volevano consegnarlo agli States, volevano tenerlo qui - come a volte cattivi ragazzi tengono presso di sé, e lo assistono e curano con delicatezza imprevedibile, un uccello ferito, o un cucciolo da essi precedentemente maltrattato.

Lo vidi attraverso un quadratino di vetro nella porta: intento a scrivere. Orribilmente dimagrito, con addosso i soli pantaloni, malgrado facesse ancora freddo, e un asciugamano mal lavato sulle spalle. «Rifiuta tutta la biancheria, e anche di lavarsi» disse Camera cupamente. Lo vidi, spalle voltate, immense e deboli. Ricordai la sua energia e avvenenza, il severo e ironico fascino di ieri... nulla era più presente.

«Lo chiami» mi disse Ingres che tratteneva a stento la sua emozione. Obbedii.

«Op... mio caro Op... » molto dolcemente.

«Chiedo scusa» rispose in inglese, molto tranquillo, senza girarsi. «Direte alla buona Mistress Winter che fra un minuto sarò da lei. Ora ho con me alcuni signori del Cielo e anche d'America, e mi portano notizie del Cucciolo. Ditele che rinnovi comunque l'acqua nella ciotola».

«Sarà fatto» disse Camera, senza alcun tono, mentre io piangevo.

«E un'altra cosa,» egli aggiunse sempre con lo stesso accento indifferente e febbrile, girandosi appena un poco (per un quarto di luna, direi) «non abbia tanta cura di sé, non faccia più acquisti. Lasci perdere Monaco e le sue comode strade. Vi sono petraie, nel mondo».

Così finì la mia «avventura», dalla quale non sperai più di riavermi. La sera stessa, a casa, in compagnia di Ingres e Camera, che non avevano voluto lasciarmi sola, lessi la lettera che Op aveva indirizzato a me, e l'altra rivolta ad Abramo Lincoln. Di questa mi sfuggì quasi il senso, tanto forti erano in me tristezza e indignazione di fronte alla lettura della prima. Il firmatario di questa lettera era un uomo che non conoscevo, un uomo che si era svegliato da un lungo sonno, e non teneva più conto dei precedenti rapporti umani, o almeno così mi

parve. Della più lunga e incomprensibile lettera a Lincoln mi sfuggiva poi ogni particolare, la trovavo insensata e arrogante, almeno questo fu il mio primo, forse affrettato, giudizio. Dello stesso avviso parvero, se ben ricordo, i miei due amici, i quali ne ascoltarono la lettura con mite partecipazione (Op restava per essi, comunque, uno sventurato), intercalandone l'ascolto con qualche educato commento. La lettura si svolgeva in salotto, dove ci eravamo, per così dire, rifugiati, dopo l'amara visita al prigioniero (5).

Do la prima lettera a Stella Winter, in tutta la sua calma e durezza.

Op era ormai un altro uomo, ciò che aveva patito lo aveva allontanato per sempre dagli affetti umani, e dovevo accettarlo.

*

Da Jimmy Op
Carcere di Genova
alla Signora Winter - Tetto Azzurro
("primo inverno di questo Secolo").

Cara Signora Winter, non me la sento più di chiamarla con nomi familiari, ma non per questo li ho dimenticati. Questione chiusa.

Venendo alla di lei casa, l'ottobre scorso, portavo con me tutto il mio solito corredo di viaggio, fra cui sei camicie a righine celesti, e una di seta gialla. Può chiedere cortesemente in guardaroba (alla signora Marie Bonnet) se sono state lavate? Glielo dico perché avrei in mente che tornassero a H., quando sarà il momento, a testimonianza di tutta la reale entità di uno stimato cattedratico americano. Camicie in perfetto ordine. In lui non vi era nulla - altrimenti esse non sarebbero così splendide, e il loro abitante così perduto. Ma devo ricordarle che questa perdita, comunque sia, resta una perdita, anche per le mie camicie, dovuta a me solo. Qui mi si rispetta, mi si stima; cosa difficile da sopportare; non riesco - pensi - a convincere alcuno della vacuità e durezza del mio vivere intero. Capiranno - e anche lei capirà, suppongo - una volta

sparito del tutto il suo amico. Mi perdoni la puntigliosità: ma devo aggiungere all'elenco delle cose che rientreranno, per cortesia, negli States, tutto il resto, contenuto appunto nelle due valigie di pelle rossa, e le stesse valigie, acquistate da poco, che faranno parte di quanto resta di Jimmy Op. Ah, mia cara, perché, nascendo, non ci informano subito della brevità e insignificanza di tutto ciò che poi definiremo prestigio, reddito, successo, carriera, benemerienze varie, banchetti, congressi e così via? Allora vedremmo in che cosa stia l'essere davvero reali: sta, secondo me, nel seguire il Cucciolo e provvedere sempre alla di lui sete! (Insomma la responsabilità verso il piccolo è tutto).

Mi dicono - o lo deduco almeno dalla lettura dei giornali fino a ieri sera, e non so quindi se le cose, nel volgere di queste ore stellari non siano mutate - che il mondo sta per entrare in guerra, il solito, sempre minacciato, urto tra Est e Ovest. Non me ne rallegro più (e da questo capirà che, fino a ieri, era un pensiero amato), perché troppo al di sotto vedo il mondo, al di sotto di una qualsiasi speranza di mutamento e di direzione, perché una qualsiasi crisi - e la nucleare risponderrebbe a questa esigenza - possa portarlo alla sospirata decenza.

Mi domando dove sono stato finora - non a casa sua, cara signora Winter, né tanto meno negli States. Ho dimorato nel nulla, in realtà, e ora mi sveglio. Sia come avessi taciuto, se ciò l'affligge, e pensi che non sono in me, che sono ancora febbricitante.

(Errore: la mia febbre è continua, se pure non altissima, è una febbre fredda, nasce dalla considerazione del nulla - il nulla e i massacri, che fanno la gloria del nostro mondo. Non vi sono medicine, e solo la punizione - nostra, personale - ci reca qualche sollievo. Questo è tutto ciò che ho veramente udito laggiù in Arizona, dal nobile Puma).

Cara, continuo a raccomandarle di non dimenticare l'acqua. Egli - ne sono convinto, mai più tornerà a bere, bisogna che mi faccia forza e ammetta che le cose stanno così -, Egli non tornerà più in questo mondo, tuttavia noi gli dobbiamo questa memoria, farà bene alla nostra anima, cara amica, l'essere devoti; portare fiori ed erbe alla sua umile ombra.

Ho freddo, sento bussare, stamattina, alla porta di ferro del cuore -mi chiamano, mi dicono che devo affrettarmi - e con

vero dispiacere, mia cara donna, smetto.

Suo

Jimmy Op.

P.S. Affido a Lei - perché giunga nelle alte mani che certo "non" l'attendono - la seconda lettera, che il buon Capitano le porterà.

Mi soffiai il naso due volte, discretamente, ma inutilmente, per nascondere ciò che questo vaneggiamento e questo gelo, e l'ultima durezza possibile - quel: «mia cara donna» - facevano dolore nel cuore.

La seconda lettera era redatta in questi termini:

*

Al Signor Abramo Lincoln.

("Primo" Presidente degli Stati d'America - circa "trecento" anni fa)

- o a chi per Lui -

da James Opfering, cattedratico.

Carcere di Genova

("ultimo inverno di questo Secolo").

Signor Lincoln, Presidente,

sarei venuto personalmente a Washington per consegnare questa istanza, se non mi trovassi - considerata inoltre l'immensa distanza di tempo che ci divide - nelle condizioni meno adatte per farlo: senza biancheria, senza scarpe (per via dei legacci), e in più molto malato: in breve, pazzo da legare, come si usa dire; più logicamente penso: prigioniero. La definizione «pazzo» non è mia, ma devo attenermi alle regole che vigono in questo ultimissimo tra gli States (non tra i più iniqui, o crudeli, come si potrebbe supporre), e che fanno di ogni uomo veritiero un uomo di cui diffidare totalmente.

Motivo della presente è un atto di giustizia che si richiede al migliore e più illuminato di tutti i nostri Presidenti - che secondo me sono soltanto quattro. In questo paese è accaduto

qualcosa - si è "consumato e concluso" sarebbe più giusto -, un delitto, tra i più gravi, e sarà senza perdono se, almeno in ultimo, i nomi dei responsabili non saranno fatti e indicati a chi di dovere.

Uno di questi nomi, il primo, è il mio - Jimmy Op, Signor Presidente -, il secondo riguarda l'intero corpo della cultura occidentale, di ogni Occidente, che restò, inerte, nell'ombra, in tutti questi secoli o giorni mentre tale delitto si consumava.

Fu, questo delitto, la continua persecuzione, e tentata uccisione - ma non so poi se solo tentata o anche riuscita -, del cucciolo chiamato Alonso.

Il Puma in questione - questo mite Cucciolo era generazione di puma - entrò in Roma al seguito della bonaria e altezzosa cultura americana, intorno al Cinquanta - ma forse erano anche uno o due anni dopo -, indotto in errore da un'appassionata amicizia con un fanciullo italiano, tale Decio, che io stesso avevo accompagnato, insieme al padre - un ambizioso intellettuale di questo Stato -, in viaggio di scoperta nella nostra antica America. (Preciso che tale America, uscita da poco dalla guerra, sembrava tutt'altro che antica, benché una vaga tristezza, dopo la fine dell'Europa, ricoprissi da tempo, come nebbia, i suoi confini a destra e a sinistra del Sole). Il fanciullo Decio, come io stesso ebbi motivo di confessare alla cittadina americana Stella Winter, non avrebbe insistito - tanto educato egli era - nel portare via questa creatura dalla nativa "Arizona", se proprio io non lo avessi a ciò incoraggiato. Il resto è fin troppo noto perché lo ripeta. Decio però in un incidente, e suo fratello Julio - sempre su mio suggerimento, in quanto non mi opposi - ereditò la buona fiera.

Fiera, Signore, ho detto? Sì, questo era il suo nome di categoria. In realtà, nessuno mai vide un essere più mansueto - non solo mansueto, la mansuetudine stessa, e la benignità totale verso il Pianeta e l'Umanità tutta, di questa creatura, che solo la nostra rigida educazione ci impediva di riconoscere come... Ora taccio, non vorrei piangere. In breve, Alonso (con questo nome fu noto, nella sua vita, il Puma) portava con sé un segreto, che io solo compresi fino in fondo, e avrebbe dovuto impormi la massima cura di lui. Ma questo segreto non posso rivelare, per ora. La bontà - questo posso dirlo - e la inermità e

dolcezza totale erano i suoi distintivi, e avrebbero dovuto figurare in fiammeggianti stemmi, ma - come la vita di famosi Cavalieri, non riconosciuti nel loro tempo - egli non ebbe né corte né terre, né servi, né stemma, e solo una razza di traditori e di empi vegliò e assisté al sorgere di questo tenero sole.

Sarebbe stato a me di far comprendere la sua verità, di illuminare chi l'aveva ricevuto come ospite sulla sua regalità, e questo non feci.

Mi tenni in disparte tutto il tempo, le lettere del padre dei due fanciulli romani lo testimoniano. Mai, buon Presidente, Signore - io intervenni davvero, e questo Cucciolo - nome del nostro più grande Signore - patì quindi ogni ingiuria, ogni tormento.

Gli Atti della sua persecuzione, l'eco stessa dei suoi lamenti, sono custoditi nella memoria di ciascuno di questi malfattori, ma prima ancora in quella del Testimone Silenzioso, o Specchio Segreto, il qui presente Jimmy Op, e di tutta la cultura ottimista ed espansionista da cui egli proviene.

Fu proprio tale Cultura, Signore - ed è per ciò che io la dichiaro sotto accusa, fondata sul diritto, per l'uomo, per ogni uomo, dunque anche i Decimo e gli Opfering (e ogni più modesto esponente universitario), di considerarsi e agire come il Primo e il Migliore, colui cui spetta ogni bene, non importa se ne riceva strazio e follia la verde Terra -, a consentire e rendere agevole e soprattutto legittimo il dolore che fu inflitto serenamente al Cucciolo, a Colui che stava dando inizio a una mutazione profonda e provvida della cara Natura.

Tale mutazione risiedeva in una improvvisa inermità - in un canto segreto del cuore felino mentre si avvicinava al fanciullo umano, un canto di gioia. I due fratelli - stati una volta fratelli, ma che il progredire ulteriore, e insieme regredire, della specie umana aveva in seguito divisi - si ritrovavano. Ciò era stato reso possibile dalla stanchezza del mondo, forse del Sole; dopo l'ultimo conflitto - pochi anni appena - il cuore di alcuni viventi si era fatto splendido (benché essi fossero ancora fanciulli); era tale, senza dubbio, il fanciullo del professore italiano - e il cuore della nostra Natura, Natura americana, Signore, aveva inteso e raccolto per la prima volta ciò che è detto ampiamente nella poesia provenzale, il dolore del

riconoscimento fra due esseri lontani, perduti, divisi e ignoti fino allora, l'uno all'altro.

Alonso era già umano, in quei giorni - era molto piccino, ma tutta la sua faccia splendeva di bontà umana, come ce la descrisse Milton nel viso di Adamo, nei teneri giorni della sua fortuna davanti agli Angeli. Decio - mi riferisco al ragazzo venuto in visita a Phoenix - era già nella sua piccola struttura - degno di Adamo, come lo vide Milton: un essere obbediente, innocente, benefico. Il riconoscimento tra i due fratelli davanti alla casa del Puma avrebbe dovuto illuminarmi per sempre, ma allora io non capii del tutto, e realmente. Vidi poi, solo quando Decio divenne rigido - nell'incidente a New York - e Alonso iniziò a lamentarsi sottovoce, nascosto sotto un mobile, nella casa straniera - ricordando Decio -, vidi poi quale rapporto li aveva uniti, quale arbitrio - la primogenitura dell'uomo - si era spezzato nel nascere del loro incontro.

Del resto - come accennare senza ripetersi? - la casa dei colti romani fu, solo per breve tempo, la casa del Puma. Subito il buon Cucciolo cadde preda del sorriso di quelle fiere, imbevute della nostra soddisfatta cultura del primato e rese più inesorabili dalla propria cultura; e fu oggetto, dopo ogni beffa, strazio e confinamento, di un vero linciaggio morale. Ciò accadde in seguito a una Rivolta contro il Padre, che umiliò ogni precedente tentativo della nostra buona Natura di dare all'uomo dignità animale. Non ve ne fu più alcuna: solo la Delusione e il Saccheggio, la collera calunniosa contro il Passato e la Debolezza riempirono di voci il mondo. Questa generazione poi cadde, come era logico, in tutti gli eccessi della paura, celebrò la strage, la crudeltà, la beffa e da questo punto fu ridotto a zero, e retrocesso e respinto oltre ogni limite accettabile, il buon diritto della precedente Natura, o Era della Natura: il cuore dei fanciulli. Tra questi, era Julio Decimo fratello di Decio e quindi del Puma. E dietro questi, Signore, era il nostro ampio Benestare. E soprattutto la mia quieta, infinita, taciturna, cortese approvazione.

In nome della libertà dell'Utile e del Nulla, o del solo Piacevole, si fece questo, e quindi il Vostro nome, tanto alto da potersi prendere, nelle notti limpide d'inverno, per una stella o intere costellazioni, mise in atto, servì a questo. In nome della libertà dai propri limiti, si varcarono tutti i limiti altrui. La

Francia ci insegnò che nella nostra libertà il limite era posto dalla libertà altrui; ma non comprese, in questo "altrui", la integrità e soavità della Terra, non incluse il Passato e la Debolezza, non fece cenno alla misteriosa Nazione chiamata Arizona, dove hanno sede la luce e la memoria del Sole, dove riposano la calma e la inconoscibilità del tutto. No, quella Nazione e i suoi colori non furono, dalla Rivoluzione di Parigi, compresi, e neppure dalla Costituzione americana; e la Mutazione di cui io ero stato testimone, e che avrebbe potuto cambiare l'avvenire dell'Uomo, fu taciuta e ignorata, di comune accordo, dalle Nazioni presenti e dalle loro leggi che immortalano la divinità dell'Utile e del Visibile. Ma il Mondo, Signore, solo apparentemente è l'Utile e il Visibile. Dietro i suoi confini scintillanti, nelle profonde notti d'estate, regnano l'Inutilità e la Grazia, la Gioia e la Dolcezza assoluta. Tutto ciò che è eterno, che conforta quanti attendono nella disperazione, tutto ciò che è piccolo e che è in attesa del Padre.

Questo testo appariva scritto tutto in un buon inglese, meno le ultime venti righe che erano redatte in francese, e poche altre righe, le ultime, scritte in un dialetto canadese, delle popolazioni di confine, che mi suonava del tutto inattuale. E queste le ometto. Come taccio della mia crescente ostilità e indignazione.

Dopo aver affermato che il mondo è proiezione di un più grande e inimmaginabile «Regno di bontà, bellezza e gioia», a noi assolutamente incomprensibile, se non sotto la bandiera di una umiltà assoluta, e che «Angeli e Arcangeli ne sbarrano le porte, mai tuttavia indifferenti al dolore umano», continuava con un tono tutt'altro che debole, ma vigoroso e come illuminato dall'interno, accennando a un avvicinamento progressivo del nominato Regno a questa infelice Terra, e a un graduale risveglio e mutamento delle anime «fondamentali». Inseriva, tra queste - senza specificare assolutamente categorie, né fare nomi -, le anime dei Puma e di altri abitanti dell'Arizona, e in genere dei deserti americani. Là era sorto, e sorgeva tuttora, non visto, il mutamento del destino umano. Là qualcuno, cui si poteva dare qualsiasi nome, amava gli uomini e aveva compassione del loro inferno. Le allusioni al «piccolo cristo» di quelle regioni, al nobile Alonso, erano sempre più chiare. Seguendo il testo, benché piena di vergogna davanti ai

miei amici, mi smarrivo, non sapevo più se ero anch'io malata, o sognavo. Non sapevo più, davvero, chi era stato o era adesso Jimmy Op.

Tralascio alcune pagine, vengo, sebbene riluttante, alle ultime due:

Nessuna belva, da tempo, è più una belva, Signore; eppure gli Americani - e ciò ha inizio nei ricchi campus - stanno rifondando nel nostro Universo l'idea dell'uomo-belva.

Inganno, Signore, la terra è stanca di belve, e già questa natura, tanto temuta, ha piccoli figli di pace, allatta creature della dolcezza di Alonso, mentre noi nascondiamo o cancelliamo senza vergogna la grazia dell'uomo.

Essa non è nella forza, Signore, sia detto una volta per sempre e per tutte, ma nell'amicizia modesta, benevola, operante, continua verso tutti i viventi della Terra, giungessero anche dalla Parte Esterna dell'Universo. E apparissero maledetti dalla Vita.

Essa è nella contemplazione delle stelle da cui tale vita giunse, io lo credo, e giunsero anche tanti Americani del Passato, e giunse la vita di ogni vita.

Signore, siamo i capiscuola della attuale teoria della conoscibilità. Partiamo dalla certezza che il mondo sia conoscibile, anzi conosciuto. E questo ci tiene immobili, e non reca aiuto a quei tre quarti delle creature viventi che passano intanto sotto l'ombra dell'inconoscibile dolore. Esse, appena colpite dal dolore, diventano (a tutti, amici e Nazioni intere) perfettamente ignote e inconoscibili.

La mia accusa alle rivolte contro il Passato e la Debolezza nasce dalla esperienza dei luoghi disperati a cui portano i grandi Mutamenti Esteriori. Essi portano alla inconoscibilità del cuore, alla più notturna delle solitudini.

Pietà dunque della nostra Terra - la comune Madre che abbiamo ridotto a un immenso ghetto (o prigione, che è il simile) dei Deboli e dei Passati. Riportiamo luce ai Deboli e ai Passati. Riapriamo i loro ghetti, ma prima inondiamoli di luce. Diamo consolazione a tutti. Noi crediamo nella giustizia, ma, prima della Giustizia per l'uomo, venga la giustizia per il Puma, che è il Mutamento, è l'avvento della innocenza e la mansuetudine, la bontà e la pace, l'avvicinamento della patria lontana.

Sorvolai su altre parole del tutto incomprensibili, per venire alle seguenti:

Non si ripeta più il caso - continuava l'autore - di un dio fatto oggetto di curiosità e disprezzo, abbandonato all'offesa e al dolore sotto il piede di una impassibile cultura. Parlo naturalmente di colui che nel mio cuore sorriderà sempre, l'innocenza stessa della vita, e l'orgoglio - se dobbiamo averne uno - dell'intera America: Alonso.

Ora il Puma è morto, mi dicono, o erra ancora in questi immondezzi alimentati dalla nostra cultura dell'Utile e della Felicità, Signor Presidente. Io ho pregato invano questa gente primitiva di credermi: essi sorridono quando io nomino il nostro buon signore dell'Arizona. Qui si suppone che uniche vittime di cui chiedere conto alla Giustizia siano i nostri simili, e unici reati da espiare restino i reati contro i nostri simili, mentre non vi sono vittime prima del Puma, né reati prima della persecuzione e l'uccisione del Puma: questo è l'errore di fondo, che si faccia l'elenco dei morti e di suggeritori ed esecutori del male e non si nomini una volta sola quel padre dalla cui offesa tanti crimini ebbero inizio e licenza. Quel dio che si aggira ancora oggi, stremato, per le petraie del mondo.

Esse sono infinite, Signore, e dall'alto, come in sogno, nelle notti di Genova, io le vedo - esse rendono illusori e beffardi tutti i nostri campus, le nostre università.

Ciò detto, chiedo grazia, apparentemente contraddicendomi, per il professor Decimo, che tra l'altro è paralizzato, e la cui attesa sulla porta della sua attuale casa - eterna attesa - mi strazia. E la misericordiosa riabilitazione e resurrezione - sì, oso questa parola, che non può essere se non la più necessaria di tutta la nostra cultura, o del futuro -, resurrezione per Julio.

Egli, Julio, si era inginocchiato un giorno davanti al Cucciolo -conobbe la nostra antica storia, quel giorno -, egli, mi fu detto ed è confermato dalla Quinta Lettera da Roma, aspettò a lungo, più volte, Alonso alla Stazione Termini. E svenne quando, avendolo ritrovato, ne fu separato.

Ebbe inizio, da allora, la sua decadenza, che ebbe effetti mortali per il suo paese, e interrompe la sua crescita e fioritura nel mondo.

Ciò basti, Signore, al perdono delle sue colpe, e alla sua

resurrezione.

Ciò valga per il padre, a lungo mio corrispondente e da me mai informato del vero.

Che guarisca, risorga, torni all'insegnamento della responsabilità che ci lega tutti, e insegni le cose miti e vere.

Pretendo, a questo punto, di essere abbandonato da tutti, indicato come complice massimo nella disgrazia del mondo (che è la persecuzione e morte del Cucciolo), e di pagare per la mia inerzia e feroce silenzio, pagare qui a Genova fino in fondo.

Oppure, se Vi piacerà, negli States. Ma che io paghi, Signore, che io sia destituito di ogni valore e privato di ogni stima. Del resto, se non erro - guardando il mio orologio degli Anni Utili -, è rimasta attiva solo la lancetta dei minuti. Sto per morire.

Vogliate gradire, Signore, il mio rispettoso saluto.

Jimmy Op (James Opfering),
già insegnante di Scienze Umane
alla Università di H.

AGGIUNTA: Mi permetto di ricordarvi, Signor Presidente, che se il Cucciolo è ancora vivente ed errante, come io spero con tutto il mio cuore, per le petraie del mondo, sarebbero opportune disposizioni in merito all'acqua da consegnare a tutti coloro che ardono dalla sete, criminali, poveri, e ogni genere di nemico, in cui il Puma potrebbe essersi momentaneamente, per aver aiuto, trasformato.

Dovunque, Signore, l'acqua di Dio è oggi carente - dovunque si ha sete. Date solo acqua, per carità, senza sale né minacce di morte.

Con grande rispetto e speranza, vostro sinceramente
perduto

Jimmy Op.

Come si può immaginare facilmente, un grande imbarazzo accolse la fine della lettura.

Il silenzio dei miei ospiti si poteva quasi toccare.

«Non c'è che dire, una lunga lettera, forse un po' noiosetta» commentò a questo punto, col suo buon sorriso - e con quanta

inventiva e tristezza in quel «noiosetta» -, il buon Camera.

E, alzatosi, andò vicino alla finestra sul giardino, come altre volte il mio ospite sventurato, per nascondere alla vista di Stella Winter - o dello stato d'animo che le attribuiva - ciò che passava nei suoi grandi occhi.

Ingres mi posò una mano sul braccio.

«Sono pratico della casa, ormai» disse sorridendo. «Posso andare io in cucina a preparare un buon tè. Mi dica solo dove si trova lo zucchero».

In quel momento, il telefono squillò. Con un cenno del capo pregai Camera, che si era girato, di rispondere per me che non avrei potuto. Era Cerio.

Dallo sguardo scuro e angosciato di Camera, dal battere delle sue palpebre, più che dal balbettio della voce, mi pervennero subito due notizie, una più orribile dell'altra. Il professore italiano era morto, senza nulla più rivelare, ma lasciando l'incarico al suo avvocato romano, dottor Arcuri, di denunciare immediatamente, a mezzo stampa, il falso dell'enorme campagna calunniosa avviata contro di lui dal professore americano. Egli non aveva mai conosciuto nessun Jimmy Op, né avuto notizia, fino a poche ore prima, della mostruosa invenzione delle lettere. Lo scopo gli era ignoto, ma il danno, per la sua professionalità e per l'onore del suo sventurato figlio, poteva essere immenso. Arcuri era quindi incaricato di agire subito, a termini di legge, contro il predetto Jimmy Op per ogni sua «infame» menzogna. Successivamente, si presumeva qualche ora dopo l'uscita del quotidiano romano che aveva pubblicato la lettera, il professore, già gravemente malato, era morto.

La seconda notizia era che Jimmy Op, quando lo avevano cercato nella sua cella per comunicargli il fatto, non c'era più. La porta era aperta, la cella era vuota.

Di queste due notizie, ambedue segnanti i capi di una nuova straordinaria minaccia, la seconda era senza dubbio la peggiore. Smentiva la follia che aveva reso degno di perdono, e caro agli occhi di tutti, il professore americano. Non era dunque un folle. Sapeva ciò che faceva.

Non so perché ma, così accade in occasioni spaventose della vita, mi ricordo che automaticamente guardai l'orologio; era fermo e lo ricaricai.

Di tale particolare - erano già le otto e trenta della sera, dunque molto buio - mi sarei ricordata per sempre.

Ero del tutto sicura che Op, evaso, come si presumeva, da Marassi, in un momento di sconvolta lucidità senza tener conto, quindi, del discredito che avrebbe marcato la sua figura morale, sarebbe venuto da me. Se guarito, in questa fuga, o del tutto piombato nel buio della sua allucinazione (dovrei dire menzogna, ma tremo) non sapevo. Ma devo qui registrare un sentimento, o nuova visione delle cose, che sperimentavo da un po' di tempo, volendo e non volendo accettarlo, ed era, per così dire, precipitato quella mattina, vedendo Op volgermi le spalle e riascoltando ora, nella mia mente, le parole della sua lettera diretta a me (l'altra, come dissi, mi sfuggiva completamente) e poi la notizia della sua fuga. La mia nuova idea di lui - verità cui avrei preferito, potendo, la stessa morte, mia o di lui -era mutata, rovesciata, credo. Io non stimavo affatto più quell'uomo, anche se gli ero ancora legata per la nostra comune origine americana e le affettuose interminabili conversazioni, per quanto ci aveva avvicinato quell'autunno. Non lo conoscevo, allora. Su di ciò piangevo. Su ciò che era stato, di magnifico, e mai più sarebbe stato. Il giorno, sull'unica alba di Stella Winter, si era duramente levato. Non un criminale, forse, ma un mitomane sì. Lo scenario addirittura lunare del suo carattere, le montagne del suo dolore malato rivelavano qualcosa su cui non potevo più farmi illusioni. L'uomo non era solo il «fanciullo» che avevo creduto, era anche il banale cattedratico che tanti giornali sospettavano, arso da fame di notorietà comunque conquistata, anche a costo della stessa dignità altrui. Morto, davanti a lui il cattivo professore romano emanava dignità e fermezza, che allo straniero mancavano del tutto. L'uomo non era umano, e tanto meno si sarebbe detto americano, non aveva né concretezza né cuore. La fanciullaggine spaventosa di tutte le sue lettere, la loro irrealtà! Il loro povero brillio era cessato. Guardavo a tutta la mia vita, ora, come a un giocattolo rotto.

«Non verrò a Genova con lei, Capitano, e lei deve scusarmi, dottor Ingres - se è questo ciò che pensa di chiedermi -, ma non accompagnerò né lei né il Capitano» furono le prime parole che dissi quando Ingres ritornò col tè.

Egli mi chiese, il buon dottore, se lo preferivo con poco

zucchero o senza. «Normale» risposi, ma non sapevo più cosa questa parola potesse significare.

«Il Capitano pensa anche lui certamente che il solo posto dove Op potrebbe precipitarsi ora, al culmine o alla fine della sua follia, nella previsione di un totale disastro (domani, su tutti i giornali, sarà un uomo degradato, perduto), è assolutamente questo Tetto Azzurro» disse Ingres porgendomi il tè.

Queste parole mi illuminarono desolatamente su ciò che i due uomini, benché amici devoti, pensavano di me, adesso: che sperassi e attendessi, senza poterlo dire nemmeno a me stessa, l'arrivo segreto del fuggiasco.

«Potrebbe essersi recato, se ancora malato, cosa che non credo, alla casa di Prato, da Decimo, a visitarne le spoglie (e chiedergli un perdono impossibile, aggiunti dentro di me).

«Una mossa sbagliata, sicuramente, data la sua situazione... in questo momento» continuò Ingres. «Sa che innocente o meno lo prenderebbero subito».

«Tuttavia, questa ipotesi,» commentò Camera «se confermata, potrebbe anche tornare a suo favore e far supporre che egli sia fuggito in un momento di coscienza - o pentimento - per la sua guerra spietata al povero professore romano».

Era appena un'ipotesi, ma mi aiutava a sopportare.

«Non verrò, comunque, perché sono molto stanca, caro Capitano; e lei, Ingres, non può illudersi sullo stato delle mie forze» dissi porgendo il polso tremante al dottore, che lo toccò fuggevolmente.

«Qualche battito in più,» osservò «ma non altro».

Capii che ambedue, il Capitano e Ingres, avrebbero gradito che io ripercorressi con loro (il viaggio era inevitabile) la strada fatta al mattino, e ora atroce, per Genova: adesso non dovevo più rivedere il «buon Jimmy».

«Non ho dedotto, da nessuna delle due lettere, tanto meno da quella diretta a lei, che il nostro Op sia del tutto rinsavito» concluse con un mezzo sorriso Ingres. «Perciò, l'indulgenza è d'obbligo».

Dunque, la crudeltà verso di me era stata notata.

«A me,» dissi, cercando di contenere alquanto la mia indignazione «a me la sua storia sembra adesso, alla luce della sua fuga, del tutto falsa, capisce, Ingres? E per noi americani la

menzogna è terribile. Non nel senso che egli mentisse davvero, inventava tutto, purtroppo!, ma era falsa e bugiarda tutta, intendo, la sua posizione, da forse trent'anni a questa parte. Egli ha creato e assecondato una storia molto puerile, ecco la menzogna morale, intorno a fatti gravissimi. Era tanto malato, e ora non è nemmeno più malato. Dimentica che intorno alla sua bellezza morale c'è della gente veramente umiliata, colpita, ferita, e in più anche gente che muore - il professor Antonio, per esempio. Per poco di buono che sia stato, poche ore fa è morto, e con quel carico di accuse per lo sventurato figlio... e di indifferenza per lo stesso Puma».

«Non direi che il nome del Puma sia stato toccato dalla menzogna» disse dopo un poco, assurdamente, il Capitano.

Pensai anch'io, in quel momento, con strana emozione all'infelice cucciolo. Era una creatura di questo mondo o che cos'era?

«Non credo che Op sia andato a vedere Antonio Decimo, sempre che abbia ricevuto la notizia, che sia questa la spiegazione della sua fuga» concluse Camera. «Ma nemmeno lo escluderei... Egli, forse,» aggiunse timidamente «ha deciso di andare più lontano...».

Da queste poche parole - tutte confuse e tristi malgrado l'irritazione -né io né i miei amici avremmo previsto la decisione che alla fine io avrei preso in comune con il loro ostinato proposito, di lì a qualche momento, trascorso appunto qualche momento di penoso silenzio.

Mi alzai e dissi a Ingres se voleva restare lui a casa mia, mentre il Capitano ed io ripartivamo per Genova.

Ingres parve molto sollevato dalla mia decisione; probabilmente temeva che, restando io a casa, qualcuno potesse supporre che aspettassi il fuggiasco, o almeno sperassi nel suo arrivo - cosa che era davvero nel mio cuore; e in quanto al Capitano, mi guardò con una meraviglia sincera, quasi lo spettacolo nascosto dei miei pensieri fosse per lui straordinario, e mai avesse frequentato una donna un po' viva; ma non saprei dire se ne fosse contento o meno. Da tempo, capivo, nutriva sentimenti molto riguardosi (delicati e curiosamente ammirati) per Jimmy Op, e forse si chiedeva se, malgrado tutto, almeno in questa dolorosa occasione, io non li condividessi. Era dalla parte di Op e credo che la mia

partecipazione lo avesse rincuorato.

«Qualcuno... rimarrà con me... per una eventuale telefonata?» mi chiese Ingres; prima che io potessi rispondere: «La Marie», il Capitano uscì e andò a parlare col suo autista che aspettava in macchina. Tornò e disse:

«Andremo con la sua macchina, Ingres. Non lei, l'autista resta qui per qualsiasi evenienza». Disse ciò sottovoce, aggiungendo come per caso: «E' un buon uomo», e io sentii in queste parole che se il fuggiasco, nella sua desolazione (autentica, anche se tali non ne erano le motivazioni), fosse giunto in nostra assenza alla vecchia casa, non avrebbe trovato qualcosa di contrario allo spirito di amicizia e soccorso.

Tale era quel buon uomo, il Camera, che Dio lo benedica per la sua umanità, tanto rara e bella in quei giorni di così grande sgomento e umiliazione per i vecchi amici.

Viaggiammo senza alcuna difficoltà, e nessuna vera sorpresa per i posti di blocco che ci aspettavano, normali tenendo conto che la notizia dell'evasione era stata immediatamente diffusa, e aveva sollevato emozione e anche preoccupazione: il professor Jimmy Op era visto, come prevedibile, in una luce nuova - non più malato e demente, ma persona dalla doppia natura, e l'una meno chiara dell'altra, comunque abilissimo -, luce di molta tristezza. Sì, ognuno di noi aveva il cuore, per diverse ragioni, pesante, e finché non fummo in prossimità della capitale ligure, non fu scambiata tra noi se non qualche mezza e insignificante parola.

Arrivammo in vista della città, poco controllata anche stasera, se si pensa alla straordinaria evasione, una città di commerci e di denari, senza molta attenzione alla gente disperata o caduta - che ognuno si salvi o perisca da sé - e tuttavia mi parve che la gente, mentre la macchina si inerpica di nuovo sulla collina, aumentasse anziché diminuire, data l'ora tarda, e così aumentassero le luci, e non solo macchine della polizia, ma macchine di curiosi.

A questo punto tutta la mia durezza sparì, crollò, e la mia amicizia meravigliosa per Jimmy Op tornò a vivere - ahimè piegata su se stessa, e per sempre, sempre. Accusato, ricercato, disistimato anche dai suoi intimi, l'uomo ingenuo, impareggiabile, quello spirito coraggioso e buono che io avevo innalzato, nel mio cuore, su ogni altro. Ricercato, infine,

tremenda parola se pronunciata da una donna per l'uomo che le è più caro.

La macchina si arrestò di colpo, e lo sportello si aperse: Camera con grande bontà mi tese la mano, e subito vidi davanti a me, in mezzo a molte luci, quell'ombra immensa di Marassi. E tutto, intorno a noi, non era nero o bianco, ma infinitamente grigio - grigio di cielo, di acque, di vento. Pioveva, infatti, ma senza lampi, con un solo scroscio di cascata, a dirotto. Il vento, poi, che in macchina non si era avvertito, correva da mare verso monte, con un soffio caldo che diceva la fine dell'inverno, e insieme annunciava l'arrivo della primavera, con insopportabile violenza e lamento.

Nell'atrio questa furia si calmò, ma era freddo, non so perché non accendevano i termosifoni - un senso di caverna, o meglio di cantina, di chiesa abbandonata, anche per le porte di ferro dappertutto. Un lume infisso nel muro, delle panche, delle divise bagnate... ecco cosa ricorderò a lungo. E un parlottare, un andare, un venire, e qualche forte colpo isolato - forse il vento fuori.

Passavo ora, per tutti, come persona sospetta, implicata, forse... la signora Winter Grotz, che lo aveva ospitato a lungo nella sua casa di frontiera, forse protetto... e tacevo disgustata, disperata.

Perché Camera ci avesse voluto lì tutti e due, Ingres e me, lo seppi di lì a poco, quando il Capitano, dopo aver confabulato alquanto, in disparte, col Direttore dell'Istituto e altri funzionari, tornò dicendo che si temeva per Op, forse caduto, fuggendo, da un dirupo nei pressi dell'edificio, troppo inaccessibile, ora, con la notte, a uomini e lampade, e bisognava quindi aspettare il giorno per poterlo frugare... il giorno, l'alba.

«Questo, mia cara, non direi proprio possibile,» mi sussurrò Ingres, e vidi che il Capitano approvava tristemente, benché i suoi occhi fossero gravi «se il nostro povero amico è fuggito, sapeva benissimo dove andava...».

«Non ha avuto complici... non si pensa?» domandai muovendo appena le labbra. Pensavo alla porta aperta.

«Forse... Quasi certamente nessuno. Quella cella, poi, non aveva nessuna sicurezza. Poco controllata. Ma, forse, potrebbe anche essere... Un mentecatto, uno scemo di qui, un tale

Joseph Ferro, un "barbone", uomo innocuo, semplice, continua ad affermare di avergli aperto lui 'le porte del cielo'. Qui, per 'cielo', s'intende sempre la libertà. Balle! Nessuno gli crede. Non lo ascoltano neppure».

Non mi era mai parso che la parola «cielo» avesse un suono tanto triste.

Entrò una donna accompagnata da un carabiniere, o meglio, portata per il braccio: era la Bey; irriconoscibile per la pioggia che l'aveva inzuppata, sempre stravagante, tutt'altro che vistosa, questa volta, un bimbo in braccio, il dito puntato verso di noi:

«"Ceux-là... Ceux-là!"...» il bimbo quasi invisibile, tanto piccolo, il capo nascosto nella sua spalla.

Avevano sbagliato anticamera; fu portata, o meglio spinta, nello stanzone accanto.

«Gira troppo, e nelle peggiori condizioni, quella donna» qui il dottore.

«Poveretta,» commentò il Capitano «legge i giornali, legge e ascolta tutto... è un disastro, perché ha la mente terribilmente confusa». Ne sapevo qualcosa anch'io. Camera si allontanò e tornò dopo qualche momento. «Vi ha subito accusati» disse sorridendo. «E' anche perché

lo sapevo che avrebbe fatto subito il vostro nome, che vi ho voluti qui».

«Fatto il nostro nome?» mormorai.

«Oh!... e che avevate predisposto voi la fuga, oh!» (sembrando incerto, soffiandosi il naso). «Dolente... dolente».

(Dirò qui, tra parentesi, che quella infelice mancava dal mattino, era stata, chissà come, a Prato, e aveva tentato di farsi ricevere dai congiunti del professore. Prima ancora che annottasse, era rientrata a

Genova. Qui l'aveva sorpresa la duplice notizia della morte del professore romano e della fuga del prigioniero. Era stata dalle suore, a prendersi il piccino, o meglio a portarlo via di furia, né se ne capiva il perché, e ora, eccola qui).

«Gli farà prendere una polmonite» Camera.

Troppo abbattuti e avviliti per rispondere qualcosa.

«Fantastica, fantastica terribilmente» continuò quasi fra sé Camera. «Sa molte cose... ma non ne dirà mai alcuna. E' mossa, adesso, da un ardore incontenibile: la sete di un tesoro... quello

che attribuisce di diritto all'erede di Julio».

«Un erede?» chiese il dottor Ingres come svegliandosi.

«Quel bimbo, di due anni appena, Mohammed... lei assicura che ne ha dieci... sarebbe il figlio, l'unico, della sua relazione con Julio. Sempre nascosto con lei, in manicomio. Eccola qui che ritorna... Guardiamola».

La donna ripassò davanti alla porta di ferro, ancora accompagnata dal carabiniere, che adesso reggeva lui il bambino, lei furiosa e taciturna, vera pazza, il bimbo, cosa talmente dignitosa e minuscola da stupire. Ci guardò un momento, come da immensa distanza, anzi, come guardando da muraglie e nubi e strade - assai pietosamente -, poi abbassò il capino dorato, una guancia sulla spalla del soldato; e parve mandare, ma io fantastico, un leggero sospiro.

Non so perché, la vista di quell'esserino, l'ultimo elemento della brutta storia italiana - così perso e umile -, mi strinse il cuore. Ma non come donna, non in senso materno. Per qualche ragione che non capivo, muta, persa nelle grotte del cuore... o dell'emisfero destro del cervello, come asseriscono oggi i dottori.

Una gambina del piccolo, e anche un orlo del grembialetto, era macchiata di rosa o di azzurro, non so bene... era questo... erano quelle misere macchie già notate, e poi non più ritrovate, sul cane, a causarmi tanto improvviso silenzio e malinconia.

Storia orribile, ma anche storia lunare, questa che vedeva insieme tanti bei malandrini difendersi e accusare, e solo alcuni innocenti subire serenamente (pensavo ad Alonso e a questi bambini della storia, Decio e poi Mohammed), subire sempre con paziente meraviglia.

Camera ordinò a una guardia dei panini che giunsero bagnati di pioggia, e che io non toccai. Ma presi del caffelatte assai amaro. E di lì a poco mi addormentai - dieci minuti, così credevo - con la testa appoggiata al muro.

Erano invece le due di notte. Mi svegliai. Camera accanto a me, cupo e in ascolto di una piccola radio... Il pavimento tutto bagnato... grande quantità di segatura, e anche fogli di giornale. Si sentiva tuonare e si vedevano lampi sui vetri, ma non fu per molto. Mi riaddormentai ancora, e di nuovo solo il vento, e le spalle, come pietrificate, dei soldati.

Il vento veniva dalla grande porta aperta. Freddo, adesso. Passò forse un'ora, forse due, come in treno, io sempre aprendo e richiudendo gli occhi; mi trovai perfino, la penultima volta, una rozza coperta sulle gambe, e ancora chiusi gli occhi. Mi svegliò infine un gran trambusto. Dalla porta spalancata entrava la prima luce morta del giorno, e si vedevano, a livello delle mie ciglia, gambe e gambe di soldati, e scarpe bagnate che passavano.

Lo avevano trovato su un terrazzo dell'edificio, seduto sotto un muro... lì da molte ore.

Inzuppato di pioggia, con gli occhi aperti, con la testa appoggiata al muro, del tutto tranquillo. Era morto.

Dio, che rombo nel cuore; ed era una montagna che doveva alzarsi, al posto mio. Ma subito dopo fu un sacco di cenci, tale ero diventata io, Stella Winter. E mi ritrovai al braccio di Ingres, e preceduta da Camera, su per una scala terribile, stretta, che saliva, saliva - ecco "il cielo" - e più saliva e più l'aria diventava fredda, impetuosa, bagnata. E soldati, tanti soldati, e lanterne spezzate - dico la loro luce -dall'ombra dei corpi, dietro e davanti a noi.

La terrazza, il tetto di piombo e nubi dell'edificio, un suolo, mi parve, sterminato. Si procedeva per un intrico di scalette, lucernai, comignoli, parapetti informi, e ancora sbarre, cancelli, nuove scalette; e vidi il mare, di colpo, alla mia sinistra, e sul fondo, appena un po' al riparo dal vento, un piccolo muro. Op era là, seduto a terra, come avevano detto, la testa appoggiata al muro, a volte incertamente. Non aveva scarpe. I capelli lunghi, scuri, incollati di traverso sul volto. Benché subissato dalla pioggia, era calmo, gli occhi erano aperti, ci guardava. Ci guardava davvero? Non capivo. Vidi Camera correre avanti con gli agenti, fermarsi un momento a fissare quella figura che scossa dagli scrosci d'acqua sembrava respirare. Respirava tutto, stranamente, convulsamente intorno a noi, il vento rombava; muoveva davvero tutto, anche la testa di Op che sembrava salutare qualcuno - eravamo in mare; Camera, alla fine, si volse e gridò, con voce del tutto naturale:

«Ingres, non si accosti. Porti via la signora. No, venga solo, un minuto. Indietro la signora».

Il suo linguaggio da poliziotto di colpo lo aveva sopraffatto. Questo capii - che ero la donna, la persona debole, per tutti, e

che si doveva allontanare.

Non ascoltai, naturalmente, e venni avanti per prima, per quanto barcollando.

«Ma è vivo!» gridai d'un tratto, presa da una sorta di incredula felicità, di stupore.

Era stato il debole e ironico sorriso delle sue labbra a illudermi.

La sua grande energia, la finezza sembravano, per un istante, tornate. Ma non altro.

(«Mia cara ragazza» sembrava dire sottovoce. Ma non burlandosi di me, molto umanamente).

Lo riportammo giù. Scendemmo con lui tra le braccia la scala infernale che conduceva all'interno dell'edificio. Camera si era tolto la giacca per ricoprirgli il volto, Ingres sembrava allucinato, dormiente.

«Era lì da ieri sera, lo sa?».

Lo avevano ritrovato alle cinque e trenta del mattino; adesso era giorno, ma non per me.

Mi ero chiesta di continuo - in quel breve tempo - cose folli, ma soprattutto che cosa guardasse, e avesse guardato l'ultima volta, con quegli occhi aperti, calmi, e quel debole sorriso ironico. E mi parve a un tratto, proprio mentre infermieri e lettiga lo toglievano alla mia vista (per quanto, Op?), che egli fosse del tutto rinsavito, anzi non fosse stato mai malato, se non nel cuore a causa del pianto di Alonso e forse del mondo. Mai malato, e sapeva tutto, da sempre, ma non voleva nuocere al mondo di cui aveva tuttora pena. E su questo segreto mi fermai.

Ma su quel mattino, anzi su quell'alba, si fermò anche la mia vita. Si fermò il mio interesse per la vita, l'importanza che avevo dato al mondo, benché in superficie. Solo la superficie rimase, sotto quella tremante notte e poi quel risveglio lento del cielo di Genova.

Si chiuse così (se si chiuse) la storia di Jimmy Op e del suo cucciolo beato, la storia di quei folli mesi a Realdina, in un autunno che era stato un crescendo di vento e tristezza, di tante tormentose minacce della stessa Natura-madre sul vecchio Tetto Azzurro.

Reprobo o Testimone silenzioso di una persecuzione reale del mondo, da parte di uomini del lutto verso una creatura di

pace, il professore di H., che aveva dato per questa testimonianza la sua vita?

E vero il Cucciolo, o sogno doloroso di un pazzo che aveva coinvolto in questa storia malvagia tutti i suoi amici e l'intero crudo mondo italiano?

Per molto tempo non vi furono risposte coerenti a queste domande, né io le cercai. Un solo sentimento mi teneva immobile davanti alla vita e al mondo: mai più avrei rivisto il mite Jimmy Op, l'ospite incomparabile delle mie povere conversazioni di donna borghese, chiusa nei suoi interessi e la sua bene accetta mediocrità. Mai più avrei incontrato quel cielo azzurro (e terribile) che era nel mite professore americano. E che cosa fosse, e cosa potesse significare quel cielo, non capivo: so che aveva annientato, distrutto una parte odiosa della mia vita. Non me ne lamentavo, ma era difficile tornare a vivere senza quella povera parte: difficile, soprattutto, accettare la mia vecchia casa e la mia stessa voce senza di lui, reprobato o visionario che fosse.

Passa il tempo (ah, come impassibilmente), eppure tutto, a volte, mi appare come ieri.

E di nuovo, la notte, vento e pioggia mi impediscono di dormire, la vecchia casa trema e io aspetto rassegnatamente che le ore passino; continuo a guardare con segreta preghiera le lancette dell'orologio. Torna indietro, Tempo! Non venire avanti, Primavera! Sì, più di ogni altra cosa al mondo - dopo il vento di Genova - temo la luce fredda dell'alba e la calma della primavera sul mio giardino.

4. DISTANZE

MESSAGGI SEGRETI E LENTO RITORNO DELLA PACE. LA RIABILITAZIONE.

"Aggiunta alla storia del Puma, scritta non tanto per chiarezza, quanto per amore di Jimmy Op e del suo Cucciolo, due anni dopo la scomparsa di lui, dalla stessa «buona ragazza» di Tetto Azzurro (Realdina, il 20 novembre 19... - anno di silenzio)."

Avevo promesso a me stessa di non dire mai più cose non strettamente necessarie, e neppure pensarle, e mantenni la promessa.

D'altra parte, per vari mesi, dopo questi fatti, io non fui in grado di misurare, o almeno controllare criticamente, nessuna delle circostanze in cui erano accaduti e ancora accadevano, né fare caso alle loro sfumature, a quanto insomma costituisce il tessuto minuto e spesso contraddittorio, il punto già non chiaramente precisabile cui fa capo ogni vita, o giorno della vita.

Mi ricordo - mi sembra di ricordare - una lucentezza, una rapidità, un silenzio... a volte un rallentare del tempo, una immobilità di tutto, come io giacessi definitivamente sul fondo del mare.

Si intende che tutte le cose che si dovevano fare furono fatte, ma senza, direi, una mia vera partecipazione. Vi furono le pratiche per il rimpatrio di quell'uomo così poco reale, di quel corpo tanto simile al corpo di un annegato, così come i suoi amici lo avevano trovato e sollevato da terra, ai piedi di quel piccolo muro. Vi fu il rimpatrio medesimo. Attorno a questo evento, per me fondamentale, si avvertì una specie di benevolenza, si sarebbe detto di pace, forse un innegabile disinteresse dell'opinione pubblica intorno alla fine di Jimmy

Op.

Ci si aspettava - i miei buoni amici, compresi Corinna e Cerio, lo temevano - uno scandalo, il clamore prevedibile e che tanto ci avrebbe stretto il cuore, intorno alla scomparsa dei due professori.

Invece, per qualche ragione che mi sfugge, non vi fu nulla. Ricordai il «vento oceanico» di Cerio e l'indifferenza fondamentale degli uomini comuni per le cose troppo alte; i due professori, una volta caduti, non interessavano più, se non per quisquilie. Credo anzi che l'opinione pubblica fosse proprio stanca di quella storia di crudeltà, definita quasi bambinesca, verso un cucciolo, soprattutto dopo la smentita, da Roma, delle "Lettere". Non si attribuì insomma l'importanza temuta alla vicenda di quella amicizia-inimicizia terribilmente negata, e alla conclusione cui erano giunti, se non tutti e due a causa degli anni, sicuramente per il male della loro vita, i due antagonisti. Non si smentì che tra essi, come avrebbe voluto Arcuri, vi fosse stato un rapporto (solo immaginario?), perché subito, alla smentita da Roma, per conto di Decimo, fu attribuita la morte del professore americano. Si vide, quasi chiaramente, che era quella la vendetta di Decimo (non si credeva che egli avesse ignorato le "Lettere" fino a quel giorno): aveva voluto rovinare e portare alla disperazione il professore di H., e vi era riuscito. Lo si trovava quasi giusto.

Però, questo colpiva, erano morti tutti e due insieme, a distanza di poche ore l'uno dall'altro, e di questa conclusione, sommessamente, come delle cose implacabili della vita, si parlava con una specie di superstizioso timore. Si parlava, come era logico, anche del Cucciolo, che i più fantasiosi raccontavano di aver veduto ora a Prato, ora a Genova, ora a Roma, e che (i più non avevano mai visto un puma) veniva rappresentato dalla immaginazione popolare come «un cane». E perciò questa storia si trasformò a poco a poco, da politica e giudiziaria, e molto «culturale», in una storia di «spiriti». E forse così doveva essere.

Credo che a ciò fosse dovuta la relativa mansuetudine di molti commenti.

Ci si soffermò, per la verità, anche su un fatto: che da tutte queste novità non era stata chiarita la fine di Julio, se suicida o morto per mano di qualcuno. Questo non interessava più

molto, e in certo senso non interessava neppure me. Del resto, da nessuna delle lettere di Jimmy Op partiva una accusa, neppure dalla famosa lettera a Lincoln, dal carcere di Genova. Così, per tutti, anche rifacendosi all'appello accorato di Jimmy a favore di Julio, il leader del gruppo "si era ucciso" - se rivedendo il Puma, o solo immaginando di rivederlo, questo era lasciato a ciascuno di credere secondo le sue convinzioni.

Per quanto mi riguarda, sebbene trascinata dal mare delle emozioni, dei ricordi, gli scottanti quesiti di quei giorni lontani, non smettevo di pensare che il Cucciolo fosse entrato nel mistero della morte di Julio, che la morte del bandito fosse dovuta all'ingresso del Cucciolo nella stanza. La Bey ne era stata sicura (la ciotola era anche là, pensavo ossessivamente), solo che, a questo punto, come affermava Jimmy, a due passi dalla verità tutte le luci si spengono.

Non avevo serbato alcun rancore a Cerio per la sua parte nella nostra storia (dico «nostra» perché mi rendevo conto che la storia di Jimmy a poco a poco era diventata, sebbene umilmente, la mia). Anzitutto, Cerio ammise con grande onestà (e questo lo rese di nuovo degno di stima) tutte le sue colpe: aveva collaborato con Jimmy - a fin di bene, disse, per quietarlo e renderlo più fiducioso - alla diffusione delle lettere. «Jimmy si era convinto» disse «che io intendessi raccoglierle e riordinarle ai fini del processo 'contro se stesso'». Questo, naturalmente, a Cerio interessava meno (riconoscendo l'uomo del tutto innocente). Ne aveva fatto, quindi, uno scoop giornalistico, ma il fine, disse arrossendo un po', era buono. Che Jimmy si rendesse conto di vivere un grave stato di malattia.

«E quale sarà il nome di questa malattia?» domandai un po' timidamente, un po' incredula.

«E' la partecipazione, davvero profonda, al dolore del mondo» rispose Cerio. «E' più che la compassione; questa dura un momento. La partecipazione, invece, una volta iniziata, non finisce più».

Da questa partecipazione-compassione il povero Jimmy non si era mai più liberato.

Seppi, a questo punto, che tutto il famoso parlare della stampa, all'estero e da noi, non corrispondeva a verità, era stato in qualche modo montato a fini giornalistici. In realtà, la

storia del Puma era parsa a tutti, subito, una fantasticheria, una storia umoristica, e Jimmy sarebbe stato certo sorpreso se, risvegliandosi, avesse capito quanto il suo dramma apparisse già, per effetto del tempo trascorso, privo di sostanza.

«Privo di sostanza?» ripetei. «Non vero, dunque... il suo Cucciolo?».

«E' stato già detto. Non vero. Ma che conta? L'universo intero "è" unicamente pensiero. Tutto diventa vero, appena lo pensiamo».

«E non... vero appena non lo pensiamo più?».

«No... suppongo che questo immenso globo di pensieri si accumuli, scorrendo come un film, in qualche parte remota dell'infinito spazio... i giorni perduti vivono là...». Cerio si era fatto improvvisamente pensieroso, quasi commosso. «Deve esservi un totale... e un significato da qualche parte... in qualche cassaforte del Cielo... » concluse con un timido sorriso.

Mi bastava molto poco, in quel tempo, per accendere una luce - non dico una speranza, parola troppo forte -, perciò la piccola conversazione con Cerio mi indusse a pensieri meno tristi, di una mite quiete. Tutti i bei giorni trascorsi (anche gli infelici mi apparivano tali) non erano forse perduti. Oh, approdare a un'alba, svegliarsi un giorno sapendo che il nostro mondo era vero, aveva un senso. E mi sembrava indispensabile, a questo fine, vivere secondo quella povera creatura di Alonso, indomabile però nella fedeltà a coloro che aveva amato. E un piccolo brivido mi attraversava se pensavo che il Puma, o Cane Bianco, come lo dicevano alcuni, si aggirasse ancora nei luoghi dove aveva patito e dove Jimmy e Julio, e forse anche l'infelice Decimo, lo avevano aspettato.

Pensato che ebbi questo nome, Decimo, si accese nella mia mente, rapidissima come un lampo in una notte senza tuoni, qualche cosa... una parola cupa che lo designava per quello che era veramente per il mondo, non per me, che da tempo non mi permettevo di giudicare alcuno.

Ma che cosa fosse questa parola, e cosa questa «verità», passata quella emozione, non sperai di capire.

Questa storia si avvia alla conclusione. Accaddero, prima che si chiudesse, altri fatti, a Realdina - e dirò quali -, ma non voglio passare sotto silenzio l'evento che ho riconosciuto come fondamentale del tempo successivo alla vita di Jimmy Op. E fu

appunto il rimpatrio di quell'uomo «irreale» - è ancora il termine che torna - o quanto di lui restava come immagine. Vi fu, a Genova, il rito modesto, a cui io non intervenni e che non nomino nemmeno, che doveva mettere la parola «fine» alla scarsa "umanità" (paradossalmente, era stata una vita disumana) di quell'essere che tanto ci era stato caro. Solo Camera e il dottore furono presenti. E fu breve cosa, come la bruciatura di una lettera, cui seguì subito dopo, o forse due tre giorni dopo, la partenza, il viaggio di quanto restava del fantomatico «amico» di Decimo - così lo voglio ricordare, il peso di una piuma in un'urna qualsiasi - via verso la vecchia America, verso Boston, patria di Esiliati (penso a un Poeta soprattutto, e alla sua fedeltà all'invisibile).

Anche di ciò non volli, non volle il mio animo, prendere veramente atto; e ricordo solo come quella sera mi trovassi con Camera, che non lasciava più la nostra vecchia casa, e il dottore nel salotto di Tetto

Azzurro. Era molto tardi, quando dalla finestra aperta, in un bel cielo stellato, vidi passare una luce rossa e azzurra. E Camera, che stava con l'occhio, furtivamente, al suo orologio da taschino - uomo, capivo, di antico costume -, mormorò a Ingres qualcosa. E avvicinatami con loro alla finestra aperta, seguii a lungo quella doppia luce, rossa come il sangue e azzurra come la vita, e mi pareva di sentir ripetere nell'orecchio: «mia buona ragazza, mia cara ragazza, mi ascolti, Stella Winter» e io ascoltavo e sorridevo, e come un'umile donna qualsiasi, piangevo quietamente.

Così Jimmy, il «nostro Jimmy» - tale, almeno per un poco, era tornato -, mentre i due cani, a muso alto, seguivano ingenuamente quel volo, e il piccolo Salvo si lamentava, redarguito dalla Carla, scomparve per sempre in quella parte del cielo che più ho amato e più amo -l'aperto, il mutevole, l'antico, il ventoso Ovest.

E il resto di questa storia?

Ben poco, ormai.

Dopo gli inevitabili, per quanto fiacchi echi della stampa intorno al «professore americano», e soprattutto preso atto del ritorno delle sue spoglie a Boston, la vicenda smise del tutto di interessare, e poiché erano impensabili altri sviluppi, data la scomparsa dei protagonisti, anche il processo di Prato chiuse i

battenti per sempre. Con soddisfazione di alcune parti in causa, come Lea e la governante del vecchio, perché Lea, trovato alla fine il secondo testamento di Fanny - era sotto un mattone, in cucina -, ereditò, una clausola lo consentiva, la vistosa sostanza per cui si era battuta, e pare (ce lo disse Cerio) fosse munifica con la rigida Elisa, a cui nulla toccava. Le assicurò un vitalizio e fece dono della casa di Prato. (Il professore venne sepolto a Roma). Questo mi fu gradito, perché, miseramente, continuavo sempre a pensare ad Alonso... se mai fosse giunto alla casa di Julio, avrebbe visto una finestra illuminata! E' che pensavo al Puma come a una persona, ormai, nella mia superstiziosa debolezza d'animo. Lo aspettavo anch'io. Notizie meno buone giunsero della Bey. Avrebbe dovuto anch'essa ricevere una parte di quelle grandiose sostanze, ma non l'ebbe. Nessuno si ricordò di lei. Ma non fu questo a distruggerla. Fu il fatto che non avevano creduto alla sua testimonianza, che lei era lì, quella sera, e che Julio - proprio davanti al padre - si era tolto la vita. Il suo ardente proposito di riabilitare quei due era fallito, e restava l'ipotesi che Julio fosse rimasto vittima di un assassinio. Siccome questo non era pensabile, fu considerata del tutto mentecatta, sprofondò nell'alcol di basso prezzo (non l'hascisc, come avevo creduto) e, a causa di una crisi etilica più grave di altre, una sera - tre mesi dopo la conclusione di quei fatti - se ne andò anche lei, povera e sola come quel Cane Bianco di cui aveva sempre parlato, e che curiosamente avevamo intravisto più volte a Genova. Il piccolo Mohammed, il bambino, rimase per un poco presso quella Madre Incarnazione dell'istituto religioso che misericordiosamente aveva ospitato la Bey. E di questo vero randagio umano parlerò ancora più avanti.

La calma più grande, figlia della dimenticanza, scese alla fine su questa storia di assassini, di visionari e complici - per una eredità che non era solo di orgoglio, ma anche di sangue e denari, accantonando del tutto la luce del Cucciolo -, scese sulla memoria della famiglia italiana.

A un tale disastro, chiuso nella sua passione idealistica per la giustizia, e la pietà del dolore e la grazia che camminano disperati nel mondo, Jimmy aveva aggiunto la propria morte. In questo modo, l'offesa al Cucciolo - l'innocenza e la bontà del mondo - era pagata.

Anche se il Cucciolo, come si riteneva ormai da tutti, non era mai nato.

E adesso, tutte le nostre vecchie conversazioni e la memoria stessa di quanto era accaduto tra noi quell'autunno (e che Jimmy aveva in certo senso rinnegato) svanivano ogni giorno di più nei colori del cielo quando la fine dell'anno si avvicina, e l'inverno alza il suo muro di nebbia.

Nel settembre successivo - e questa è una nota che mi dispiace aggiungere, prova della mia antica aridità d'animo, ma non devo ignorarla -, il capitano Camera, «messo a disposizione», come si dice, per qualche irregolarità della sua inchiesta (o difetto del suo comportamento nella vicenda), lasciò la polizia e sposò la vedova Corinna, la vanitosa ma buona amica della mia solitudine, e andò a vivere ai Frassini. Ciò non mi dispiacque in sé, ma per il sentimento che accresceva del passaggio del tempo. (No, in sé la trovai cosa buona). Tutti i giorni erano da me. Flora, diventata moglie di Cerio, si era trasferita a Zurigo, ma il criminologo aveva altre mire, che Corinna non ci nascose: trasferirsi negli States, e ottenere col tempo la cattedra che già era stata del sempre invidiato (questo, Cerio non lo ammetteva) Jimmy Op. Se ciò fosse possibile, e non un'assurda ambizione, non conoscendo i giovani di oggi e le loro possibilità, non saprei dire.

Altra novità: il piccolo Mohammed, presunto figlio di Julio, e presunto, aggiungo, di Lilly Bey (che tutto ci era sembrato sempre tranne che sua madre), fu ritrovato e adottato facilmente, dopo la morte di questa, da Beniamino Camera, la cui squisita bontà non mi stancherò mai di elogiare, e spesso i due genitori adottivi erano con lui, che avevano ribattezzato «Decio», in visita da me. E qui noto, come tutti lo notavano, insieme alla infinita delicatezza di quella piccola anima - delicatezza, dignità, pazienza -, che egli "non cresceva mai" e presto si comprese che non era destinato a divenire adulto. La sua intelligenza e bontà facevano una tale mescolanza, in quegli occhi limpidi, da stupire, e io mi chiesi a lungo come avrebbero fatto i genitori adottivi a sopportarne la perdita - che poi realmente avvenne. Ma ricordo, mi fermo un momento a ricordarne il leggero tempo della vita, le visite, sulle gambine traballanti, nella nostra casa, e come preferisse su tutto lo «studio» di Jimmy, e una volta lo trovassi addormentato col

capino su una vecchia e festosa carta dell'Arizona. Ciò mi commosse. Egli, Decio, sapeva scrivere benissimo, benché così piccino (almeno di statura), ma preferiva disegnare, e disegnava sempre, non so perché, il piccolo Salvo, che lo adorava, e la sua ciotola color arancio.

A questo proposito, di ciotola arancio, io, quella di Jimmy, non l'ho mai più gettata; essa è sempre in cantina, ora dentro, ora fuori, non importa; io rinnovo l'acqua e, quando me ne dimentico, la buona Marie lo fa per me.

Se sia stata bevuta o no - come già in quel miserabile, eppure anche felice tempo della mia vita - non controllo. Con Salvo sempre in giro, come sarebbe possibile?

Ricordo poco, e non sogno mai! Forse non penso neppure. Una sola volta ho fatto un sogno - voglio dire che ho sognato l'antico Jimmy. Egli era arrivato dall'estero in quel momento, e mi annunciava di essere stato promosso a un grado molto superiore - era il Decano di quella scuola, ormai -, e quando seppi da me, ingenerosa, lo ammetto, delle mire di Cerio, si mise a ridere, nient'altro.

«Stella Winter, mia cara ragazza,» continuò festosamente, guardandosi in giro «mi dica piuttosto del nostro Cucciolo: Alonso come sta? Benino, spero - e il dottore, per la sua artrosi, è venuto?».

Ingres, come accade nei sogni, sempre assurdi, era con noi.

«Guarito, o quasi» disse lietamente. «La società americana, di cui ti scrissi, si è molto interessata. Ne avrà ancora per qualche giorno, poi ricomincerà a correre ed essere felice».

Dissi a Jimmy della passione del piccolo Decio, nuovo nome del figlio di Lilly Bey, per le sue carte geografiche, l'Arizona principalmente; si mise a ridere del suo bel riso di un tempo: «E si comprende! E vi tornerà!» così disse.

Mi avvertì poi che in un cassetto della sua scrivania c'era una lettera molto importante, e me la donava, ne avessi cura, non rivelandone mai l'esistenza ad altri. Era mia.

Il sogno finì, con mia grande pena, perché sapevo che la presenza di Jimmy era impossibile, sapevo che egli era morto e ogni speranza di rivederlo finita; e quando, desta, andai a cercare subito nel prezioso cassetto, non vidi nulla. Ma, due giorni dopo, la posta mi portò una lettera che mai mi sarei aspettata, di Miss Rose, dalla sua vecchia residenza di

Pasadena. Si era ripresa, grazie alle cure eccellenti ricevute in quell'ospedale, e rientrata a casa aveva trovato la lettera del «poliziotto» italiano, di Mister Camera, a cui rispondeva a parte.

Il suo caro «allievo» (tale era stato sempre Jimmy Op per lei) stesse tranquillo: la piccola pelle del Cucciolo riposava ancora sulla parete del suo studio, e ricordava a lei tante cose, l'Arizona, la loro giovinezza e quella idea del dovere e l'amore che dobbiamo sempre nutrire per la meravigliosa, «vivente e immortale» Natura, diceva, e per tutti i suoi figli, la cui offesa - da parte degli uomini - è causa di tutto il doloroso disordine e il sangue che vediamo su questa terra.

Ricordava benissimo il gentile Decio, scomparso bambino, e il «gran professore italiano», che sperava stesse bene. In quanto al Torres, per l'uccisione della povera creatura, Dio, forse, aveva già perdonato, come perdona agli ignoranti - ignoranti d'amore. Ma non stava a lei una certezza. («"Perché l'ingiustizia va, purtroppo, pagata, anche se non necessariamente da chi la commise"»).

Se questa lettera non mi scosse come avrebbe dovuto, ciò fu non solo perché giungeva tardi, ma perché da tempo avevo appreso a respingere qualsiasi aureola - o luce straordinaria che scorgiamo talora intorno alla vita. Volevo «riposare», dopo tanta angoscia, e non volevo recare altri contributi emotivi (di gioia o dolore) alla Storia di Jimmy e Alonso, forse un nulla di fronte all'eterno apparire e sparire di questo mondo. Ma ero commossa, profondamente rianimata. La povera Miss Rose, così fuori dal mondo (non aveva recepito nulla della tragedia del suo «allievo», di cui pur Camera doveva averla informata, né le era giunta l'eco dei giornali), testimoniava in modo inconfutabile la verità del dramma di Jimmy: la sua amicizia - negata pubblicamente da Arcuri - con la famiglia Decimo, quel viaggio in Arizona, e tutto il resto, esistevano, erano esistiti; Jimmy non aveva inventato né sognato. La smentita di Arcuri non lo disonorava: e la vendetta di Antonio Decimo si riduceva quindi solo a una vendetta -che però aveva comportato la morte dei protagonisti e di uno, Jimmy, che forse era fuggito solo dopo averla appresa, entro le spire di uno strazio insopportabile. Forse aveva temuto che il Cucciolo lo avesse per sempre lasciato. Era da parlarne? O non era? Le parole - la

raccomandazione, nel sogno, di Jimmy - che avrei dovuto tenere quella lettera solo per me - "era mia" - mi decisero. E quando Beniamino Camera fece un accenno alla lettera che anche egli aveva ricevuto da Pasadena, secondo la promessa di Miss Rose, lasciai cadere l'argomento. Ambedue ci eravamo trovati vicino a una soluzione innegabile del mistero della personalità che legava i due professori, protagonisti della infamia e tristezza della vicenda, ma impediti ormai, dal modo di quella rivelazione, a intervenire. E fummo d'accordo, tacitamente, di non andare più avanti. Ma era possibile? E un'altra volta vi tornammo - quasi per caso -, e quando ci ricordammo dell'accordo, era tardi.

«Non parliamo più di questi sogni pazzeschi, caro Camera» (mi era stato sempre impossibile chiamarlo Beniamino, per quanto gli volessi davvero bene) dissi commentando brevemente, qualche giorno dopo, la novità impressionante, per i contenuti, delle nostre due lettere. «Non è bene parlarne, ed è anche inutile».

«Pazzeschi fino a un certo punto, inutili, poi...» obiettò con vivacità il Capitano. «Per questa pazzia, il dolore di Alonso, il 'nostro' Jimmy» (disse così) «è morto. E per questa negazione della verità di Alonso, per averla sentita negare - in qualche modo aveva appreso tutto -, è morto senza pace. Ha creduto, nella sua desolazione, alla smentita di Decimo. Non ha visto le cose che amava più della sua vita stessa. Non ha visto più il Cucciolo. E' stato come se, improvvisamente, non vedesse più il giorno. E poi quel falso... quell'accusa di falso - fu un danno enorme per la sua mente. Gli dovremmo qualche riparazione, suppongo».

Corinna era presente.

«Sono d'accordo,» disse «e, come suocera, dovrei fare le debite distinzioni fra la stima che ho per mio genero, la sua professionalità, e la scarsa carità avuta per Jimmy Op con l'uso fatto delle sue lettere. Ma non sono sicura che sarebbe giusto. Jimmy Op, dopotutto, era disposto a sostenere quelle accuse contro Decimo, e anche contro Roma, quale centro della sua 'iniquità'. E Cerio, a questo punto, merita che si ritorni sui fatti... e lo merita (certo inutile lezione) quel disgraziato professore italiano».

«Come?» disse Camera, allargando quei suoi grandissimi

occhi da cane delle favole «c'è anche qualche giustificazione?».

Qui entrò il dottore, e lo mettemmo impulsivamente (cioè, fu Camera a parlarne per primo - io esitavo, ero perplessa) a conoscenza delle due lettere di Miss Rose, testimonianza irrefutabile che scagionava Jimmy della parte più grave delle accuse a lui rivolte, l'inesistenza di qualsiasi rapporto tra i due cattedratici. E dunque la verità del viaggio in Arizona, e di tutte le lettere che erano seguite, fra i due professori, era confermata. L'amicizia era vera... anche se forse enfaticizzata dal sogno del Cucciolo... tutto era vero... anche il Puma, probabilmente.

«Il Puma, prima di tutto... cioè il dolore del mondo, e la bontà e maestà della Natura» mormorò rispettosamente il Capitano «americana o di altri luoghi che possa essere».

«Ebbene, tornando alle due lettere (di Miss Rose) annunciate nel sogno, e poi giunte veramente, la cosa non mi stupisce,» osservò Ingres «mi porta piuttosto a considerare quante verità sono sparse, come in uno specchio rotto per sempre, frantumato in mille piccole schegge, in questa storia. Quando, per esempio, la povera Lilly Bey, la madre del vostro caro bambino, ripeteva la medesima cosa, a proposito di un altro argomento, la fine di Julio Decimo, io sentivo nella sua ostinazione selvaggia qualcosa che andava contro i propri interessi, di denaro soprattutto. Proprio questo mi persuadeva. Fui così debole da non interrogarla mai realmente, severamente...».

«Tutti fummo deboli, credo» qui Camera, abbassando il capo.

Guardavo Ingres con ansia, che forse egli solo intese, perché anche lui mi guardò in modo furtivo. Era un uomo che sta per dire cose, e le teme, del tutto fuori dell'ordinario.

«Dal racconto della Bey,» proseguì Ingres «appariva qualcosa che non si poteva ammettere tra laici... tra persone di questo mondo, ecco il mio imbarazzo... Julio sarebbe stato ucciso unicamente da una rivelazione - la rivelazione della verità sulla sua vita - apparsagli nel Cucciolo, tornato inopinatamente, quella sera, la sera del blitz, nella casa di Prato: la sua 'seconda resurrezione', appunto, com'è detto nella lettera... e fu questo che non sostenne, non le presunte accuse del padre (che del resto era muto), né la sua inimicizia; si

uccise perché aveva capito chi e che cosa aveva colpito - prima che politicamente e giuridicamente - e qual era la verità del suo delitto: non eversione, come si dice, lotta contro lo Stato, ma tradimento della sua stessa natura di "figlio", figlio di tanta madre, la Natura che genera i cuccioli. Egli aveva tradito il Cucciolo, era stato il 'giuda' di questo piccolo 'cristo' della patria mondiale. Tutto il resto era venuto di conseguenza».

«Anche i delitti "politici"?» Camera.

«Ovvio, come conseguenza».

«Tutto... sarebbe stato vero, allora, come nelle stesse cronache del tempo, e poi nel racconto di Lilly Bey: il grido di Julio alla vista di qualcuno che era entrato nella casa - era entrato dal giardino -, sempre atteso dal vecchio e solo allora riconosciuto da Julio; il suo risveglio, di Julio; il riconoscimento della bontà e grandezza di quel qualcuno, e poi della propria iniquità. Julio 'vide', si riconobbe, e non tollerò più di vivere; se fosse per disperazione, o per seguire quell'uno - il 'piccolo padre' della immaginazione di Jimmy - questo non sappiamo... ma possiamo anche sperarlo» terminò, con un mesto sorriso, Ingres.

«Che il Puma fosse veramente apparso nella casa, entrato dalla porta del giardino, questa è cosa che da molto tempo... (non essendo più l'uomo della polizia che credevo di essere, e vi è anche del buono, nella polizia, ma occorre, per servirla, un po' di ingegno, che forse non possiedo), questa è cosa che non rifiuto certo di credere» disse Camera. «Mi domando piuttosto chi poteva essere maggiormente colpito dalla apparizione (se apparizione vi fu) tra i due infelici. Chi era maggiormente disperato, chi, di quei due uomini, doveva maggiormente temere il Cucciolo, o ciò che la sua apparizione -sempre presunta - condannava?».

Corinna, e anch'io, guardammo Camera come interrogandolo.

«Chi... lo aveva amato di meno...» mormorò con grande timidezza Corinna.

Mi accorsi di pensarla come lei.

«E' appunto ciò che se ne deduce, conoscendo un po' gli uomini -soprattutto "quelli del lutto", come sostiene argutamente mio genero. Chi, fra i due, aveva subito "due" perdite, e portava "due" lutti, invece di uno? E scorgeva Alonso

come un doppio rimorso? Ma vorrei» soggiunse egli a voce così bassa, che fu difficile udirlo «che non faceste nomi, mie care signore».

Fui scossa da un brivido, lo stesso che mi aveva colpito tempo addietro, dopo una piccola conversazione (consolatoria) con Cerio. Avevo pensato a uno dei protagonisti di questa storia, certamente quello che era in lutto "due volte", come padre e come uomo insigne, e che era stato tradito due volte nelle sue orgogliose passioni. E quella sera, la sera della visione, era senza dubbio un uomo finito.

«Non faremo nomi» promise gravemente Corinna, e io fui dello stesso avviso.

«Anche perché... » concluse Camera «la persona di cui stiamo parlando non potrà mai più difendersi, e questo lo sapeva anche

Jimmy, che mai ne fece il nome; e lo assolse alla fine, anche nella lettera a Lincoln».

Questa conversazione, tra le più serie che avemmo in proposito perché l'argomento, che potrei definire della "Iniquità" (cui giungono gli orgogliosi e i disperati, ma più gli orgogliosi), fu accantonato per sempre, terminò quella volta con l'intervento, sempre affettuoso e materno, di Corinna.

«Resta un'obiezione, a tutto questo,» osservò dopo un po' la mia amica, prendendo in braccio il piccolo Decio che era entrato in salotto in quel momento, dicendo "bacio" (essere preso in braccio, la sola cosa che chiedeva sempre, e così mitemente) «resta una sola obiezione: se la straordinaria storia di Alonso, per cui il vostro (ma concedetemi di dire 'nostro') "caro amico" ha sofferto ed è stato umiliato fino alla morte, se tale storia ha qualcosa di reale, resta la presente domanda: quanto può vivere un cucciolo di puma -ammesso che superi, in un paese come l'Italia, tutte le persecuzioni, i pericoli, le intolleranze di chi lo incontra?».

Eravamo molto imbarazzati - non era chiaro se Corinna aveva capito veramente di cosa si parlava, e se non scherzava.

Stemmo al gioco.

«Non sono un esperto di fauna americana, ma forse vent'anni,» disse timidamente Ingres «e anche oltre... forse è possibile, sì... credo possibile questo».

«Ma, se non fosse possibile,» qui il caro Camera, che non

aveva avvertito l'imbarazzo di Ingres di fronte alla «innocenza» di Corinna «non crede, caro Ingres, che lo sarebbe a un cucciolo speciale -diciamo la parola, siamo coraggiosi -, di razza angelica, soprannaturale?».

(«Forse non vi è nulla di soprannaturale, in quanto tutto il mondo è soprannaturale» mi trovai a rispondere mentalmente, ma come altre volte, preferii tenere per me le mie opinioni).

«Lei... crede in queste cose?» Ingres come colto di sorpresa. «Ebbene... in questo caso, sì... certo... potrei. Purtroppo, io non credo...». Ma non riuscì a dominare la sua emozione.

Tutti eravamo attratti, in quel momento, dalla espressione che era apparsa sul viso del figlio di Lilly, la «ladra», la «serva», ma soprattutto la donna del bandito: quel piccolo viso delicato, stupendo, era adesso un viso pieno di dolore e amore inconcepibile in un così piccolo essere; e le labbra semiaperte, ma mute, egli sembrava ripetere a tutti noi il sacro nome di Alonso e la paurosa domanda di quella notte, rivolta, secondo la testimonianza di un carabiniere, da Julio a qualcuno che era entrato:

«Chi sei? Cosa vuoi? Vattene!», ma esitò, e fece udire soltanto queste poche parole, che tutti udimmo distintamente:

«Alonso! Lonsino caro!».

Nessuna meraviglia, in quanto nominavamo spesso il vecchio «Cane Stanco», e tuttavia quella affettuosa espressione non poteva lasciarci indifferenti.

Della intelligenza e bontà - e qualcosa di più - di questo piccolo straniero, che non era affatto, malgrado l'incertezza della sua età lo rendesse possibile, figlio di Julio, ma meritava di sicuro il nome di «fratello di Decio», tutti parlammo con affetto e ammirazione, sempre, quando ci lasciò, in apparenza per una oscura tomba - da

Corinna e da me tenuta costantemente ornata di fiori, e illuminata da una lampada -, parlammo quietamente come di qualcuno che non si poteva nominare.

Per questa ragione, che sentivamo di non poter più nominare alcuno di quanti avevano attraversato questa vicenda, abbandonammo per sempre l'idea, che pure qualche volta si era presentata, di una riapertura, un proseguimento, per così dire «culturale», della vecchia inchiesta; del resto, ultima novità, essa era svuotata, non solo ai nostri occhi, di

ogni interesse: il ritrovamento, nello studio romano di Decimo, di alcuni abbozzi delle lettere da lui spedite in quegli anni a Jimmy Op, rivelando la totale infondatezza delle accuse rivolte da Arcuri al professore di H., e anche alcune lettere assai umane dell'infelice Julio, quando era ancora adolescente, posero del tutto fine alla questione.

La storia dell'amicizia era vera, l'amicizia e anche l'affetto c'erano stati. (Preciso che il ritrovamento fu opera di Lea, che dopo la vittoria del testamento decise di vendere la ormai triste casa sull'Appia, e la notizia finì sui giornali, che in questa occasione, quasi senza memoria, tessero un elogio affettuoso e ammirato dello studente Julio e del suo «tenerissimo [sic] padre»).

Ormai eravamo convinti tutti, sebbene a diverso livello di fiducia nella umanità, che questa di Prato, che aveva coinvolto i Decimo e il professore americano, era stata una storia ben più grande della sua apparente collocazione poliziesca, e della sua matrice politica o criminale che dir si voglia: era stata la storia di un peccato molto comune agli uomini, ma il più grave (il primo, penso) di tutti i peccati: il disconoscimento dello Spirito del mondo, della sua mitezza e bontà, della grazia che lo attraversa a ogni istante... e non lo dimentica mai, tale mondo.

Caro, eccelso Spirito, autore di Cuccioli e altre visioni, e di anime angeliche come quella del viaggiatore dell'Arizona, Tu - per tutti i sogni e i tradimenti sofferti dal nostro Jimmy, e anche dalla povera Bey, e infine da questo bimbo straniero, fratello di Decio che sembrava pregare continuamente che lo sopportassimo e perdonassimo -, caro Spirito, a tua volta Cucciolo del Cielo, abbi comprensione e perdono per le nostre rozzezze (mi riferisco soprattutto a Stella Winter), riunisci, educa, illumina l'unicità del mondo, fa stringere tra di loro i popoli avversi, consola i vecchi randagi, salva la gioventù debole e sola, ammonisci i forti di non voler disporre di anima alcuna, e soprattutto di dare acqua e riposo ai cuccioli disperati.

Infine suona, col vento della primavera e dello stesso triste autunno, serene musiche del "ritorno", del "ritrovamento" sospirato, caro Spirito.

Tu, Signore delle stelle, padre di tutti noi, in nome di Jimmy Op, dà pace e consolazione a questa terra, crudele per

le offese e le attese del cuore, ma tenera tanto per le sue risposte, la certezza di un'alba e di un'aurora che non finiranno più.

ULTIMA NOTA, ancora in data novembre, da Tetto Azzurro.

Compio oggi cinquantotto anni. Jimmy non li compirà mai. Che sogno è stato il mio! Questo Paese sembra si riprenda. I Camera sempre carissimi. Il dottore mi ha offerto (mi ha un po' commosso) di sposarlo - ho rifiutato, naturalmente (sempre caro amico del cuore, tuttavia). Invecchiamo in una specie di ritorno senza fine alla luce dell'infanzia. Morremo. Che importa? Torneremo, come tutto.

Non ho sognato più Jimmy, dopo quella volta. Ma stanotte ho sognato di trovarmi in America, da Flora, tutti gli States erano in festa... «Egli» doveva arrivare.

E il Cucciolo - il suo Cucciolo - era benedetto dovunque.

Il giardino era fiorito, tutte le porte erano aperte sul cielo azzurro di maggio.

Chiudo con infinita umiltà questo diario; chi lo riaprirà - quando il Signore della vita disporrà che ciò avvenga - lo riterrà forse una storia per bambini.

Ed è bene anche questo.

La vita - come le ombre televisive - non è mai nelle nostre stanze, ma altrove. Così, chi cercasse il Cucciolo, scruti, la notte, nel silenzio del mondo; non lo chiami, se non sottovoce, ma sempre abbia cura di rinnovare l'acqua della sua ciotola triste.

Non visto, verrà.

NOTE

N. 1. La signora Winter usa spesso, parlando della Polizia e della Magistratura italiana, termini impropri: fa parte della sua indifferenza per le cose italiane.

N. 2. Questa indicazione poteva aiutare a collocare il ritrovamento del cucciolo intorno al Sessanta, quattro o cinque anni dopo il ritorno di Decimo a Roma.

N. 3. Il nome era lasciato in sospeso.

N. 4. Una delle tante parole che il Capitano usava volentieri a causa della loro difficoltà, senza peraltro indagare sul loro contenuto.

N. 5. Potrà sembrare indiscrezione l'apertura della lettera a Lincoln, ma tutto sommato, poiché il destinatario non l'avrebbe mai ricevuta, si trattò solo di una femminile curiosità. Per Ingres e Camera vi erano forse altre ragioni. Temevano che anche questa lettera sarebbe stata stampata, per opera della stessa mano che aveva proceduto alla diffusione delle altre, e si preoccupavano del suo contenuto e del danno che poteva rappresentare per l'imputato.